

O R D I N E
degli
A R C H I T E T T I
P I A N I F I C A T O R I
P A E S A G G I S T I
C O N S E R V A T O R I
della provincia di
V E R O N A

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Arnaldo Toffali
VicePresidente: Paola Ravanello
Segretario: Raffaele Malvaso
Tesoriere: Giovanni Mengalli
Consiglieri: Berto Bertaso, Nicola Brunelli,
Vittorio Cecchini, Laura De Stefano,
Stefania Emiliani, Federico Ferrarini,
Susanna Grego, Andrea Mantovani,
Donatella Martelletto, Elena Patruno,
Alberto Zanardi

La figura del paesaggista

di Arnaldo Toffali

Questo numero della rivista dedicato al paesaggio è occasione per una riflessione sulla figura e sulle competenze professionali del paesaggista, introdotta nel nostro ordinamento dal DPR 5 giugno 2001, n. 328 *“Modifiche ed integrazioni della disciplina dei requisiti per l’ammissione all’esame di Stato e delle relative prove per l’esercizio di talune professioni, nonché della disciplina dei relativi ordinamenti”*, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 190 del 17 agosto 2001. Il decreto modifica e integra la disciplina dei connessi albi, ordini o collegi, nonché dei requisiti per l’ammissione all’esame di Stato e delle relative prove, delle professioni di: *dottore agronomo e dottore forestale, agrotecnico, architetto, assistente sociale, attuario, biologo, chimico, geologo, geometra, ingegnere, perito agrario, perito industriale, psicologo*, e istituisce (art.2), in corrispondenza al diverso livello del titolo di accesso, le due sezioni: *A, cui si accede, previo esame di Stato, con il titolo di laurea specialistica; B, cui si accede, previo esame di Stato, con il titolo di laurea*. Vengono inoltre istituiti i settori nelle sezioni degli albi professionali che corrispondono a circoscritte e individuate attività professionali. L’albo professionale dell’ordine degli architetti, ha assunto (art.15) la denominazione “Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e

conservatori”, la cui sezione A è ripartita nei settori: *a) architettura; b) pianificazione territoriale; c) paesaggistica; d) conservazione dei beni architettonici ed ambientali*. La sezione B è ripartita nei settori: *a) architettura; b) pianificazione*.

Agli iscritti nel settore “paesaggistica” spetta il titolo di paesaggista. Formano oggetto dell’attività professionale (art.16) degli iscritti nella sezione A - settore “paesaggistica”: *a) la progettazione e la direzione relative a giardini e parchi; b) la redazione di piani paesistici; c) il restauro di parchi e giardini storici, contemplati dalla legge 20 giugno 1909, n. 364, ad esclusione delle loro componenti edilizie*.

Per l’ammissione all’esame di Stato è richiesto il possesso della laurea specialistica in una delle seguenti classi: *c) per l’iscrizione nel settore “paesaggistica”: 1) classe 3/S - Architettura del paesaggio; 2) classe 4/S - Architettura e ingegneria edile; 3) classe 82/S - Scienze e tecnologie per l’ambiente e il territorio*. L’esame di Stato è articolato nelle seguenti prove: *c) per l’iscrizione nel settore “paesaggistica”: 1) una prova pratica avente ad oggetto le tematiche paesaggistiche ed ambientali; 2) una prova scritta su temi di cultura ambientale e paesaggistica; 3) una discussione sulle materie oggetto della prova scritta e pratica, nonché sugli aspetti*

di legislazione e deontologia professionale. Nel caso vengano attivate, con apposite convenzioni fra ordini ed università, attività strutturate di tirocinio professionale, adeguatamente regolamentate ed aventi una durata massima di un anno, la partecipazione documentata a tali attività esonera dalla prova pratica.

Gli ingegneri e gli architetti hanno un unico ordinamento professionale, il Regio Decreto 23 ottobre 1925, n. 2537 (titolato «*Approvazione del regolamento per le professioni di ingegnere e di architetto*», pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 37 del 15 febbraio 1926). Tale decreto è tuttora in vigore e attua la Legge n. 1395 del 24 giugno 1923 («*Tutela del titolo e dell'esercizio professionale degli ingegneri e degli architetti*», pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 167 del 17 luglio 1923).

Il paesaggista o progettista del paesaggio è indiscutibilmente ancora una professione embrionale nel nostro paese, nonostante la costante crescita di domanda sia privata che pubblica di progettazione paesaggistica. Al maggior interesse per il *paesaggismo* in Italia non corrisponde un atteggiamento culturale, inteso come qualcosa di diffuso che “permea tutta la società” che si “incontra quotidianamente”, verso il paesaggio come fattore identitario di una comunità. Ne deriva

la minor importanza attribuita alla figura del paesaggista che diversamente all'estero è fortemente richiesta ogniqualvolta vi sia uno spazio aperto da configurare.

Nelle facoltà italiane la crescita progressiva per gli insegnamenti paesaggistici si è sviluppata a partire dalla metà degli anni ottanta. Vi è sempre stata tuttavia incertezza sulla reale appartenenza disciplinare dell'architettura del paesaggio. La riforma universitaria ha facilitato il proliferare di corsi di laurea, lauree magistrali, dottorati di ricerca, corsi di specializzazione e master sull'argomento liberando energie “*non sempre espressioni di saperi, percorsi formativi e di ricerca sperimentati e sedimentati a lungo*”.

La figura del paesaggista, affermata e riconosciuta in tutta Europa, ha diritto di guadagnare nel nostro paese la sua collocazione attraverso una specifica formazione e strumenti progettuali idonei. È necessaria una maggior coerenza fra obiettivi e percorsi didattici, valorizzando a livello nazionale la ricca esperienza che già esiste fra le diverse facoltà. Così anche per i percorsi didattici rivolti alla formazione degli architetti è necessario, nel rispetto delle normative europee, aggiornare profili e percorsi atti a garantire una preparazione più sensibile alle problematiche del paesaggio.

Essere un paesaggista nell'attuale panorama professionale significa essere *uno dei soggetti* che affronta le tematiche poste dai paesaggi oltre gli steccati disciplinari, in un continuo confronto con i diversi campi di studio, riuscendo a dare *letture interdisciplinari di un luogo e delle sue potenziali configurazioni alternative*.

Con questa accezione della figura professionale, si possono aprire potenzialità espressive e operative a settori di attività che non si limitano alla realizzazione di progetti alla piccola scala, ma verso ambiti territoriali in cui il paesaggista sia la centro del processo progettuale. In tal senso si potrebbe pensare al ruolo centrale ad esempio nel processo di valutazione ambientale strategica (VAS).

Altrettanto importante risulta per l'attività del paesaggista ritrovare la stessa componente che c'è nel progetto di architettura, superando la riduzione proto-ambientalistica di approccio “*sia riguardo la salvaguardia del patrimonio esistente, sia riguardo la necessità di far evolvere il paesaggio, capirne le leggi di crescita fisiologica e inventarlo quando è necessario (...)*”. Il paesaggista è un progettista che deve fare i conti con caratteristiche peculiari, conoscerne i limiti e le possibilità, applicare le tecniche e sviluppare le potenzialità. ■

architettiverona 87

- 7 PROFESSIONE
La figura del paesaggista
di Arnaldo Toffali
- 11 EDITORIALE
Oltre il giardino
di Alberto Vignolo
- NUMEROVERDE**
- 12 VERONA PARCO URBANO
La campagna dentro le mura
di Nicola Tommasini
- 18 VERONA PARCO DELLE MURA
Di là dalle mura e tra gli alberi
di Roberto Carollo
- 24 CEREJA PARCO NATURALISTICO
L'alveo ritrovato
a cura di Berto Bertaso
- 30 PAESAGGIO INTERVISTA
Working with nature
a cura di Laura Pigozzi
- 34 Uno scenario di sviluppo
per Sommacampagna
di Filippo Sempredon
- 36 VILLAFRANCA PARCO URBANO
Topografia artificiale
di Giuseppe Pompole
- 42 SOMMACAMPAGNA GIARDINO MODERNO
Pietro Porcinai in Veneto
di Francesca Benati
- 48 VERONA GIARDINO STORICO
Tra natura e artificio
di Lorenzo Marconato
- 54 PAESAGGIO PROGETTAZIONE
Luoghi "trasformati"
di Anna Braioni
- 60 GIARDINO RASSEGNA
Frammenti di un discorso sul verde
a cura di Alberto Vignolo
- 66 SAGGIO
Per una ricerca sui *principi fondanti*
sottesi all'armonia di alcuni
paesaggi storici
di Daniela Zumiani
- 72 PAESAGGIO TESTIMONIANZE
Eugenio Turri, geografo del
paesaggio e "uomo abitante"
del territorio veronese
di Lucia Turri
- 76 Eugenio Turri: bibliografia scelta
relativa al territorio veronese
- ODEON**
- 78 LIBRI
Sul giardino italiano del Novecento
di Annamaria Conforti Calcagni
- 80 RICERCHE
La dialettica degli opposti:
i Nani nella statuaria veneta da
giardino del Sei-Settecento
di Andrea Tomezzoli
- 82 CONCORSI
Tra la Rocca e il lago. Nuova
topografia del paesaggio
di Nicola Tommasini
- 84 TEMI
L'alluvione in Veneto
e il rischio idrogeologico
di Anna Favilla, Raffaele Pianura
- 86 RICORDI
Sandro Ruffo (1915-2010)
di Beatrice Sambugar
- 87 RECENSIONI
Che forte: sul sistema
difensivo della Lessinia
di Elisa Bettinazzi, Letizia Zecchin
- 89 MOSTRE
A lezione con Carlo Scarpa
di Francesca Rapisarda
- 90 INCONTRI
Agav+Mars = 5+1
di Mirko Ballarini, Emanuele Bugli
- FORUM**
- 92 VERONA OSPEDALE
Borgo Trento
oltre il polo chirurgico
di Lorenzo Marconato
- 98 INFRASTRUTTURE INTERVISTA
Fra la via Emilia e il norddest
a cura di Filippo Bricolo

anno 2011

architettiverona 87

ARCHITETTIVERONA

rivista quadrimestrale sulla professione
di architetto fondata nel 1959
terza edizione
anno XIX n. 1 gennaio-aprile 2011

EDITORE

Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori
della provincia di Verona

REDAZIONE

Via Oberdan 3 – 37121 Verona
Tel. 045 8034959 fax 045 592319
e-mail: architetti.verona@libero.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Arnaldo Toffali

DIRETTA DA

Alberto Vignolo

IN REDAZIONE

Dario Aio, Andrea Benasi, Berto Bertaso,
Nicola Brunelli, Roberto Carollo,
Laura De Stefano, Lorenzo Marconato,
Diego Martini, Giuseppe Pompole,
Federica Provoli, Filippo Semprebon,
Ilaria Zampini, Alberto Zanardi

QUESTO NUMERO È STATO CURATO DA
Roberto Carollo, Laura De Stefano

SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE

Antonio Benedetti, Carlo De' Simone, Alba
Di Lieto, Luigi Latini, Paola Muscari, Studio
Altieri, Filippo Turco, Martin Wiegert (CFK)

CONTRIBUTI DI

Mirko Ballarini, Francesca Benati,
Anna Braioni, Filippo Bricolo,
Emanuele Bugli, Annamaria Conforti
Calcagni, Anna Favilla, Raffaele Pianura,
Laura Pigozzi, Francesca Rapisarda,
Beatrice Sambugar, Andrea Tomezzoli,
Lucia Turri, Daniela Zumiani

LAYOUT

Filippo Semprebon, Alberto Vignolo

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ

Promoprint Verona
Stefano Carli - tel. 335 5984516
fax 0458589140 - info@promoprintverona.it

STAMPA

Cierre Grafica - via Ciro Ferrari, 5
Caselle di Sommacampagna (Verona)
tel. 045 8580900 fax 045 8580907
grafica@cierre.net.it - www.cierre.net.it

DISTRIBUZIONE

La rivista è distribuita gratuitamente agli
iscritti all'Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori della provincia
di Verona e a quanti ne facciano richiesta
agli indirizzi della redazione.

GLI ARTICOLI E LE NOTE FIRMATE ESPRIMONO
L'OPINIONE DEGLI AUTORI, E NON IMPEGNANO

L'EDITORE E LA REDAZIONE DEL PERIODICO.
LA RIVISTA È APERTA A QUANTI, ARCHITETTI
E NON, INTENDANO OFFRIRE LA LORO
COLLABORAZIONE. LA RIPRODUZIONE DI TESTI E
IMMAGINI È CONSENTITA CITANDO LA FONTE.

L'ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA È DI ANNA

PASINI (1979) E **FILIPPO SEMPREBON** (1979),
DESIGNER E ARCHITETTO, LAVORANO NEL CAMPO
DELL'ARCHITETTURA, DELLA GRAFICA E DEL DESIGN.

PRECISAZIONI

*Nel numero 86 di «AV», gli autori del
parcheggio di Piazza Arditì indicati a pag.
69 (arch. Anna Braioni, arch. Renato
Marchesini, ing. Marco Montresor)
fanno riferimento al progetto vincitore
dell'appalto, mentre la sistemazione degli
spazi esterni risultante dai disegni pubblicati
è successiva alla risoluzione dell'incarico da
parte dell'arch. Anna Braioni.*

Oltre il giardino

di Alberto Vignolo

Che cos'è un giardino? Quando diventa un parco, fino a sconfinare nella dimensione estesa del paesaggio? Domande complesse, queste, alle quali si possono dare risposte articolate nel tempo e nello spazio. I progetti e le riflessioni che seguono sono alcune di queste possibili risposte, riferite ad un qui - il territorio di Verona e provincia - ed un ora: un'istantanea che mai come in questo caso, di fronte alla materialità mutevole dell'architettura del verde, risulta parziale. Gli esempi freschi di realizzazione rivelano speranzose idee alle quali solo il tempo e le stagioni potranno dare forma compiuta. Così simile alla vita umana è quella di un giardino, bisognosa di affettuose cure parentali prima di raggiungere l'età maturità: al contrario di quella di un edificio che, uscito adulto dal travaglio del cantiere, inizia fin dall'età infantile una inevitabile senescenza.

Gustiamoci quindi, in questa ideale passeggiata *en plen air*, le gemme che un giorno vedremo fiorire. La funzione del godimento estetico rimane primaria sia nella dimensione privata del giardino, sia in quella collettiva del parco, legata alla fruizione nel tempo libero e ad un'idea di decoro urbano di carattere rappresentativo: senza dimenticare il non trascurabile contributo ad un bilancio positivo in termini bioclimatici, per sciacciare l'aria - e la nostra cattiva coscienza - dai

residui impalpabili della cosiddetta civiltà. In termini urbanistici, il verde è il vuoto "nobile" che combatte una lotta impari con le altre materie di cui son fatti i suoli - l'asfalto, il cemento... - e con l'imperativo categorico del costruire: tutt'al più riservando quel quoziente tra lotto edificabile ed edificio, che nel senso comune è definito approssimativamente "giardino". Eppure il carattere salvifico e compensativo del verde si fa strada anche nelle pieghe dell'architettura, fra coperture inerbite, orti pensili e giardini verticali, utilizzati in termini di controllo energetico degli edifici, o più semplicemente in chiave di marketing: una pennellata di verde non guasta mai, tanto più quando si tratta di edulcorare operazioni immobiliari, per così dire, indigeste. Gli esempi di questa *greenification* non mancano, così come specularmente le occasioni perdute, i recuperi mancati, le aree abbandonate o le malcerte idee del cosiddetto verde pubblico attrezzato: a proposito del quale sarebbe fin troppo facile additare esempi negativi anche recenti e consistenti, purtroppo. Rimane molto da fare per gli architetti del paesaggio, parenti consanguinei degli architetti propriamente detti e parenti stretti di campi disciplinari contermini (l'agronomia, la botanica, la geografia, le scienze ambientali...): con la speranza di poter cogliere abbondanti i loro frutti maturi. ■



La campagna dentro le mura

IL RECUPERO DI UN ANGOLO INEDITO DELLA CITTÀ
SOTTO IL COLLE DI CASTEL SAN PIETRO OFFRE
UNO SPAZIO PUBBLICO DAL NOTEVOLE POTENZIALE
PAESAGGISTICO, GRAZIE AL LAVORO DI UN GRUPPO
DI PAESAGGISTI VERONESI

testo di **Nicola Tommasini**
foto di **Diego Martini**





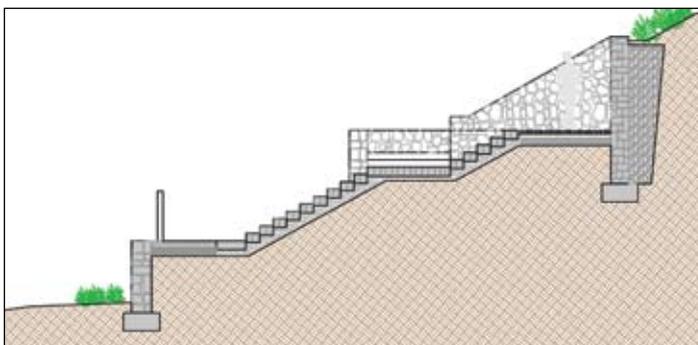
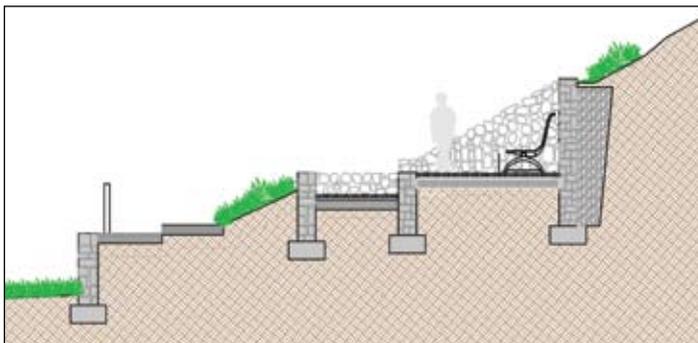
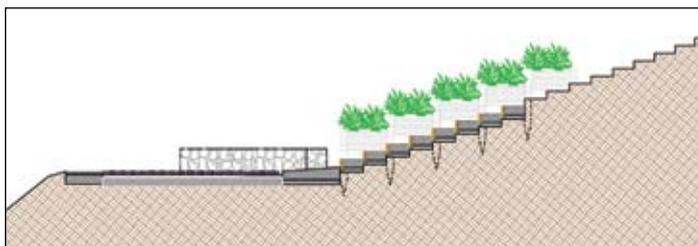
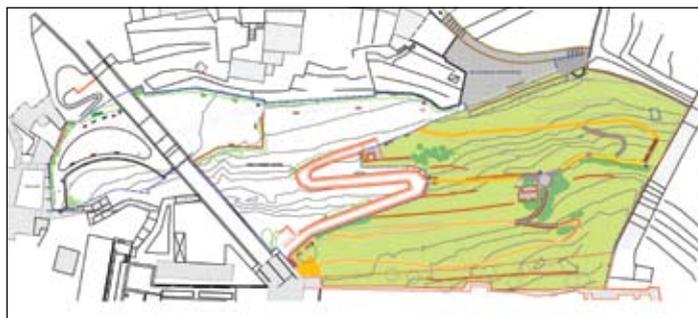


Ore 14:00 di una anonima giornata di fine gennaio. Appuntamento nel parcheggio di Castel San Pietro con l'architetto Fabio Pasqualini, attirati dalla promessa di "scoprire" un brano inedito di Verona, proprio nei pressi di una delle parti di città più fotografate e visitate, non solo dai veronesi. L'oggetto della scoperta è quel declivio naturale che dal fronte ovest del castello declina verso il basso, accanto al "canale" della funicolare, da tempo lasciato ad incuria e abbandono. Dopo pochi passi, non appena conquistato l'accesso all'area, la promessa era già mantenuta. Lo spazio verde davanti a noi è una piacevole ed inedita scoperta, dal notevole potenziale paesaggistico che scaturisce dal suo essere un brano di campagna dentro le mura cittadine, ma altrettanto sorprendente è la nuova veduta che da qui si può godere, spaziando con lo sguardo dalla chiesa di Santo Stefano fino a San Giorgio. Più nel dettaglio, l'area è delimitata in alto dalle mura dell'antico castello visconteo e scende a valle tra le strutture del bastione della Bacola, oggi compreso nei limiti del campeggio, e la funicolare, fino a lambire il retro degli edifici di via San Carlo. Verso est l'area digrada e termina in una zona pianeggiante che circonda la funicolare e si chiude a ridosso del percorso pedonale



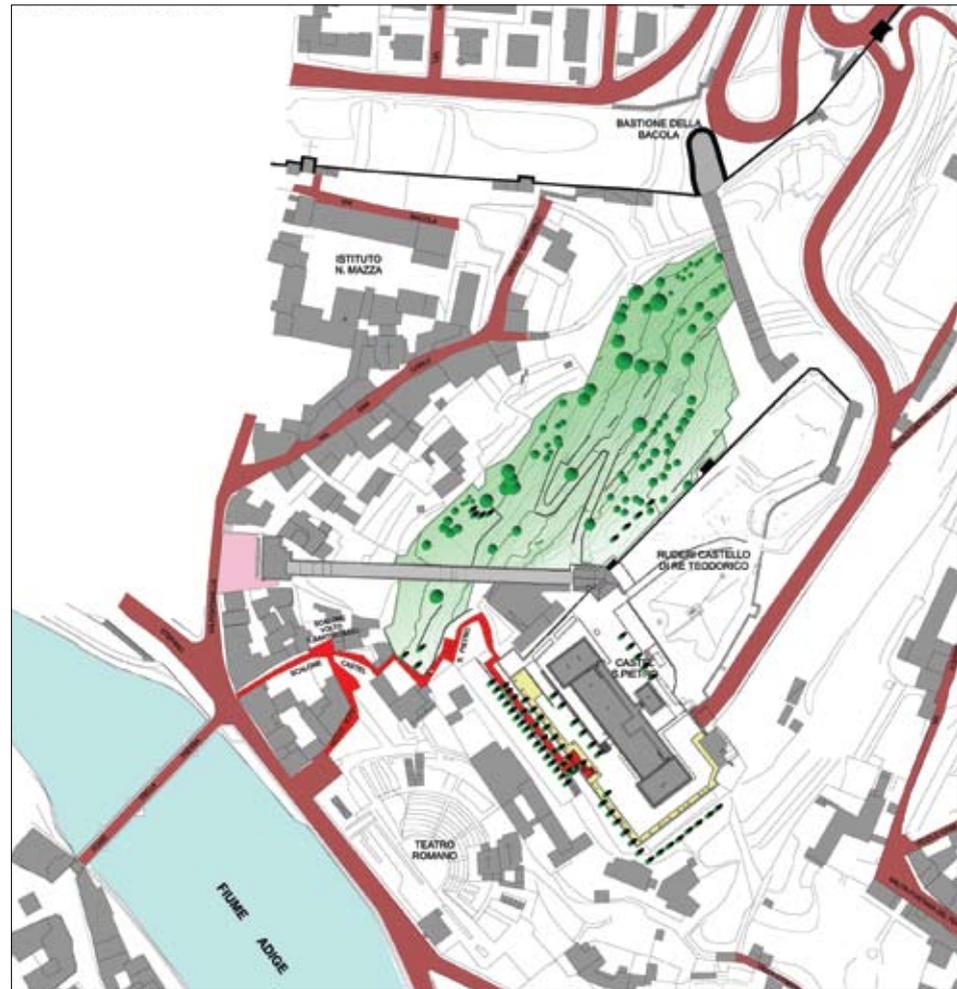
che da ponte Pietra porta in quota sul colle. Terminati i lavori ¹, da questo percorso sarà possibile accedere all'intera zona, permettendo l'unione in un unico sistema degli spazi verdi del nuovo parco con quelli all'interno delle mura del vecchio castello e creando un percorso circolare che renderà accessibile tutto il colle. Non solo, la realizzazione dell'intervento implementa e arricchisce il più vasto progetto di valorizzazione e recupero delle mura ² e diviene elemento centrale del percorso pedonale delle Torricelle.

Le pendici del colle, in abbandono dagli inizi del secolo scorso, hanno nei secoli ospitato appezzamenti di terreno modellati attraverso terrazzamenti e ricoperti da una vegetazione (alberi da frutto e vigneti) finalizzata alla produzione agricola. Il progetto è partito proprio da qui, o meglio dalla volontà di ricreare questo microcosmo agreste e grazie ad interventi che, più che di introduzione e aggiunta di nuovi elementi, sono essenzialmente di restauro. Sono stati recuperati i muri di contenimento a secco e delle vasche e rimessi in sicurezza i percorsi, tra cui un sinuoso camminamento di epoca austriaca che divide in due l'area. La vegetazione ha subito una completa "revisione" che va dalla rimozione dei rampicanti (quasi delle superfetazioni che



NELLA PAGINA A LATO, IN ALTO:
LA SCALA FORESTALE E, SULLO
SFONDO, LE MURA VISCONTEE
IN BASSO:
LA RAMPA DI RISALITA.
IN QUESTA PAGINA:
PLANIMETRIA DI PROGETTO DEL
PRIMO STRALCIO COMPLETATO E
SEZIONI DI DETTAGLIO.

L'ASPETTO PIÙ CONVINCENTE DELL'INTERVENTO
È L'ATTEGGIAMENTO PROGETTUALE MISURATO E
SILENZIOSO, SCEVRO DA FORMALISMI E POCO INCLINE
ALLE MODE



IN ALTO:
SIMULAZIONE PER IL SECONDO STRALCIO
DEL PROGETTO.
A DESTRA: PLANIMETRIA GENERALE DEGLI
INTERVENTI PREVISTI
NELLA PAGINA A FIANCO:
IL COLLE DI CASTEL SAN PIETRO DAL
SANTUARIO SULLE TORRICELLE.

PROGETTO PRELIMINARE E DEFINITIVO
arch. Fabio Pasqualini
arch. Maria Giulia da Sacco
dott. Giuseppe Magnabosco
collaboratrice: dott. Paola Muscari
PROGETTO ESECUTIVO
arch. Fabio Pasqualini
arch. Maria Giulia da Sacco
dott. Giuseppe Magnabosco
dott. Paola Muscari
DIREZIONE LAVORI
arch. Fabio Pasqualini

IMPRESA
Tecnoverde s.r.l., Roverè Veronese
IMPORTO DELLE OPERE
474.000 euro (1° lotto)
COMMITTENTE
P.I.R.U Cinema Marconi
CRONOLOGIA
2004, progetto preliminare
2007, progettodefinitivo
2009, progetto esecutivo
2011, realizzazione 1° lotto

ricoprivano le mura viscontee, ora di nuovo visibili anche da basso) fino alla reintroduzione e alla salvaguardia di specie da frutto come mandorli e prugni o tipiche (bagolari). Sul versante ovest sono state introdotte delle scale di tipo forestale che permettono, dal basso, una facile ascesa verso le mura viscontee.

Ciò che emerge, e che rappresenta l'aspetto più convincente dell'intervento, è un atteggiamento progettuale, riscontrabile tanto negli interventi di recupero o conservazione

quanto nelle nuove addizioni, che si presenta misurato e silenzioso, scevro da formalismi e libero da mode e facili protagonismi da designer. L'intervento presenta ancora alcuni aspetti poco convincenti (vegetazione da rimpolpare in alcuni punti, setti ricostruiti a tratti ancora "intonsi"), ma che, a ben guardare, confermano ancora una volta come interventi di questo tipo abbiano bisogno di tempo, e di "uso", per maturare e raggiungere l'immagine e la completezza potenzialmente promesse. ■

¹ Il progetto, pensato in maniera unitaria, si sta attuando in due fasi distinte e consequenziali, legate singolarmente agli interventi in convenzione ai P.I.R.U. dei cinema Astra e Marconi. Il primo stralcio è in fase di ultimazione, il secondo attende l'inizio dei lavori nei prossimi mesi.

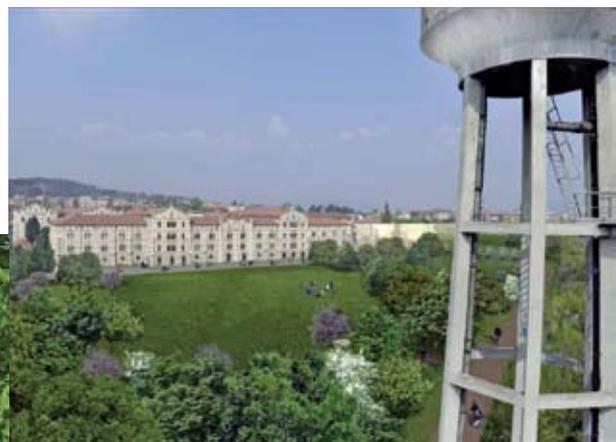
² Iniziato con il restauro dei bastioni di San Bernardino e San Zeno e continuato con il bastione dei Riformati e il bastione di San Procolo.



Di là dalle mura e tra gli alberi

IL PROGRAMMA DI RIQUALIFICAZIONE URBANA DELLE
EX-CASERME SANTA MARTA E PASSALACQUA RAPPRESENTA
UN'OCCASIONE IRRIPIETIBILE PER VERONETTA
E PER IL PARCO DELLE MURA MAGISTRALI

testo di **Roberto Carollo**



Il 6 dicembre 2007, la cerimonia di consegna del Tricolore ammainato da parte del generale Bruno Iob al sindaco Flavio Tosi sanciva il passaggio definitivo dal demanio militare all'amministrazione civica dell'ex caserma Passalacqua. Si concludeva così un lungo processo politico-amministrativo che, iniziato con il protocollo d'intesa siglato nel 2001 dall'allora Sindaco Michela Sironi per l'acquisizione dell'ex caserma Santa Marta, ha aperto alla vita della città un compendio militare di oltre 20 ettari interno alla Cinta Magistrale, da sempre inaccessibile e storicamente estraneo. L'Università di Verona andava nel frattempo maturando ambiziosi progetti su un'area che considerava la naturale espansione della propria sede storica, tanto da commissionare nel 2001 un corposo studio allo IUAV Studi & Progetti¹, che per l'occasione raggruppava un autorevole team di consulenti. Nel quartiere di Veronetta dovevano infatti trovare sede il rettorato, la biblioteca centrale, la Facoltà di Economia e il polo umanistico, oltre ad una notevole concentrazione di servizi e alloggi per studenti gestiti dall'ESU ARDSU (Aziende Regionali per il Diritto allo Studio Universitario). Nel 2004 l'amministrazione Zanotto fissava una nuova importante tappa con la concessione per 99 anni all'Università del

Gallettificio austriaco e del Silos di Ponente², destinati alla nuova sede della Facoltà di Economia. Nel frattempo maturava un processo di coinvolgimento dei cittadini e di confronto con le forze politiche e sociali, che trovava espressione nel contesto di elaborazione del Piano Strategico e del Piano di Assetto del Territorio. Veniva così alla luce una preoccupazione condivisa da più parti: a fronte del rischio di riproporre - dopo quella militare - una nuova *enclave* specialistica, il campus avrebbe dovuto assumere un modello aperto di università diffusa, assicurando risposte convincenti al fabbisogno di servizi, aree verdi, luoghi d'incontro e di socializzazione che storicamente penalizza il quartiere. Zona di primo approdo dei flussi migratori, Veronetta rappresenta una sorta di periferia interna interessata da condizioni di diffuso degrado urbanistico-edilizio, scarsa coesione sociale e un marcato disagio abitativo. Ospita la più alta concentrazione di cittadini extracomunitari del territorio veronese, oltre a costituire la sede privilegiata per la residenza studentesca. Le dinamiche che ne derivano si scontrano con una popolazione locale composta prevalentemente da anziani, sovente soli, generando complessi problemi di convivenza e una percezione di insicurezza che tende a prevalere sulla reale entità dei



IN ALTO:
IL MASTERPLAN DI
COORDINAMENTO GENERALE.
NELLA PAGINA A LATO:
VISTE DELLO STATO ATTUALE E
FOTOMONTAGGI CON I RENDERING
DI PROGETTO (FOTO AEREA:
BAMS PHOTO RODELLA).

A DESTRA:
TAVOLA DAL PIANO PER IL PARCO
DELLE MURA MAGISTRALI (1999),
ARCH. L.V. BOZZETTO.
NELLA PAGINA A LATO:
PLASTICO DI STUDIO DEL PROGETTO
DI RIQUALIFICAZIONE. IN PRIMO
PIANO LA CINTA MURARIA TRA I
BASTIONI DI CAMPO MARZO E DELLE
MADDALENE.

fenomeni criminali o di illegalità. La cronica carenza di parcheggi e la pressione del traffico che caratterizza le aree a ridosso della ZTL interna all'ansa dell'Adige acuiscono le tensioni, producendo ulteriore degrado spaziale e dell'immagine urbana. Il documento di indirizzo predisposto dagli uffici comunali nel novembre 2006 – preliminare ad una selezione ad inviti per l'incarico di redazione del masterplan – faceva propria l'aspirazione di affidare alla riconversione delle ex caserme un ambizioso compito rigenerativo per l'intero quartiere. Nell'aprile 2007 Alberto Ferlenga si aggiudicava il concorso ³ con un elegante progetto connotato da una grande attenzione per la qualità dello spazio aperto e da una colta sensibilità nei confronti del sistema di fortificazioni.

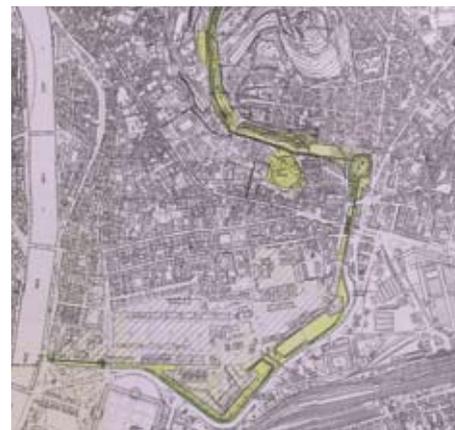
La tappa più recente prende avvio subito dopo l'insediamento della nuova amministrazione comunale. Con il pragmatismo che la contraddistingue – tra molte riserve e qualche pregiudizio sull'operato svolto fino a quel momento – attivava tempestivamente l'adesione ad un bando regionale per l'assegnazione di contributi destinati a programmi innovativi in ambito urbano «finalizzati ad incrementare la disponibilità di alloggi in locazione e a migliorare l'equipaggiamento infrastrutturale

dei quartieri caratterizzati da condizioni di forte disagio abitativo». Nel dicembre 2008 AGECE, avviava una procedura di evidenza pubblica attraverso cui individuare l'operatore privato con cui attivare la partnership per la partecipazione al concorso e per la realizzazione del programma. La procedura è stata aggiudicata nel marzo 2009 all'Associazione Temporanea d'Imprese Sarmar (mandataria), COVECO-Cooperativa San Michele e Aiteco. Il progetto è a cura dello studio MP&T di Giovanni Policante e Stefano Malagò.

L'esito è che dei quasi 22 milioni di euro complessivamente messi a disposizione dal co-finanziamento Stato Regione, 10 milioni arrivano a Verona. Certo, il coinvolgimento dell'operatore privato ha comportato un ridimensionamento dei programmi dell'Università e, per contro, un consistente incremento del carico residenziale. Resta il fatto che l'operazione si risolve pressoché a costo zero per le casse comunali ⁴, mentre la comparazione tra la nuova edificazione e la demolizione dei volumi esistenti vede comunque un saldo finale negativo (circa 84.000 mc in meno). Il vero tema posto dal nuovo dimensionamento attiene sostanzialmente ad un problema di carico urbanistico indotto, legato non solo al traffico veicolare locale ma alle sue ripercussioni

sull'intero quartiere.

Dal punto di vista operativo l'intero programma è organizzato in tre sub-ambiti soggetti a Piano Urbanistico Attuativo ⁵, mentre l'articolazione funzionale prevede: una dotazione di nuovi alloggi in locazione a canone concordato; servizi di quartiere (sale ad uso pubblico ed associativo, sede della polizia municipale, centro medico territoriale, luoghi per l'incontro e la socializzazione); strutture destinate a soddisfare le esigenze di sviluppo dell'Università, comprensive di servizi e di residenze per studenti o docenti; impianto sportivo integrato con piscina, palestre e servizi per la cura del corpo, campi ed attrezzature all'aperto; un sistema di parchi; un comparto di edilizia libera prevalentemente residenziale che soddisfa le esigenze di sostenibilità economica dell'intervento da parte dell'operatore privato. Attualmente è in corso la procedura di Valutazione d'Impatto Ambientale sul Progetto Definitivo e il confronto con la Soprintendenza sembra a questo punto assumere un ruolo cruciale. Il programma di riqualificazione prevede aree a parco che si estendono complessivamente per oltre 18 ettari su un totale di 24.5 (comprensivi del vallo esterno), organizzate in un sistema che, senza soluzione di continuità, raccoglie quattro diversi obiettivi programmatici: il Parco delle Mura (118.312





mq, comprensivi del vallo esterno), il Parco del Campus (31.136 mq), il Parco urbano (21.328 mq) ed il centro sportivo (12.185 mq). Da queste basi il Parco delle Mura Magistrali può e deve saper attingere la spinta necessaria ad avviare un esteso processo di recupero, messa a sistema e restituzione alla collettività dell'intero patrimonio di opere e manufatti la cui straordinaria rilevanza storica, architettonica, urbana, paesaggistica ed ambientale ha fatto meritare a Verona l'inserimento nella *World Heritage List* dell'UNESCO⁶.

Ci rassicura da questo punto di vista la presenza, a fianco dello studio MP&T, di un nutrito quanto eterogeneo gruppo di consulenti tra cui meritano di essere segnalati, per le specifiche competenze: l'arch. Lino Vittorio Bozzetto, noto esperto di architettura militare che - in occasione della Variante Generale al PRG 1999 - aveva redatto uno specifico piano⁷ per il Parco della Cinta Magistrale; lo studio BMB dei

paesaggisti Alberto Ballestrero e Paola Muscari (oggi affiancati da Florencia Bauzer) che già in quell'occasione collaborava con lo studioso alla stesura del Piano; lo studio Feiffer associati, che opera nel settore della conservazione e del riuso del patrimonio architettonico ed ambientale; e infine lo studio *West 8 - Urban Design & Landscape Architecture* di Adriaan Geuze, che saprà senz'altro fornire al progetto un contributo originale, portando uno sguardo disincantato e lucido sulla nostra città, oltre ad un patrimonio di esperienze di respiro autenticamente internazionale.

La strategia progettuale per gli spazi aperti si concentra in questa fase sull'intensificazione programmatica del parco, sul suo grado di accessibilità e di connessione con altri nodi urbani strategici, sulla complessità delle atmosfere... piuttosto che sul suo "disegno". Atmosfere riservate - nei cosiddetti *balconi*, giardini terrazzati posti a ridosso degli isolati residenziali - o collettive, nei luoghi di incontro

come il grande prato che fronteggia la Provianda o l'interno del bastione di Campo Marzo, destinato a spettacoli all'aperto. Dalle romantiche *promenades* nel verde che accompagnano i terrapieni, all'atmosfera intima e raccolta del giardino monumentale, vero cuore del parco, "luogo della memoria" dove materiali evocativi - come l'acqua, le rocce e la vegetazione - aspirano a generare una "nuova ecologia"⁸.

Sarà però richiesta grande prudenza, per non correre il rischio di offuscare il vero elemento generatore del parco: la forza tettonica del sistema di manufatti e opere di terra, di fortificazioni, valli e terrapieni. Eretto per proteggere, concepito per proiettare traiettorie di gittate e sguardi vigili su un territorio ostile, può trasformarsi oggi in uno straordinario strumento di comprensione, grazie a percorsi in quota e punti di vista privilegiati sul nucleo storico nel suo rapporto con il fiume e la collina. Nato per definire un limite invalicabile, rappresenta per la Verona contemporanea

IN QUESTE PAGINE:
LINEE GUIDA E SUGGERZIONI
PROGETTUALI RELATIVE AL
SISTEMA DELLE AREE A PARCO.



un'occasione irrinunciabile per ricucire parti di città disarticolate e talvolta incomplete. Credo che questo lungo excursus permetta ragionevolmente di sostenere come l'intero processo che interessa la riconversione delle ex caserme Santa Marta e Passalacqua, possa condurre – al di là di conflittualità o malumori, dichiarati o sussurrati – ad esiti incoraggianti. Si possono rilevare sufficiente continuità dell'azione amministrativa, collaborazione tra istituzioni ed enti territoriali (AGEC, Comune, Regione, Università) e, nel coinvolgimento del privato, nuove forme di sussidiarietà orizzontale. Tutto ciò peraltro in assenza di una reale programmazione, nel susseguirsi di tre diverse amministrazioni e nonostante le inevitabili scaramucce cui la politica sovente ci costringe ad assistere, con il consueto corredo di cattive abitudini - come quella di liquidare sommariamente le scelte “ereditate” mortificando la professionalità di quanti (funzionari, operatori, progettisti) vi hanno investito con generosità risorse materiali ed intellettuali. Pur con queste fragili premesse, ripercorrendone le tappe fondamentali non possiamo ignorare di trovarci di fronte ad una straordinaria opportunità di rigenerazione urbana, dotata - per localizzazione e per dimensioni, oltre che per la complessità dei temi urbanistici, sociali, ambientali e culturali

LA STRATEGIA PROGETTUALE PER GLI SPAZI APERTI SI CONCENTRA IN QUESTA FASE SULL'INTENSIFICAZIONE PROGRAMMATICA DEL PARCO, SUL SUO GRADO DI ACCESSIBILITÀ E DI CONNESSIONE CON ALTRI NODI URBANI STRATEGICI, SULLA COMPLESSITÀ DELLE ATMOSFERE

che si articolano al suo interno - di un respiro strategico difficilmente comparabile. In tempi di federalismo demaniale, essa può costituire una preziosa esperienza pilota per la nostra città - alla luce dell'immenso patrimonio militare che essa ospita - e non solo. ■

¹ I contenuti e gli esiti dello studio sono riassunti nel numero 85 di «AV», grazie al testo di Mario Spinelli e Maria Rosaria Pastore a corollario dell'articolo dedicato al restauro curato da Massimo Carmassi del Silos di Ponente, inaugurato all'attività didattica nell'autunno 2009.

² Lo stabilimento della Provianda di Santa Marta, composto dalla grande fabbrica/deposito del panificio e dai due silos per la conservazione dei cereali, fu realizzato tra il 1863 e il 1865 secondo canoni di architettura neomedioevale tedesca (*Rundbogenstil*). Verona, perno del

Quadrilatero lombardo-veneto, era chiamata ad assolvere il ruolo di base logistica e di rifornimento per un'armata di 120.000 uomini, di stanza nelle province italiane dell'Impero Asburgico.

³ Per l'occasione si erano comunque mobilitate importanti risorse intellettuali e professionali che, oltre al vincitore, avevano visto impegnarsi Maria Grazia Eccheli, Bruno Gabrielli, Franco Mancuso, Gianni Perbellini e Arrigo Rudi.

⁴ Per la precisione il bando regionale prevede che il contributo comunale non sia inferiore al 14% di quello complessivo Stato-Regione. Si tratta quindi di 1.4 milioni di euro, ottenuti reimpiegando nell'ambito complessivo i proventi derivanti dall'alienazione delle aree ad edilizia libera e convenzionata.

⁵ Il PUA Housing sociale include la residenza in locazione, con canone agevolato o sovvenzionato, e le aree riservate al parco delle mura; il PUA Campus universitario interessa gli ambiti per l'Università, i servizi di quartiere, il centro sportivo e una quota direzionale-commerciale; il PUA Parco

urbano è destinato prevalentemente all'edilizia libera e convenzionata, oltre ad un parco attrezzato e ad ulteriori funzioni direzionali e commerciali.

⁶ Il 30 novembre del 2000 la XXIV Assemblea Plenaria del World Heritage Committee, su proposta del Governo Italiano e all'unanimità, iscrive Verona nella World Heritage list con la denominazione "the City of Verona", sulla base di due criteri: *Verona ha conservato nella sua struttura urbana uno sviluppo progressivo ed ininterrotto durante duemila anni di storia e rappresenta in modo esemplare il concetto di città fortificata in più tappe caratteristico della storia europea*. L'area iscritta comprende il Centro storico e una zona di rispetto (buffer zone) posta a protezione del sito.

⁷ Si rinvia ad «AV» 53, marzo/aprile 2001.

⁸ Tema questo che sta molto a cuore a Geuze tanto da portarlo ad affermare: «The real future in today's debate about sustainability lies not in a political or philosophical dialogue about what we are protecting or how we are going to sustain it, but rather how to actively create new ecologies».



CEREA PARCO NATURALISTICO

L'alveo ritrovato

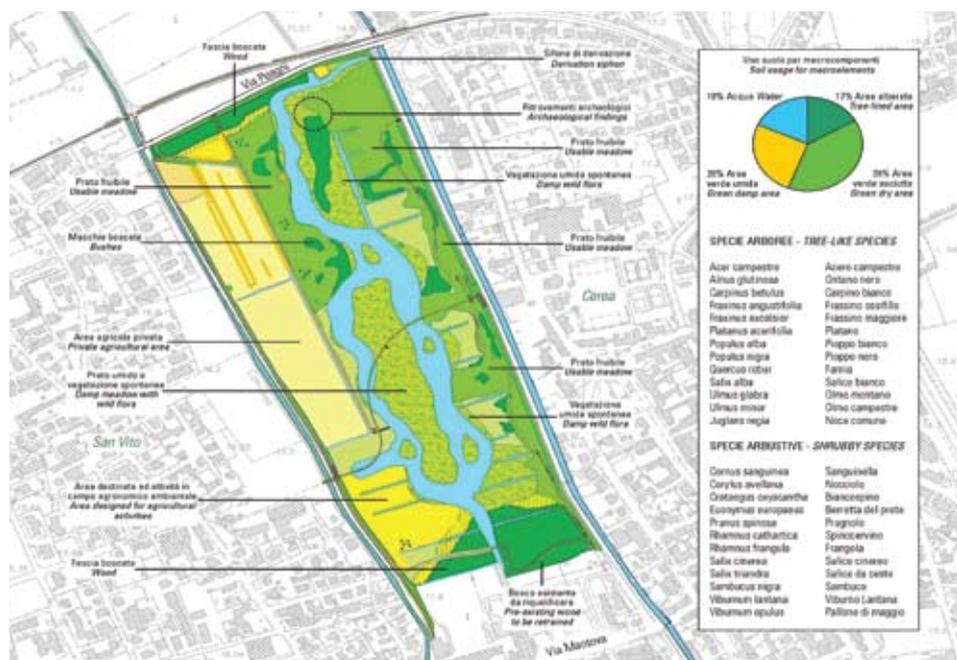
IL PARCO DELLE VALLETTE NELL'AREA FLUVIALE
DEL MENAGO CONIUGA LA REALIZZAZIONE
DI UN'ATTREZZATURA COLLETTIVA A SERVIZIO
DEI QUARTIERI CON UN INTERVENTO
DI RECUPERO NATURALISTICO

a cura di **Berto Bertaso**





NELLE PAGINE PRECEDENTI:
VEDUTA AEREA DEL PARCO DELLE
VALLETTE NEL CONTESTO DEI
QUARTIERI.
IN BASSO:
PLANIMETRIA GENERALE CON
USI DEI SUOLI E SPECIE ARBOREE
UTILIZZATE;
L'AREA PRIMA E DOPO LA
REALIZZAZIONE DELL'INTERVENTO.
NELLA PAGINA A LATO:
VEDUTE DEL PARCO.



L' intervento di recupero dell'area fluviale del Menago in località Vallette di Cerea è un esempio di efficace processo di riqualificazione del territorio, concretizzato grazie alla proficua collaborazione tra soggetti pubblici e privati. L'area di intervento è situata nella Pianura Veronese, all'interno della cosiddetta Valle del Menago, costituita da una depressione valliva scavata in origine da un antico ramo del fiume Adige all'interno del conoide sabbioso. Il fondo, affittato negli anni scorsi dal Comune ad agricoltori locali, è caratterizzato da un'esigua soggiacenza rispetto alla quota della falda, che ne pregiudica le normali lavorazioni agricole.

Il progetto di riqualificazione ha avuto come obiettivo la valorizzazione di quest'area dal punto di vista ecologico, con l'inserimento di ambienti ad alta naturalità. Al tempo stesso, in un'ottica di multifunzionalità. lo sforzo progettuale è stato indirizzato verso un miglioramento della fruizione e una valorizzazione nella vita sociale di un ambiente di pregio naturalistico quale l'ambito del fiume Menago.

L'intervento ha permesso di riportare le acque del fiume nel loro antico tracciato all'interno di un canale appositamente realizzato, il quale, dividendosi in due rami secondari, costituisce degli isolotti ad alto valore ecologico lasciati





FOTO: DARIO AIO

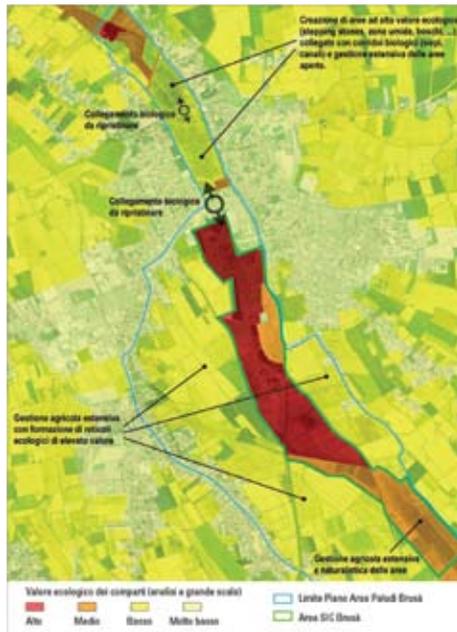


alla libera evoluzione naturale. La presenza di un ampio canneto fornisce habitat ad alta attrattività per le specie ornitiche e scorci molto suggestivi.

La restante parte dell'area è stata valorizzata con prati umidi e prati asciutti sui quali sorgono piccoli boschetti e filari arborei con la triplice funzione paesaggistica, ecologica ed ombreggiante. Seguendo linee armoniche ed integrate nel paesaggio, sono stati disegnati camminamenti, percorsi ciclo-pedonali ed una passerella sopraelevata che permette di entrare negli ambienti ad alto valore ecologico, senza interferire o interrompere bruscamente i processi di percolazione ecologica attivati.

L'opera, inaugurata nel novembre 2009, è coerente con il forte bisogno sociale di ricostruire nuovi rapporti tra i processi di sviluppo e le relazioni che legano gli uomini ai luoghi conosciuti, in ambiti rurali ed urbani spesso caratterizzati da un consumo indiscriminato del suolo e da interventi aggressivi nei confronti dell'ambiente. ■
(Marco Abordi, Pippo Gianoni)

Dalla parte della committenza: il ruolo dell'ente pubblico



All'inizio non si poteva parlare di progetto, forse nemmeno di idea, al massimo di vaga aspirazione. Ventiquattro ettari di terreno agricolo in un paleovalle semiacquitrinoso, ma collocati strategicamente tra il capoluogo (8.000 residenti) e la più popolosa delle sue frazioni (4.000 residenti): urbanisticamente una frattura, talmente consolidata da non essere mai stata messa in discussione. Si procede un po' a tentoni, sull'intuizione che la frattura poteva diventare il suo contrario, elemento di tessitura urbana. Ma come? Preclusa da vincoli ambientali e dalla natura del terreno la strada classica dell'edificazione, non convinceva nemmeno la proposta della sua trasformazione in parco urbano, quella con le panchine per i nonni e i giochi per i bambini: spazi troppo ampi e

dispersivi, area ambientalmente delicata, con il suo letto di torba umida a ricoprirlo. L'uscita dall'impasse arriva con la prima vera idea: fare un passo indietro per poterne fare due avanti. Invece di pensare una ulteriore antropizzazione dell'area, puntare sulla sua rinaturalizzazione, rendendola "urbana" solo grazie alla accessibilità e alla fruibilità. Anche il passaggio dall'idea al progetto è avvenuta, per così dire, *en plein air*: fruttuose visite guidate di amministratori e progettisti ad aree dove erano state realizzate trasformazioni analoghe, appassionate discussioni in assemblee pubbliche. Un ritmo di marcia sostenuto, ma non tale da togliere spazio ad un vaglio attento delle diverse soluzioni, ha permesso di arrivare a chiudere la gara d'appalto prima della scadenza del



FOTO: DARIO AIO

IN ALTO:
ANALISI DELLE FUNZIONI
ECOLOGICO-CONNETTIVE DELL'AREA
DELLE VALLETTE ALL'INTERNO DEL
PIANO D'AREA DELLA PALUDE DEL
BRUSÀ.
A DESTRA:
LA PASSERELLA CICLOPEDONALE
IN LEGNO.

PROGETTO GENERALE E COORDINAMENTO
ing. Pippo Gianoni (Dionea SA, Locarno)

PROGETTO DI DETTAGLIO E DIREZIONE LAVORI
dott. Marco Abordi (Terra srl, San Donà di Piave)

SICUREZZA
ing. Stefano De Pietri (Consorzio Bonifica
Valli Grandi e Medio Veronese)

IMPRESA
ATI Vezzola Spa - Zeviani

IMPORTO DEI LAVORI
2.277.000 euro

COMMITTENTE
Comune di Cerea

CRONOLOGIA
2007-2009 esecuzione

IN BASSO:
RITROVAMENTI DURANTE I LAVORI DI
STRUTTURE LIGNEE PALAFITTICOLE
RISALENTI AL XIII-XIV SEC. A.C E
OPERAZIONI DI SCAVO .

mandato amministrativo, mettendo al sicuro il lungo lavoro progettuale e la faticosa ricerca di finanziamenti dalla incognita della politica.

Ora è bello guardare al progetto realizzato con gli occhi dell'etologo: vedere come la nuova nicchia ecologica si popoli ogni giorno di nuove specie: uccelli, insetti, piccoli mammiferi, ma anche mamme con bambini e pensionati in salutare passeggiata, signore con la spesa e innamorati che tubano, running incalliti e obesi in dieta, manipoli chiacchieroni e solitari silenziosi, studenti che marinano la scuola e gente che è arrivata lì quasi per caso e si chiede: "ma cos'è questa cosa, quando l'hanno fatta?".

(Paolo Fazion, già vicesindaco di Cerea)



È passato poco più di un anno da quando, alla presenza di numerosi concittadini, oltre che delle autorità politiche locali e regionali, il Parco delle Vallette è stato inaugurato. Grazie al prezioso apporto del Consorzio Valli Grandi che ha saputo individuare le grandi potenzialità dell'area, è stato possibile, al termine di un intervento di riqualificazione durato tre anni, realizzare un progetto ambizioso e dotare la nostra città di un luogo salubre, diventato nel frattempo un'importante attrattiva per il turismo naturalistico. Oltre a favorire l'insediamento di nuove specie vegetali e animali, si è puntato a rendere quest'area maggiormente fruibile da parte della cittadinanza, con la realizzazione di percorsi ciclo-pedonali e la creazione di spazi dove poter sostare. Per collegare le



piste ciclabili è stata costruita una lunga passerella in legno e sono state predisposte delle terrazze panoramiche per favorire gli avvistamenti degli animali.

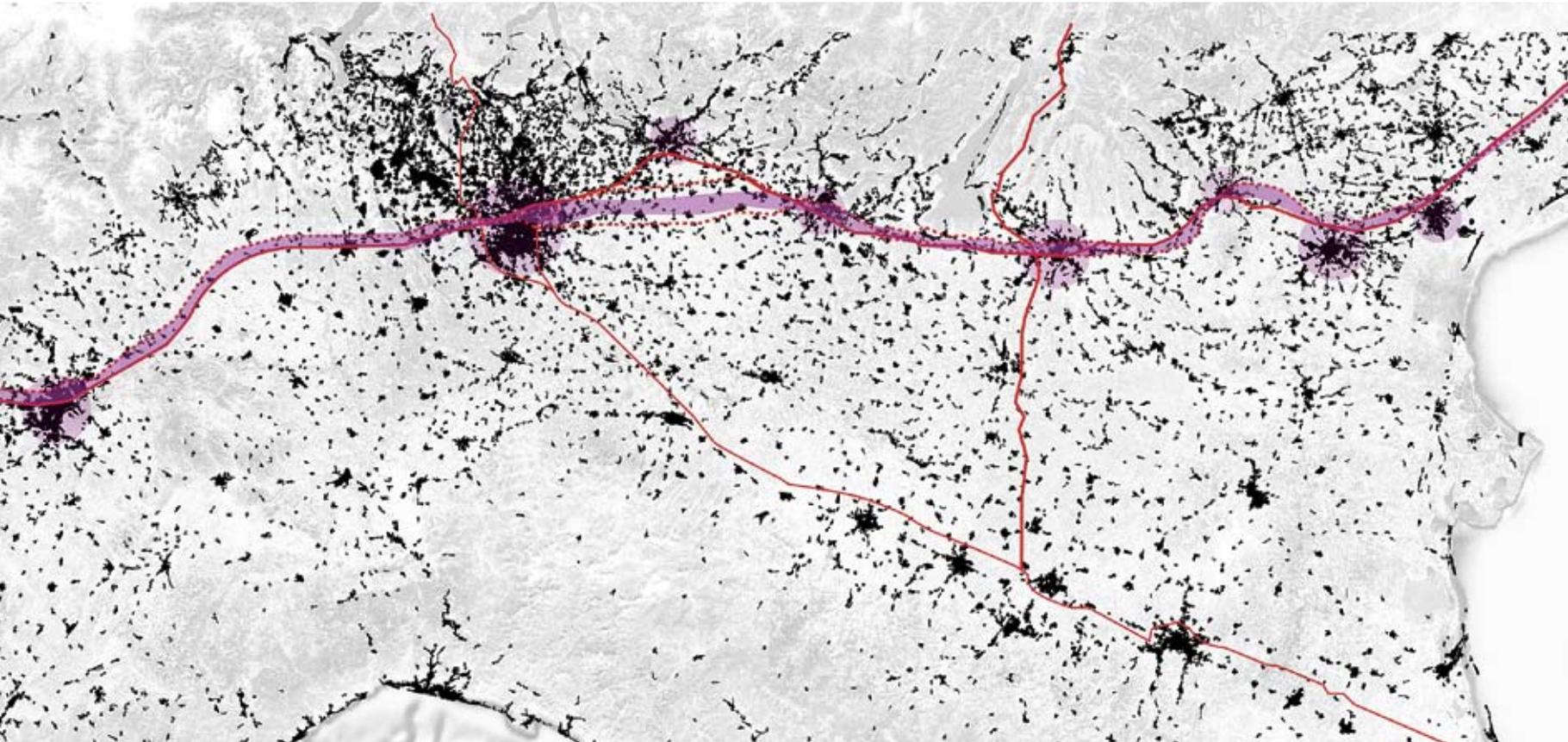
Un parco che nasce dalla storia del nostro territorio e ne getta le basi per il suo futuro, un futuro che accanto allo sviluppo urbanistico e industriale di Cerea vede ora, proprio grazie a quest'area, la sopravvivenza di spazi verdi e delle numerose specie animali che stanno ripopolando il territorio. Il tutto in un straordinario equilibrio tra due mondi apparentemente così diversi come il progresso e il rispetto dell'ambiente. Non si deve inoltre dimenticare che grazie al progetto "Valorizzazione area fluviale del Menago in località Vallette", il Comune di Cerea ha ricevuto il primo premio dell'undicesima edizione del concorso nazionale "Città per il Verde". Un prestigioso riconoscimento che viene conferito alle amministrazioni pubbliche distinte per l'impegno e per gli investimenti a favore del verde pubblico, in conformità ai dettami della Convenzione Europea del Paesaggio.

(Paolo Marconcini, Sindaco di Cerea) ■

Working with nature

IN UNA CONVERSAZIONE CON ANDREAS KIPAR LE
RIFLESSIONI PROGETTUALI SUL PAESAGGIO VENETO
E SULLE LINEE DI INTERVENTO DI UNA POTENZIALE
TRASFORMAZIONE

a cura di **Laura Pigozzi**





Andreas Kipar è un architetto paesaggista, che lavora tra Italia e Germania, impegnato nel dibattito degli spazi aperti da oltre vent'anni. Assieme a Giovanni Sala, nel 1990 ha fondato LAND (Landscape Nature Architecture Development), studio di progettazione del paesaggio con sede a Milano, Roma, Cagliari che a Verona ha vinto il concorso e l'incarico per le opere a verde dell'Ospedale di Borgo Trento, ha svolto consulenza per gli aspetti paesaggistici del Cardo Massimo e per le Ex-cartiere.

Negli ultimi anni ti sei trovato a riflettere e operare nel Veneto attraverso numerosi progetti a larga scala: il Bosco di Campalto quale strategia programmata di riforestazione, il piano strategico nell'areale del Sile a promozione e ri-funzionalizzazione del territorio rurale, da ultima la consulenza paesaggistica "dentro" la città diffusa di Veneto City. Queste esperienze, quali riflessioni hanno fatto emergere?

In questi ultimi anni, e gli avvenimenti generali lo dimostrano chiaramente, ciascuna tipologia di intervento sul territorio in regioni

con evidenziate problematiche da risolvere, deve essere intesa *a posteriori*, quindi di risanamento, mitigazione, "post produzione". Questo significa - ed è un dibattito affrontato allo scorso Urbanpromo di Venezia - andare a fare i conti con tutto ciò che è *già* stato fatto nell'estesa e frammentata città diffusa, attraverso però nuove logiche di natura *sottrattiva*.

Si deve cioè partire dal presupposto che ogni nuovo progetto per la città, ogni addizione, si deve porre l'obiettivo di *fare meno ma meglio*, analizzando molto bene ciò che già esiste, cercando di trarne il maggior vantaggio possibile e quindi "strumentalizzando" e mettendo a sistema il contorno.

Ponendo alla base del processo urbano il paesaggio, quale layer zero già esistente all'interno del programma di intervento, andando in primo luogo a mettere in rete gli ambiti a verde e gli elementi naturali, e successivamente a valutare le risorse intrinseche del luogo in termini di suolo, acqua, energia, si ha l'opportunità di impostare interventi più efficaci, in termini di economia e sostenibilità.

NELLA PAGINA A LATO:
LA MEGALOPOLI PADANA: UN TERRITORIO DI CIRCA 2100 HA, PER UNA LUNGHEZZA DI 28,5 KM E UN'AMPIEZZA DI 800 METRI;
SOPRA:
L'INFRASTRUTTURAZIONE DEL PAESAGGIO COME BASE PER LA CREAZIONE DI AMBITI DI TRASFORMAZIONE.

AL CENTRO:
I PRINCIPALI CENTRI URBANI E L'AREA
COMPRESA TRA LE INFRASTRUTTURE;
VENETO SCAPE.

Si può sviluppare, in questa maniera, un processo di minimizzazione – con effettivi ridotti budget di investimento – che può essere inserito all'interno di una vera e propria *green landscape economy!* Il paesaggio quindi, una volta perduta la connotazione ornamentale-passiva che una pianificazione a logica compensativa gli attribuiva, assume un grande contenuto potenziale, che attende di essere espresso e programmato.

La mia esperienza in Veneto City (progetto di sviluppo curato dagli studi MCA – Mario Cucinella Architects e Land Srl), ad esempio, ha messo in luce come prevedere in maniera consapevole gli sviluppi futuri non possa prescindere dallo studiare e definire interventi che contengano già all'avvio visioni "totali", di sviluppo complessivo, che siano però in grado di vivere pienamente, portando quindi in sé tutti i temi essenziali di vivibilità, sostenibilità, fattibilità, già ad un primo sviluppo parziale del 10, 20, 30%. In progetti di questo tipo non investono il solo imprenditore o sviluppatore ma soprattutto la società che deve assumere la consapevolezza di essere in grado di condizionare il mercato, attraverso richieste specifiche di nuove soluzioni abitative.

Siamo di fronte davvero ad una svolta

epocale, che deve toccare e lanciare delle sfide anche agli amministratori che si trovano ad operare sulla città. Coinvolgere figure adeguate che possano cooperare e intervenire nell'impostazione dello sviluppo urbano futuro in maniera intelligente, efficace, senza sprechi dà un segnale di consapevolezza molto forte.

Per una politica che, in epoca di crisi, scelga la strategia della minimizzazione, il tecnico deve assumere un ruolo di guida del processo, aiutando a gettare le basi di una programmazione generale che possa evidenziare un utilizzo pratico ed essenziale dei componenti fondamentali della città e del territorio. Quindi anche del paesaggio e dell'ecologia - come le esperienze contemporanee della Grand Paris e di Green NYC insegnano.

Lavorando attraverso un concetto infrastrutturale del paesaggio si introduce il concetto di continuità che gli elementi e gli spazi non costruiti possono restituire, in termini di risorse ecologiche ed ambientali. Ad esempio, nel grande comparto cittadino di Verona Sud, oggi in fase di trasformazione, un grande limite è rappresentato dalla scarsa e difficile accessibilità.

Lavorando alla riqualificazione, alla ri-funzionalizzazione, alla messa in rete degli ambiti perimetrali, dei vuoti, delle aree



SI DEVE PARTIRE DAL PRESUPPOSTO CHE OGNI NUOVO PROGETTO PER LA CITTÀ, OGNI ADDIZIONE, SI DEVE PORRE L'OBIETTIVO DI *FARE MENO MA MEGLIO*, [...] CERCANDO DI TRARNE IL MAGGIOR VANTAGGIO POSSIBILE E QUINDI "STRUMENTALIZZANDO" E METTENDO A SISTEMA IL CONTORNO



residuali è possibile definirne una nuova immagine: di *permeabilità, accessibilità, apertura*.

È importante poi individuare delle linee di intervento chiare ed essenziali. Il concetto di linea è molto interessante: nel progetto di paesaggio la linea - un percorso, una traccia, un viale - riesce a toccare ambiti eterogenei tra loro, talvolta aperti e permeabili, talvolta inclusi ed isolati, facendoli reagire, mettendoli in dialogo, unendoli od allontanandoli. Iniziare a definire delle linee-conessioni verdi innesca dei processi: chi progetta o si troverà in futuro a rinnovare comparti e cellule che hanno luogo lungo questi tracciati non potrà non esserne condizionato.

Si inizia quindi dalle linee per costruire nervature e ri-attivare cellule, trasformando così l'immagine e la vivibilità delle città...

Pensare a linee che si intrecciano, piuttosto che a comparti chiusi che dialogano solo con se stessi, rappresenta una grande possibilità. Definita una rete e una chiara strategia si va ad impostare la struttura di un ampio tessuto, dove si potranno introdurre *naturalmente* e *a posteriori* cellule di intervento e dove non vi sarà più una netta separazione tra intento pubblico e privato. Verona, data la scala e la campionatura di

problematiche presenti (infrastrutture, aree periferiche, tessuti agricoli, ambiti industriali e produttivi...), costituisce un perfetto laboratorio per sperimentare interventi guida e sistemi intelligenti che producano, e non solo consumino, ambiente.

Azioni e programmi che diano davvero un'occasione alla natura: *give nature a chance!* Come sostiene Jeremy Rifkin.

Una chiara e innovativa politica ecologica di intervento - tema per nulla marginale in un Veneto da poco toccato da calamità naturali devastanti, di certo frutto di uno scarso controllo della gestione delle risorse ambientali - permette di impostare "a monte", già in fase iniziale, un attento progetto di cura e mantenimento.

Programmare gli interventi di manutenzione e pulizia, incrementare la biodiversità, favorire la diffusione delle specie autoctone, significa rafforzare consapevolmente le "difese immunitarie" di un territorio e di un paesaggio che, per dirla alla Goethe, è *una forma plasmata che solo vivendo evolve*; così come un essere vivente, abbiamo quindi la responsabilità di farlo crescere in maniera corretta, curandolo attraverso l'alimentazione e l'attenzione quotidiana. ■

IN BASSO:
 VENETO CITY. LA FASCIA COMPRESA
 TRA LE INFRASTRUTTURE, OLTRE ALLE
 PRESENZE PRODUTTIVE, CUSTODISCE UN
 ALTRETTANTO DIFFUSO PAESAGGIO STORICO,
 FRAMMENTATO E POCO VISIBILE, COMPOSTO
 DALLE TRAME E TESSITURE AGRICOLE, DAI
 PICCOLI CAMBI DI QUOTA DI CANALI E VENE
 D'ACQUA, DALLE LINEE E MACCHIE D'OMBRA
 DI FILARI E BOSCHETTI. QUESTI ELEMENTI
 RESTITUISCONO IL CARATTERE DI UNA
 NATURALITÀ VENETA ARCAICA E IDENTITARIA,
 ANCORA INDIVIDUABILE AD AMPIA SCALA
 TERRITORIALE.



Uno scenario di sviluppo per Sommacampagna

di **Filippo Sempredon**

Il piano di sviluppo paesistico e ambientale elaborato dallo studio Land di Milano per il Comune di Sommacampagna porta con sé una serie di considerazioni facilmente esportabili, con i distinguo del caso, a gran parte del territorio veronese. Parliamo di luoghi che hanno di per sé grandi potenzialità paesaggistiche come il lago di Garda e le colline circostanti, la Valpolicella, la Valpantena, la Val d'Ilasi e un po' tutto il territorio collinare della provincia. Tutte zone che per la vicinanza alle principali arterie di comunicazione oppure per la loro particolare appetibilità sono state e sono oggetto di trasformazioni urbane spesso molto aggressive nei confronti del paesaggio. Il rapporto tra lo sviluppo urbano-economico, il territorio e gli ambienti naturali è spesso dibattuto, ma difficilmente nel concreto trova azioni valide che sappiano porre delle linee guida di ampio respiro. E così rimane ancora tutto demandato al caso per caso, alla singola situazione con l'applicazione di logiche di mitigazione e compensazione a volte inefficaci e incoerenti con la tutela e la salvaguardia di un territorio. Il progetto dello studio Land ricerca un senso coerente per un'area fortemente frammentata, ponendo al centro il paesaggio e gli ambiti naturali come primi protagonisti dello sviluppo. Lo scenario

proposto parte dalla conoscenza del territorio del comune di Sommacampagna, che viene diviso in tre ambiti a seconda dello stato di fatto che oggi possiamo trovare. Ne risulta uno stato di forte disomogeneità che vede nell'arco di pochi chilometri il passaggio da un ambito naturalistico di pregio (le colline tra il capoluogo e Custoza) a un territorio molto urbanizzato ed infrastrutturato, quello nei pressi di Caselle (aeroporto, Quadrante Europa, autostrada). Nel documento proposto si accentua il valore degli elementi naturali che vengono riscoperti e messi in rete nell'idea di consolidare in primis delle linee di rigenerazione lungo tutto il territorio. In secondo luogo vengono trattati i vari ambiti ai quali vengono attribuite azioni di intervento e priorità in accordo con lo stato naturale dei luoghi e lo sviluppo già pianificato e futuro possibile. Ne risulta un piano generale esemplificato da ipotesi di progetto concrete che potrebbero attuarsi attraverso il coinvolgimento di attori pubblici o privati. Nello specifico viene ripreso il percorso del canale Alto Agro Veronese come elemento naturale di collegamento tra gli ambiti, vengono recuperate le aree dismesse delle cave per ricostruire il tessuto agricolo e naturale dove questo sia stato compromesso, si attuano opere di mitigazione per contenere l'impatto delle grandi infrastrutture come ferrovia, autostrada e aeroporto. L'idea complessiva è quella che se esiste uno strumento che sappia tener sotto controllo il delicato equilibrio naturale di un luogo si possa intervenire introducendo anche nuovi insediamenti ed infrastrutture sfruttando gli stessi per riqualificare il territorio. ■



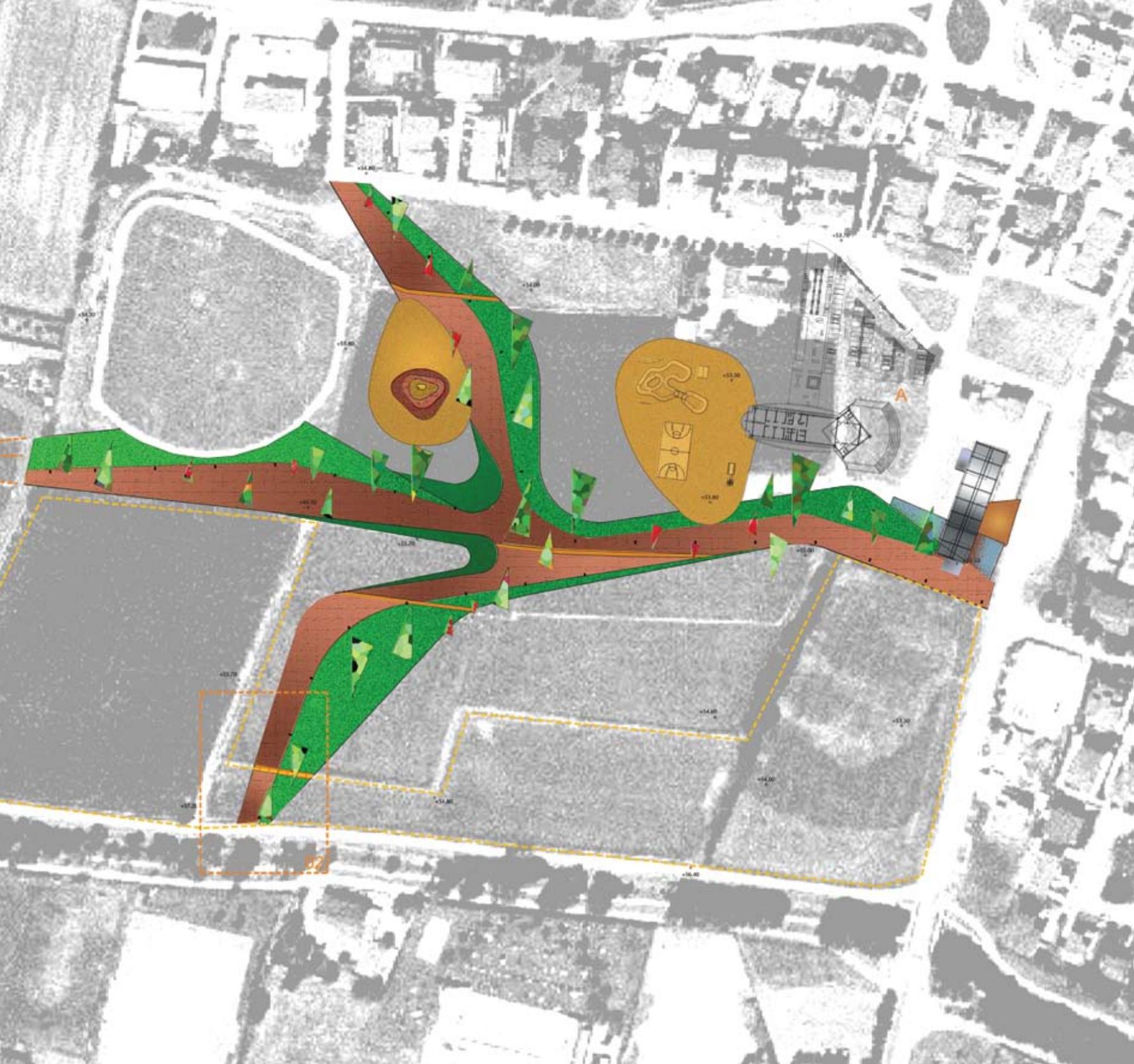
A SINISTRA DALL'ALTO:
L'INDIVIDUAZIONE DEI TRE AMBITI
DEL TERRITORIO
DI SOMMACAMPAGNA E IL
CONCEPT D'INTERVENTO
SOTTO:
PIANO GENERALE DI SVILUPPO

Topografia artificiale

IL PROGETTO DEL PARCO DEL TIONE SI PROPONE
COME UNA "ARCHITETTURA A ZERO CUBATURA"
SECONDO LA DEFINIZIONE DEL SUO PROGETTISTA
ALDO AYMONINO

testo di **Giuseppe Pompole**





Si è insistito molto sul declino dello spazio pubblico, decretandone spesso perfino la morte, non cogliendo invece la sua risposta alla disordinata evoluzione delle città guidate sempre più da logiche di speculazione e da occupazione informale del territorio con una disponibilità di aree di grandi dimensioni, esito di fatti spontanei in zone di risulta. Il parco del Tione potrebbe diventare uno spazio pubblico contemporaneo dotato di qualità architettonica nuova. Il disegno della grande scala e la dimensione democratica dello spazio sono la fondamentale aporia nella costruzione del paesaggio: mitigati dall'immaginario bucolico, il disegno del "vuoto" e la prefigurazione del "pubblico" diventano i due orizzonti fra i quali il progettista, bypassato ogni atteggiamento autocelebrativo, si muove in quest'opera con pari disinvoltura per contrastare l'insidia del *nonluogo*. Ai limiti di una zona di espansione lungo il fiume Tione, un'area di tre ettari doveva essere dotata di qualità urbane attraverso la trasformazione di una zona marginale in uno scenario articolato: attrezzata con spazi aperti utilizzati per il tempo libero, contempla il possibile inserimento di un palazzetto sportivo relazionandosi così con altre funzioni che consentono di integrare il programma di un parco tradizionale con attività collettive.

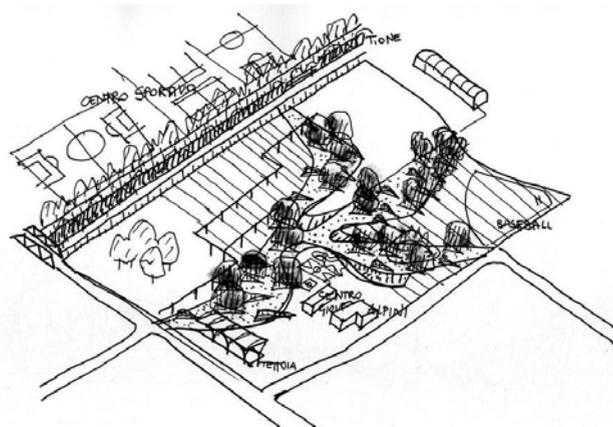
Le carenze del contesto parzialmente compromesso sono superate mediante il carattere di sorpresa di un luogo inventato con elementi che riprendono quelli normalmente dati dalla topografia, un paesaggio artificiale fatto con zolle di terra, pavimentazioni colorate e macchie di vegetazione; l'area resta così libera secondo l'intenzione di limitare al massimo le costruzioni attraverso interventi mirati e puntuali in una zona interstiziale di tessuto urbano sfrangiato, un territorio fino ad ora inutilizzato.

La proposta dei progettisti si configura come un gesto autonomo che diventa orditura per altre possibili attrezzature all'interno del parco dove è volutamente assente la recinzione per favorire l'appropriazione da parte dei cittadini; il sistema fluido dei due assi attrezzati, costituito da percorsi in calcestruzzo che si allargano in alcuni punti per sostare, diventa la dorsale di tutti gli interventi affiancati da ampie superfici mantenute allo stato di area agricola. Purtroppo la fascia "densa" di funzioni e qualità urbane che dovrebbe connettersi alle realtà circostanti è ora mutilata: recinzioni incongrue violentano arboreti e campo da baseball, la pensilina dell'ex-mercato non è stata recuperata, l'area gioco per i bambini rimane solo sulla carta, un unico collegamento col quartiere adiacente è

utilizzabile mentre è interdetto l'accesso dal centro storico così come mancano il collegamento al percorso che sormonta le antiche mura "Serraglio" lungo il Tione e quello con l'area produttiva da riconvertire a ovest.

La piantumazione di nuova vegetazione si concentra lungo i camminamenti dove una teoria di prismi triangolari localizzati secondo la giacitura della centuriazione romana, sorta di "colline vegetali" con un vertice in rilievo rispetto al piano di campagna e pareti di contenimento in legno e cor-ten, definiscono tre tipi di piani inclinati per dimensioni, alberature e impianto: i prismi di estensione maggiore sono piantumati con betulle a sesto libero, quelli medi con meli ornamentali a sesto geometrico mentre quelli più minuti sono piantati con arbusti di cornioli a filari paralleli.

In *Architettura zero cubatura*¹ Aldo Aymonino spiega che "pur essendo architetture in cui la qualità non rappresenta il dato cruciale, sono al contempo progetti dotati di grande misura, progetti chirurgici in cui la dislocazione degli elementi principali risulta spesso di accattivante chiarezza": la precisione sintattica dei pezzi della composizione e i corretti salti di scala nel disegno del parco producono semplicità, intesa come forma di rigore, in un progetto



NELLE PAGINE PRECEDENTI:
PLANIMETRIA DEL PROGETTO
COMPLESSIVO.

A LATO:
SCHIZZO DI STUDIO.

IN BASSO:
VEDUTA DI UN CAMMINAMENTO
ALL'INTERNO DEL PRIMO STRALCIO
REALIZZATO.

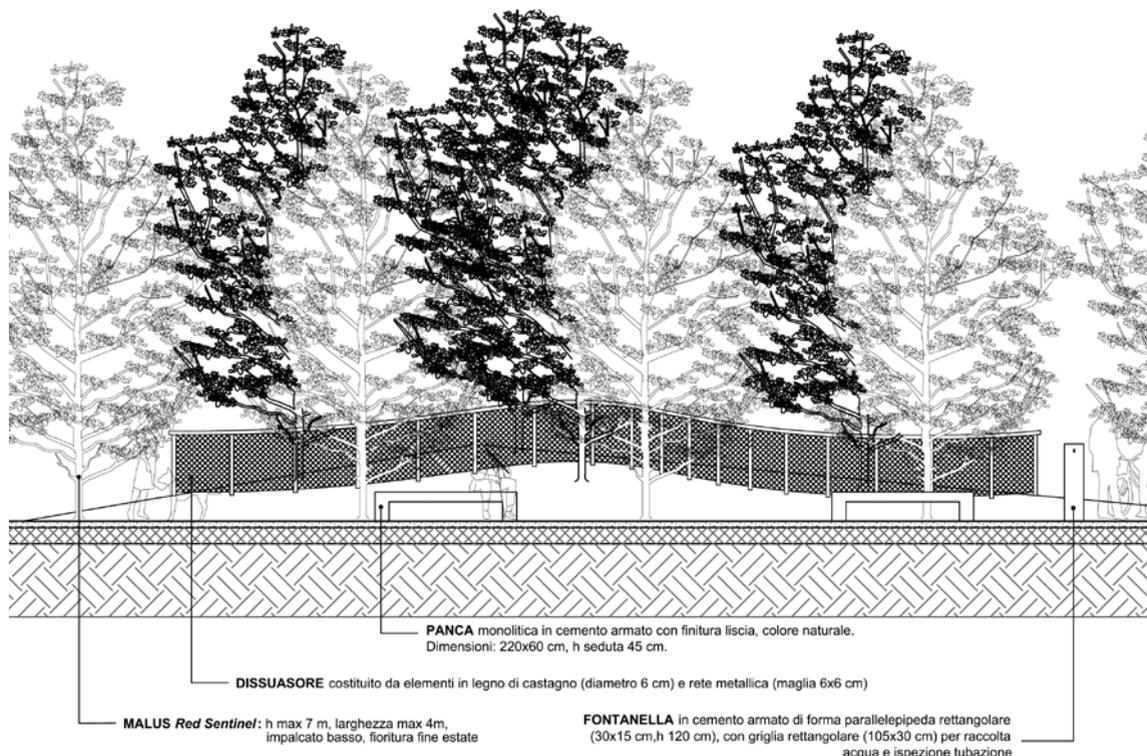
MITIGATI DALL'IMMAGINARIO BUCOLICO, IL DISEGNO
DEL "VUOTO" E LA PREFIGURAZIONE DEL "PUBBLICO"
DIVENTANO I DUE ORIZZONTI FRA I QUALI IL
PROGETTISTA SI MUOVE IN QUEST'OPERA CON PARI
DISINVOLTURA PER CONTRASTARE L'INSIDIA DEL
NONLUOGO



A DESTRA:
 DISEGNO ESECUTIVO CON GLI
 ELEMENTI DI ARREDO E, IN BASSO,
 VEDUTA DEI PIANI INCLINATI DELIMITATI
 DA ELEMENTI IN CORTEN.
 NELLA PAGINA A LATO:
 ABACO DELLE "ISOLE VEGETALI"
 TRIANGOLARI CON L'INDICAZIONE
 DELLE ALBERATURE DI PROGETTO.

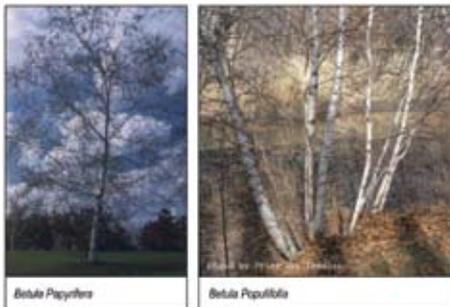
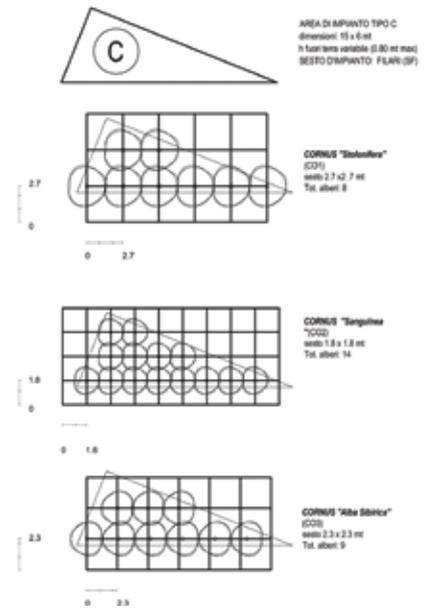
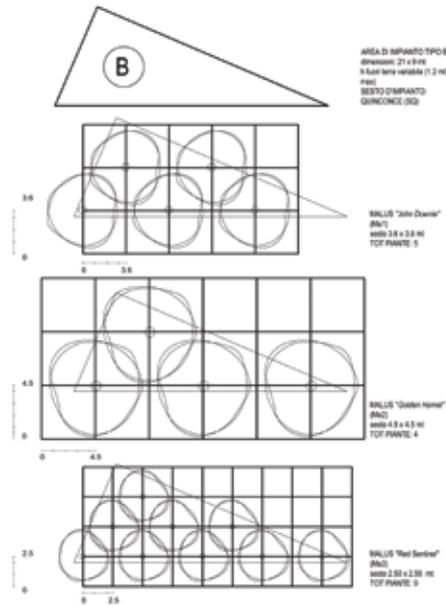
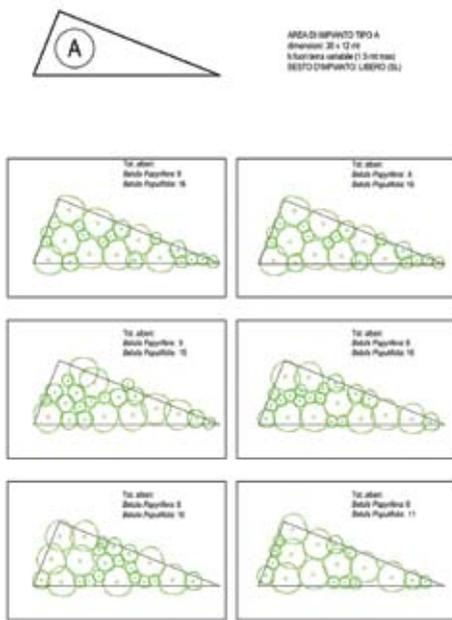
che oscilla dalla piccola scala ai grandi fatti territoriali.
 L'operazione di autolimitazione seguita ha compreso che questo vuoto deve restare ancora vuoto, opponendo all'eccesso di disegno un "progetto di suolo" fatto con la materia di cui il luogo è già distrattamente costruito: opere in terra, muri di contenimento, texture. Pur modificandoli, il progetto ha confermato gli elementi del paesaggio operando con una gran economia di mezzi espressivi: pochi e chiari segni, dedotti da una grande capacità di legger fra le cose e comprendere le necessità, fanno di questa architettura non una somma di episodi ma una strategia. La conclusione di uno solo dei due stralci previsti e la diffusa trascuratezza in cui versa attualmente questo paesaggio "in sospeso" producono un'immagine debole, che non permette di cogliere a pieno la validità del progetto: solo la dimensione temporale potrà rendere conto con naturalezza del destino di questo luogo. ■

¹ Cfr. Aldo Aymonino e Gabriele Cavazzano (a cura di), *Architettura zero cubatura*, Il Poligrafo, Padova 2007, e Aldo Aymonino, Valerio Paolo Mosco, *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a zero volume*, Skira, Milano 2006.



PROGETTO ARCHITETTONICO
 Seste Engineering s.r.l., Roma
 arch. Flavio Trinca, prof. arch. Aldo Aymonino,
 arch. Francesco Saverio Aymonino,
 arch. Marina Cimato, arch. Attilio De Fazi
 COLLABORATORI
 arch. Martino Doimo, arch. Giovanni Smali
 CONSULENTI
 dr. geologo Paolo Montin
 DIREZIONE LAVORI
 arch. Martino Doimo, arch. Giovanni Smali

IMPRESA
 Tecnostrade s.r.l., Villafranca (VR)
 IMPORTO DELLE OPERE
 700.000 euro (1° lotto)
 COMMITTENTE
 Comune di Villafranca (VR)
 CRONOLOGIA
 maggio 2007, approvazione progetto
 settembre 2009, collaudo 1° lotto





SOMMACAMPAGNA GIARDINO MODERNO



FOTO: PAOLA MUSCARI

Pietro Porcinai in Veneto

ALL'INTERNO DI UN'INTENSA ATTIVITÀ PROGETTUALE
SVOLTA ANCHE IN TERRITORIO VENETO, IL GIARDINO IN
UNA VILLA SEICENTESCA DEL MAGGIORE PAESAGGISTA
ITALIANO DEL NOVECENTO

testo di **Francesca Benati**

NELLE PAGINE PRECEDENTI E A LATO:
VISTE DEL GIARDINO DI VILLA MILLE
E UNA ROSA A SOMMACAMPAGNA.
IN BASSO:
LA VILLA E IL GIARDINO IN UNA CARTOLINA
DEI PRIMI DEL NOVECENTO.



Sono i primi anni '50 quando Pietro Porcinai inaugura l'attività professionale in Veneto. Il paesaggista fiorentino è appena quarantenne, ma ha già all'attivo numerose e importanti realizzazioni svolte soprattutto nella sua Toscana, ma anche in Lazio, Umbria, Campania e Lombardia. Ancora pochi sono gli incarichi fuori dell'Italia, ma la formazione, l'impegno alla divulgazione, il contributo al dibattito e la portata delle realizzazioni lo vedono già proiettato in un'ambito culturale e professionale internazionale.

Riconosciuto oggi come il maggiore paesaggista italiano del Novecento, Pietro Porcinai è stato un vero pioniere di una mentalità professionale e culturale in gran parte inedita in Italia in quel periodo e che traeva le sue forze da un ambito internazionale più vasto.

Nel corso degli anni e della carriera, per il susseguirsi degli incarichi, Porcinai rimarrà legato al Veneto ininterrottamente fino a pochi mesi prima della sua scomparsa, avvenuta nel 1986.

I numeri sono importanti: sono più di sessanta i progetti elaborati in territorio veneto e di questi, circa una quarantina sono le realizzazioni, tra parziali e complete. Si tratta per lo più di giardini privati e di

qualche terrazza, ma anche impianti sportivi, attrezzature alberghiere e sistemazioni relative a stabilimenti industriali come gli esterni della Brionvega ad Asolo, lo Sporting Club a Bassano del Grappa o la piscina dell'Hotel des Bains al Lido di Venezia. Nel corso di più di trent'anni di attività veneta, riesce a comporre una fitta rete di relazioni con committenti illuminati ed illustri architetti, importante come fonte di incarichi e preziose collaborazioni.

Uno dei primi lavori che lo impegna in Veneto, lo vede coinvolto per una nota famiglia dell'alto vicentino, i Marzotto e successivamente, proprio con l'architetto di fiducia della stessa famiglia, Francesco Bonfanti, comincia una proficua collaborazione professionale per la realizzazione di ville e giardini nel bassanese. Proprio quello della collaborazione fra professionisti è un tema assai caro al paesaggista fiorentino, che già aveva fondato con l'architetto Nello Baroni e il designer Maurizio Tempestini uno studio associato a Firenze, collegato ad altri professionisti in tutta Italia. È un'esigenza che non manca di esprimere e sostenere con forza e convinzione in articoli ed interventi pubblici, arrivando a definirla una autentica "*necessità sociale*". Numerose sono infatti state le sue collaborazioni con illustri ed importanti

architetti contemporanei come Franco Albini, Ernesto Nathan Rogers, Vittoriano Viganò, Oscar Niemeyer, Luigi Potenza e Renzo Piano, solo per citarne alcuni. In Veneto avrà occasione di lavorare con Carlo Scarpa, per la consulenza in merito alle piantagioni della tomba Brion a San Vito di Altivole, con Ludovico Belgiojoso, per una villa con giardino a Bassano e, nel veronese, con Luigi Vietti, per la villa con giardino della famiglia Riello a Legnago.

A Verona i progetti che lo hanno impegnato risultano sei, tra realizzati e non. Tutti giardini privati - eccetto un intervento per l'Aeronautica militare, nel quale probabilmente si rinnova la collaborazione con Ludovico Belgiojoso - e tutti in provincia: a Sommacampagna, Villafranca, Legnago, Nogara, Torri del Benaco e Malcesine.

A Sommacampagna è Giorgio Mondadori che nel 1967 affida a Porcinai la sistemazione del giardino della villa seicentesca detta Mille e una rosa. In questa, come in altre occasioni, il paesaggista fiorentino si confronta e si misura con il giardino storico, tema ricorrente e fecondo all'interno della sua personale ricerca stilista, culturale e metodologica.

La villa di Mondadori si trova in collina, circondata da campagna e vigneti. Il giardino di fronte alla facciata principale è disposto



A LATO, DALL'ALTO:
VISTE E DETTAGLI DEL
GIARDINO DI VILLA MILLE
E UNA ROSA.
NELLA PAGINA A LATO:
IL GIARDINO PENSILE DI VILLA
IL ROSETO A FIRENZE.



in pendenza verso gli ingressi e il lavoro principale di Porcinai sarà costituito da un consistente movimento di terra, volto a riportare in quota tutta la parte antistante la villa e realizzare un prato al termine del quale pone una nuova vasca intorno cui dispone le statue già presenti all'interno del vecchio giardino. A lato, una zona alberata serve da filtro verso i vigneti posti sulla sommità della collina e verso cui il parco si apriva. Il paesaggio agrario - come nella migliore tradizione del giardino veneto - entra, quasi, nel parco nobile e ritrova il riconoscimento di un valore estetico, assolutamente inedito per quegli anni ma ricorrente nei lavori del paesaggista fiorentino. Ritroviamo anche l'attenzione ai percorsi di accesso, alla moltiplicazione delle viste e delle esperienze percettive, il sapiente lavoro con la vegetazione e i sempreverdi come elemento strutturante gli spazi: temi presenti qui e ricorrenti nella sua poetica. Il grande prato davanti la facciata della villa, spazio principale di rappresentanza, diventa quasi un'interpretazione colta e contemporanea, in forme ed elementi minimali, del parterre di storica memoria, che già qualche anno prima era stato oggetto di rivisitazione nel giardino di villa Il Roseto a Firenze, autentico gioiello ed emblema della sua produzione.

IL GRANDE PRATO DAVANTI LA FACCIATA DELLA VILLA,
SPAZIO PRINCIPALE DI RAPPRESENTANZA, DIVENTA
QUASI UN'INTERPRETAZIONE COLTA E CONTEMPORANEA,
IN FORME ED ELEMENTI MINIMALI, DEL PARTERRE DI
STORICA MEMORIA

L'apparente libertà di reinvenzione, ma anche di reinterpretazione dello spazio storico con la quale opera a Sommacampagna, non va fraintesa: non è estemporanea, bensì il frutto di una profonda conoscenza del giardino storico e delle sue forme, nonché di un grande rispetto nei confronti della tradizione italiana, che Porcinai ben conosce¹. Anzi, è proprio nella tradizione che egli affonda le radici per la sua personale ricerca di uno stile moderno per il giardino. *“Il nostro giardino deve essere in stile italiano, ma non è detto che si debba imitare perfettamente gli antichi... Occorre invece tenere care le tradizioni del passato... Nel creare le nuove forme dobbiamo seguire i principi che tutti i nostri grandi artisti del passato ci hanno, con l'elevato linguaggio delle loro opere, insegnato”*. Così scrive egli stesso, in diverse circostanze. Proprio in questa sua grande capacità innovativa che reinterpreta e attinge dalla tradizione italiana, risiede la sua forza, la sua attualità e le ragioni del riconoscimento internazionale di cui oggi gode. ■

¹ Porcinai fornirà un importante contributo nell'elaborazione di quella *Carta italiana del restauro del giardino storico* redatta nel 1982 a Firenze, che è stata la base su cui l'esperienza italiana ha potuto poi giungere ad una precisa metodologia di intervento.

Pietro Porcinai nasce a Firenze nel 1910 e muore nel 1986. Diplomato in agraria, completa la sua formazione lavorando all'estero, conoscendo e confrontandosi con i maggiori architetti del paesaggio del tempo, come Geoffrey Jellicoe o Russell Page. Ricca e numerosa la sua produzione in Italia e all'estero. Realizza giardini privati, ma anche incarichi pubblici di grande rilievo collaborando con molti importanti architetti italiani. Ha lasciato numerosi saggi e articoli (per molti anni ha curato una specifica rubrica sulla rivista Domus) e partecipato a consessi internazionali. Lo troviamo ad esempio tra i soci fondatori dell'IFLA, organismo internazionale tuttora di fondamentale importanza per l'architettura del paesaggio, promuovendo successivamente l'AIAPP quale sezione italiana.

Ha ottenuto vari riconoscimenti ufficiali, fra cui il premio In-Arch 1960. Riconosciuto oggi internazionalmente come uno fra i grandi architetti del paesaggio del Novecento, nel 1985, unico italiano vivente, poteva vantare un'ampia scheda biografica nel volume The Oxford Companion to Gardens di Sir Geoffrey e Susan Jellicoe. In occasione del centenario della nascita, durante lo scorso anno oltre a varie iniziative svolte in diverse parti d'Italia fra

FOTO: LUIGI LATINI



cui l'istituzione dell'Associazione Pietro Porcinai a Fiesole (Firenze), l'Università IUAV di Venezia ha organizzato un convegno internazionale dedicato al paesaggista fiorentino, di cui a breve usciranno gli atti.

Bibliografia

Milena Matteini, *Pietro Porcinai. Architetto del giardino e del paesaggio*, Milano 1991
M.C. Pozzana (a cura di), *I giardini del XX secolo: l'opera di Pietro Porcinai*, Firenze, 1998.
T. Grifoni (a cura di), *Natura, Scienza, Architettura. L'ecclettismo nell'opera di Pietro Porcinai*, Firenze 2006.
M. Minelli, F. Palminteri, M. Peruzzo, S. Travaglini Tamburi, *I giardini di Pietro Porcinai in Emilia Romagna e nel Veneto*, Lecco 1999.





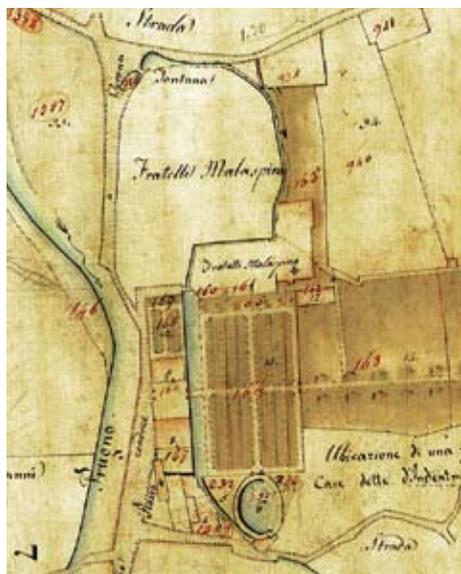
VERONA GIARDINO STORICO

Tra natura e artificio

IL RESTAURO DELLA PESCHIERA E DEL NINFEO
DI VILLA SCOPOLI AD AVESA HA PERMESSO
DI RECUPERARE UN BRANO MIRABILE DI
“ARCHITETTURA NATURALE”

testo di **Lorenzo Marconato**
foto di **Giovanni Peretti**

NELLE PAGINE PRECEDENTI
VEDUTA COMPLESSIVA DELLA PESCHIERA.
IN BASSO:
IL PORTALE D'INGRESSO ALLA PESCHIERA
IN UN'IMMAGINE ANTECEDENTE AI LAVORI
DI RESTAURO E, SOTTO, CARTOGRAFIA
STORICA COMPRENDE LA VILLA E IL
GIARDINO.
NELLA PAGINA A LATO:
PIANTA E SEZIONE DELLA PESCHIERA
(DISEGNI DI PROGETTO).



Muovendosi attenti ed instancabili tra i reticoli ordinati della città, oppure a caccia passeggiando per il variegato territorio veronese, si possono scovare, spesso ben nascosti e gelosamente custoditi, unici esempi e mirabili testimonianze di giardini storici e ninfei tra i più belli del nostro paese. Quasi tutti sono attentamente catalogati in un bel volume, edito da Electa, ed intitolato per l'appunto "Atlante delle grotte e dei ninfei in Italia". Su tutti quelli ritratti nel libro il più noto è sicuramente il Giardino Giusti di Verona, ma è indispensabile ricordare anche i giardini ed le architetture naturali di Villa Arvedi a Grezzana, di Villa Rizzardi a Poiega di Negrar, di Villa della Torre a Fumane, quelli di Villa Serego Alghieri a Gargagnago e di Villa Verità Montanari a S. Pietro di Lavagno, di Villa Saibante Monga a S. Pietro in Cariano, di Villa Nichesola Mocenigo a Sant' Ambrogio, il parco-giardino Sigurtà a Valeggio e, non da ultimi, proprio il ninfeo e la peschiera di Villa Scopoli ad Avesa.

Circa alla metà degli anni Novanta le ultime eredi della famiglia Scopoli lasciarono in dono alla Pia Società di Don Nicola Mazza le loro proprietà afferenti al complesso architettonico e monumentale di Avesa, piccola frazione a nord del comune di Verona. I nuovi proprietari, nel giro di pochi

anni, diedero così inizio ad una complessa campagna di restauro conservativo dei beni avuti in donazione, ivi incluse la mirabile peschiera e le strutture ad essa complementari.

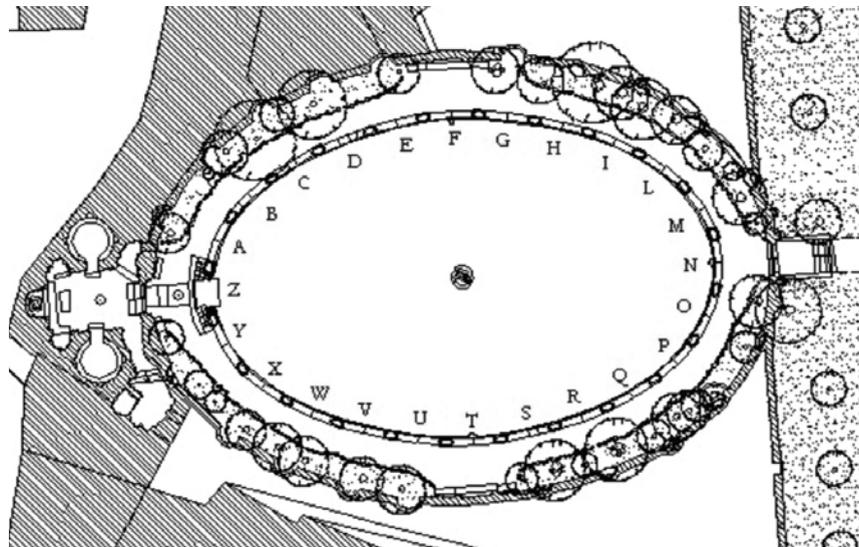
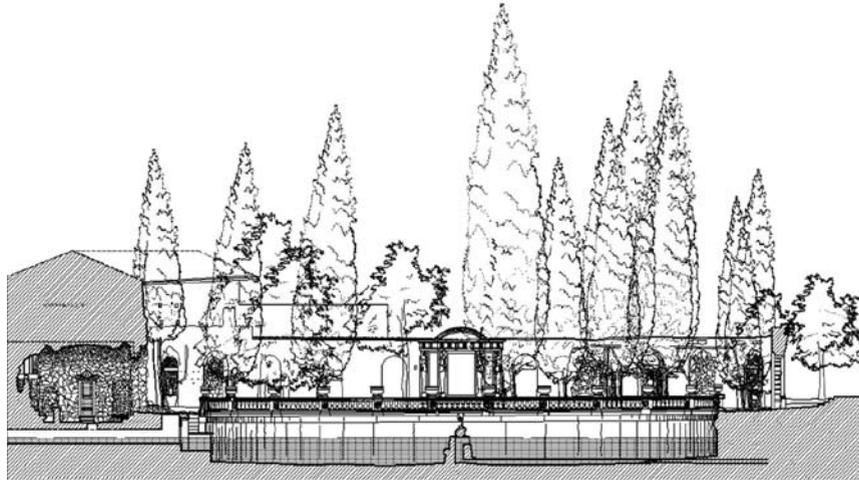
La riapertura al pubblico della villa e del giardino e l'affidamento dell'incarico per il restauro degli apparati di quest'ultimo ad un nutrito gruppo di esperti, guidati dagli architetti Giovanni Castiglioni e Roberto Pasini, ha dato inizio ad un percorso di studi e di lavori di particolare rilievo per l'unicità dell'oggetto d'intervento, per le metodologie applicate e per i rinvenimenti fatti in cantiere. Partendo dunque dalla particolarità del luogo e dei manufatti, sino a quel momento poco conosciuti e studiati, il gruppo di lavoro ha basato i fondamenti del proprio lavoro di restauro conservativo su una approfondita ricerca storiografica d'archivio e su un rilievo metrico dei manufatti assai accurato. Da questi studi e rilievi sono chiaramente emerse tutte le indispensabili informazioni sulle origini storico-architettoniche di ogni elemento e sulle trasformazioni subite dal complesso in quattro secoli di vita.

La costruzione della peschiera e del ninfeo sono da far risalire ai primi anni del Seicento ed alle idee di Agostino Del Bene, che riuscì abilmente ad equilibrare diversi elementi di quell'architettura che è ben codificata

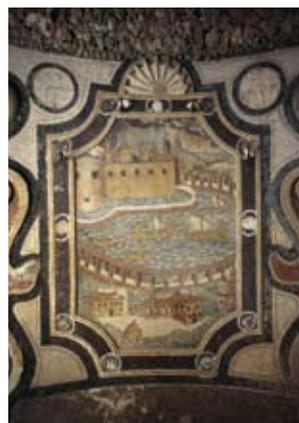
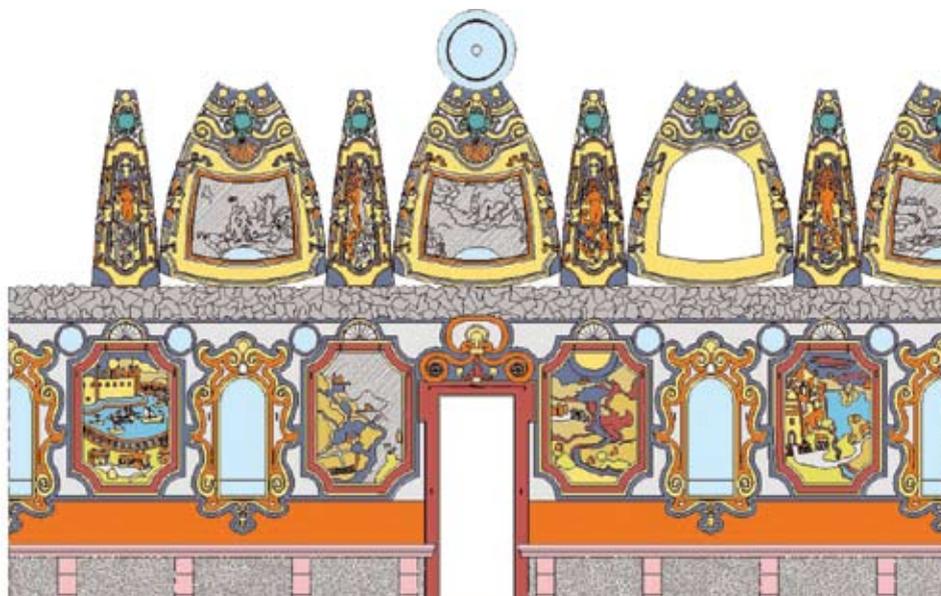
LA RIAPERTURA AL PUBBLICO DELLA VILLA E DEL GIARDINO
GRAZIE AL RESTAURO GUIDATO DA GIOVANNI CASTIGLIONI,
SI COLLOCA IN UN PERCORSO DI STUDI DI PARTICOLARE
RILIEVO PER L'UNICITÀ DELL'OGGETTO D'INTERVENTO, PER LE
METODOLOGIE APPLICATE E PER I RINVENIMENTI IN CANTIERE

nei noti *exempla* forniti dalla trattatistica cinquecentesca, brani di "architettura naturale" tra i più fini e tutti gli incantevoli caratteri propri del luogo. Di raro effetto è proprio la bilanciata armonia tra l'apparente casualità della natura reale e costruita e le geometrie perfette dell'ellisse della peschiera e di ogni singolo elemento architettonico: dai portali, alle nicchie, alle balaustre, ai vasi che ne scandiscono il procedere, sino alle stesse stanze del ninfeo.

Oltre che per i caratteri intrinseci dell'opera questo restauro è da valutare con attenzione ed ammirazione per il metodo con cui è stato condotto. Delle indagini d'archivio e dei rilievi s'è detto, ma ancora maggior importanza hanno l'accuratissima campagna diagnostica di indagini chimico-fisiche svolta sugli apparati che compongono l'opera ed il cospicuo lavoro svolto con la classificazione in un *Raumbuch* di 194 schede, ciascuna dedicata ad ogni singolo elemento costituente questa architettura. Ogni scheda numerata, concepita per guidare il restauro nel presente e nel futuro, individua graficamente un elemento, ne riporta delle immagini, la descrizione, note sui materiali, identifica le patologie del degrado, le opere di conservazione e di manutenzione specifiche previste. In alcune delle schede poi sono stati inseriti tutti i dettagli delle



IN BASSO:
 RAPPRESENTAZIONE GRAFICA DEGLI
 APPARATI DECORATIVI INTERNI AL NINFEO
 E, SOTTO, IMMAGINI DI ALCUNI BRANI
 DEGLI APPARATI DECORATIVI RIPORTATI
 ALLA LUCE CON I RESTAURI.
 NELLA PAGINA A LATO:
 ESEMPIO DI SCHEDA TECNICA DAL
 RAUMBUCH E, A DESTRA, VEDUTA DELLA
 NICCHIA CON I TELAMONI.

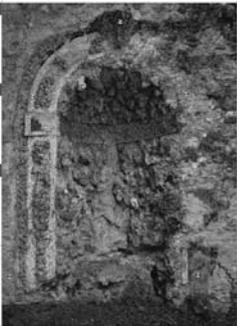


numerose indagini e prove eseguite sui materiali e sulle diverse stratigrafie. Proprio in relazione alle sovraccitate indagini di cantiere, sono da segnalare i diversi rinvenimenti rivelati dalle opere di restauro: testimonianza vivida delle trasformazioni subite dai manufatti nei secoli ed anche della bontà dei metodi utilizzati dal gruppo di lavoro. Basti pensare ai basamenti interrati dei portali, al sistema idraulico delle fontane, ai particolari delle nicchie, a molte altre opere minute e preziosi decori, tra i quali senza dubbio vanno segnalati tutti quelli delle favolose tre stanze del ninfeo: rarissimi micro-mosaici policromi in graniglia, pavimenti in battuto alla veneziana, stucchi, cornici e sculture.

La professionalità e la dovizia con cui tutti gli operatori sono intervenuti su una serie di manufatti così unica, già di per se mirabile, ma nascosta al pubblico per così lungo tempo, serve da riferimento per chi dovrà in futuro cimentarsi con il restauro e la conservazione dei giardini storici e delle loro architetture, che puntuali e formidabili costituiscono nel territorio veronese una minuta costellazione di pregevoli *exempla*. ■

PROGETTO ARCHITETTONICO
 Arch. Giovanni Castiglioni, Arch. Roberto Pasini
 COLLABORATORI
 Arch. Genziana Frigo, Mirella Baldan, Alberto
 Totolo, Miriam Nottegar, Elena Vailati
 CONSULENTI
 R&C Scientifica srl
 DIREZIONE LAVORI
 Arch. Giovanni Castiglioni, Arch. Roberto Pasini

IMPRESA ESECUTRICE
 Consorzio R.O.M.A.
 DIETTORI OPERATIVI
 Cristiana Beltrami, Fabiana Fondi
 COMMITTENTE
 Pia Società Don Nicola Mazza
 CRONOLOGIA
 2000, progetto
 2004, realizzazione

MATERIALI COSTITUTIVI/NOTE STRATIGRAFICHE	DESCRIZIONE	CODICI
La deposizione è costituita in partenza da tonali ed è arricchita da conchiglie. Tuttavia a varie estrati la più recente è costituita da arenne in generale sabbiose, mentre più recentemente si trova una dritta ghiaia in arenne di Bianca Verona, nella quale risorgono dei tuffi. La sabbia calcinosa che come finiamo dalla nicchia è in arenne di Bianca Verona e ghiaia. Ogni lacuna di arenelle è stata colmata con frammenti di laterizi. Sono inoltre visibili alcuni chiodi e fili di ferro aerea il contatto di un'antica lampadina decorativa.	La nicchia è caratterizzata da un apparato decorativo a disegno geometrico costituito da una cornice troncata da tutti un tempo arricchita da conchiglie. All'interno di questa nicchia che erano i nodi di quella che potrebbe essere una stanza. Da notare: disegni di due figure allungate infatti apparsi che erano presenti anche di sopra. Altri a destra. Sono ben visibili gli strati e in particolare vengono indicati delle sabbie, portandosi l'acqua, vedevano questa nicchia una volta a propria fortuna.	A.N
PRINCIPALI PATOLOGIE DI DEGRADO La nicchia è interessata da un diffuso degrado superficiale e da posture biologico/vegetali. Si possono notare alcune macchie e efflorescenze, in qualche caso a riproposizione la scabbia dell'intera decorazione, mentre i chiodi di ferro si presentano rugginati. All'interno della nicchia si nota la mia orientazione soltanto per il caso delle decorazioni e che, comunque, anche l'elemento di tali scabbie, rappresenta una causa di degrado per la struttura.		
OPERE DI CONSERVAZIONE Si tratta con una tabatura con bicchieri (B.C.), i cui nodi vengono successivamente tolti con un leghetto ad acqua (A.E.). Successivamente viene rimossa l'eventuale sabbia con il pannello (D.C.). Successivamente viene rimossa meccanicamente, ove possibile, la sabbia calcinosa (E.C.) mentre le figure presenti fra le interfacce vengono staccate (B.A.). Le parti che risultano disacciate vengono sostituite (C.A.). Infine la nicchia viene sabbiata (B.A.). Gli elementi in ferro vengono tolti con del pneumatico (D.C.).		
INTERVENTI DI MANUTENZIONE Le operazioni di manutenzione dovrebbero prevedere, al massimo ogni due anni, la rimozione di depositi superficiali e di vegetali infestanti. Dovrebbe, inoltre, seguire una pulizia delle nicchie, eseguita con spugna ed acqua, al fine di controllare così accuratamente lo stato di salute del supporto. Negli interventi di tali vari elementi decorativi. Qualora si ritenesse opportuno, si dovrebbe intervenire in sicurezza le parti in più ad esse e ripristinando le staccate.		

Peschiera
 Progetto di conservazione degli elementi architettonici



Dal 1996 è attiva l'Associazione Villa Scopoli onlus, che organizza aperture, visite guidate e spettacoli al parco, alla peschiera e alle grotte. Per informazioni: www.associazionevillascopoli.it

Luoghi “trasformati”

ALBARELLA, AFFI, CUSTOZA: L'ESPERIENZA
IN TRE CONTESTI DIFFERENTI È LO SPUNTO
PER UNA RIFLESSIONE METODOLOGICA SUL
PROGETTO DEL PAESAGGIO E NEL PAESAGGIO

testo di **Anna Braioni**



Scavare nella storia non significa restituire al luogo una presunta immagine originaria, ma considerare le sue numerose vicissitudini, scoprire e far emergere la sua identità essenziale; si tratta di reinterpretare alla luce della contemporaneità, tentando di introdurre nuove architetture (vuoi di edifici, vuoi di spazi aperti), fondate sull'esperienza di ciò che già esiste, capaci di convivere in modo pacifico e naturale con l'intorno. Non si inseguono né mimetismi, né rotture, ma si cerca una continuità fisica e storica. Questa è la sintesi dell'intervento/intervista di Guillermo Vasquez Consuegra nell'ultimo numero di «Casabella»: trasportare nella contemporaneità un luogo senza cancellarne la memoria. Questo è l'unico metodo che è obiettivo, che è pensiero, che riassume il nostro lavoro

di progettisti.

Progettare il Paesaggio o nel Paesaggio hanno uguale significato, perché in ogni caso si tratta di "intervenire in/trasformare" un sito che si inserisce, per contenuti e forma, in un territorio (in cui si comprende anche la collettività umana) più ampio su cui interferisce e da cui "è interferito" (espressione quest'ultima scorretta, ma che rende bene l'idea della reciprocità dell'azione).

Non ho mai pensato che progettare il verde fosse azione diversa dal progettare un edificio, una variante urbanistica o quant'altro. Si tratta sempre di trasformare un luogo, con la consapevolezza che quel luogo ha una sua storia, che la collettività attende (o non) da quell'intervento un possibile miglioramento della propria vita (non sempre afferente a beni materiali, è bene ricordarlo).

In tale processo la progettazione utilizza strumenti diversi, ma il processo del pensiero deve porsi sempre obiettivi quali:

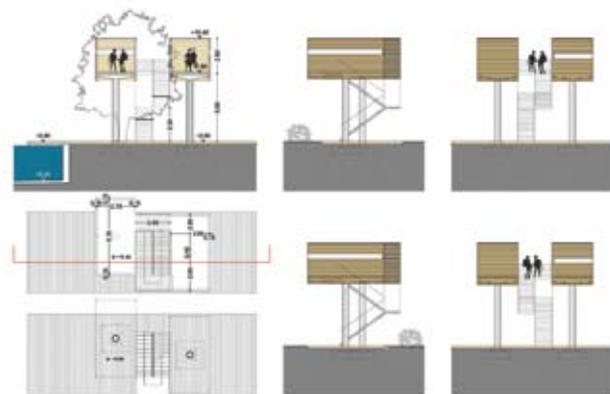
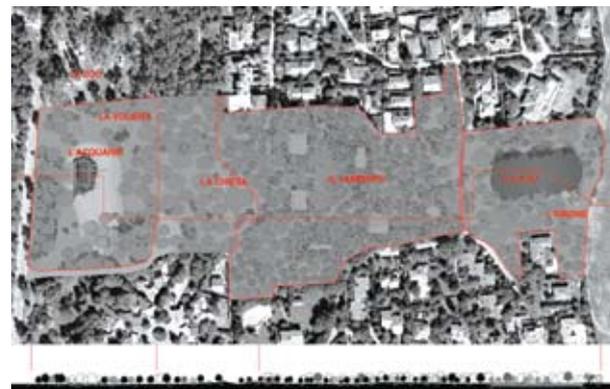
- muoversi in base alla storia delle trasformazioni avvenute in quel luogo;
- ritenere che qualsiasi intervento, seppur irrilevante, mette sempre assieme, a diversa scala, un vuoto e un pieno, uno spazio aperto e uno costruito, uno spazio urbano, un luogo, un territorio;

- rapportarsi con il paesaggio, inteso come sintesi tra natura e cultura, cioè la percezione del luogo che deriva anche dalle innumerevoli relazioni/conessioni (umane e visive) che in quel luogo sono intercorse nella storia e, attualmente, sono o non sono leggibili;

- diventare parte del patrimonio della collettività, a partire da quella locale. Un intervento non può eliminare o banalizzare le stratificazioni esistenti, perché, ricordando ciò che dice Gaston Bachelard, "ciò che caratterizza un luogo è innanzitutto la quantità di tempo di vita che esso può contenere".

Talvolta anche "il verde", utilizzato impropriamente, banalizza un sito, tanto quanto un manufatto di cemento, una strada mal inserita, ecc. Il verde è un materiale naturale, ecosostenibile, fondamentale per la biosfera, ma, così come tutti gli altri materiali che si utilizzano nella realizzazione di un progetto, può diventare elemento di disturbo, omologante. Il pensiero corrente che verde è bello e cemento è brutto, deriva dal fatto che, purtroppo, il verde non si progetta, molto spesso si utilizza per mascherare i brutti edifici, come diceva F.L. Wright. Ma non è così, il verde fa parte dello spazio architettonico e come tale va progettato con l'apporto fondamentale di competenze specifiche.

NELLA PAGINA PRECEDENTE E IN BASSO:
SPINA CENTRALE DI AREE VERDI NELL'ISOLA
DI ALBARELLA, L'AIRONE NEL BOSCO DELLO
SGUARDO.



Alcuni esempi di luoghi “trasformati”.

La spina centrale di aree verdi nell'isola di Albarella (Rosolina - delta del Po). È una fascia di aree già ampiamente vegetate che vanno dal prato al bosco; è trasversale all'isola e lega l'asse principale che percorre Albarella al campo da golf. È baricentrica ed è posta proprio al limite settentrionale dell'area storicamente utilizzata, cioè quella bonificata ancora ai tempi della Serenissima, mentre a nord inizia il sistema delle terre tolte alla barena di Caleri negli ultimi secoli. Perciò va dalla costa sabbiosa (verso il mare) dove insiste il golf, comprende il lago artificiale (serbatoio di acque meteoriche) contornato da una macchia boscata impenetrabile, prosegue nel bosco a leccio e ginepro con radure dove si manifestano ristagni d'acqua e rilevati sabbiosi (il bosco tipico del litorale adriatico) e si conclude nell'area prativa con grandi alberi e arbusti che contiene la Chiesa e che si prolunga fino alla strada.

Per il PRG sono aree verdi dove possono essere previsti manufatti strettamente legati alla fruizione.

Ci siamo perciò posti tre ordini di problemi:

1. come assecondare la naturalità già presente;
2. come rendere queste aree più gradevoli;
3. come metterle assieme in un unicum non solo fisico, spaziale, ma anche simbolico, comprendendo sia l'esistente cioè il luogo di relazione per eccellenza (la Chiesa), le strutture dello zoo (ora del tutto inadeguate), il grande prato, la vasca di raccolta delle acque meteoriche, il campo da golf. Evidentemente la soluzione ai tre ordini di problemi è stata unica ed è il progetto. I nomi sono evocativi delle emozioni che si vorrebbero far emergere, scoprire, far nascere nell'animo dei frequentatori.

Nel *bosco della conoscenza* (mq 16.600) si asseconda la leggera concavità del terreno, che si manifesta nei momenti di pioggia con il ristagno di acque meteoriche: invece di operare attraverso drenaggi e riporti di terreno, si approfondisce l'invaso, si aumenta la leggera depressione concludendola con un'area umida di rigenerazione (mq 350) attraverso la presenza di flora e fauna acquatica adatte all'assorbimento sia di inquinanti che di larve di zanzare. La pedana (il teatro nel verde m 20x8) si inserisce tra gli alberi (esistenti) che la ombreggiano e la riparano dalla strada e prosegue con la passerella che attraversa l'acquario (mq 200), permette l'osservazione dell'ambiente acquatico in movimento per i piccoli salti di quota tra una vasca e l'altra, fino all'area prativa che si conclude con la chiesa. Verso lo zoo che successivamente verrà riqualificato e ampliato, si aggiungerà anche una grande voliera.

Il *bosco dell'anima* (mq 29.300) assume l'aspetto di un grande labirinto con forme e materiali vegetali non canonici (cioè le alte siepi in bosso di solito utilizzate): la fitta vegetazione arborea ed arbustiva viene diradata solo per i tratti di percorso a terra che proseguono con passerelle aeree (tipo ponti tibetani). Alcune installazioni temporanee possono essere collocate nelle chiarie, cioè nelle piccole piazzole (max mq 400) all'interno del bosco.

Nel *bosco dello sguardo* (mq 13.500) la vista va sull'acqua del laghetto (mq 3.100) da rigenerare realizzando un biolago) dove si soffermano gli aironi, verso il bosco dove nidificano altri uccelli, verso il mare attraverso l'airone, un'installazione di ferro e legno (m 5,6x3, h m5) che permette allo sguardo di superare i limiti del bosco verso terra e la



SOPRA E A LATO:
SPINA CENTRALE DI AREE VERDI NELL'ISOLA
DI ALBARELLA, L'ACQUARIO NEL BOSCO
DELLA CONOSCENZA.

ARCHITETTO: ANNA BRAIONI
PAESAGGISTI: ANNA BRAIONI E ENRICO
LONGO
PROJECT TEAM: CARLO AVEZZÙ, MICHELE
CANDIANI, LOREDANA GIRELLI, ILENIA
MAZZUCCO E BARBARA PINEDA
STRUTTURISTA: MARCO MONTRESOR
COMMITTENTE: ALBARELLA SPA E
ASSOCIAZIONE COMUNIONE ALBARELLA
SUPERFICI: MQ 331.047
CRONOLOGIA: 2007 (PROGETTO) -
2008 (ESECUZIONE ACQUARIO) - 2010
(ESECUZIONE AIRONE).



UN INTERVENTO NON PUÒ ELIMINARE O BANALIZZARE LE STRATIFICAZIONI ESISTENTI, PERCHÉ, RICORDANDO CIÒ CHE DICE GASTON BACHELARD, “CIÒ CHE CARATTERIZZA UN LUOGO È INNANZITUTTO LA QUANTITÀ DI TEMPO DI VITA CHE ESSO PUÒ CONTENERE”



duna del golf verso mare.

Il progetto vuole perciò definire forme e funzioni innovative di valorizzazione delle aree che non sono da riqualificare solo in termini ecosistemici e paesaggistici, ma anche nei modi di fruizione.

L'obiettivo è iniziare un processo virtuoso, lasciando poi che progressivamente si sviluppino le più diverse attività nelle modalità più idonee sia per i turisti che per i residenti quali percorsi di educazione alla natura, interventi di land art, esposizioni temporanee di arte, quindi incontri a tema. È evidente che tutte queste soluzioni sono state trovate in un sistema di progettazione interdisciplinare.

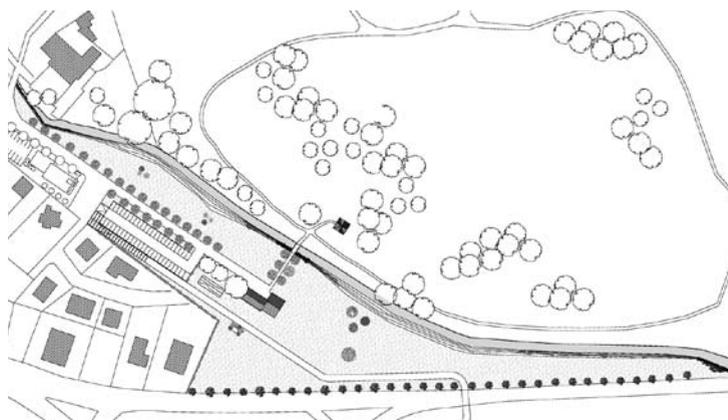
Spazio aperto di Affi – ex stazione Verona-Capriano. Qui l'occasione era duplice: delineare un'area verde di appoggio alla nuova biblioteca comunale mettendo in risalto i segni della storia, e, nello stesso tempo (ed è questo il tema che più mi ha affascinato) mettermi in relazione con la geografia dei luoghi.

Siamo in una tipica “atopia” (termine utilizzato da E. Turri) dei paesaggi della megalopoli padana, paesaggi in continua trasformazione e abbruttimento. Ma questa volta la percezione di alcune permanenze, considerate dai più fastidiose persistenze, riesce ad emergere a dispetto della logica imperante dei “non luoghi”, a dispetto dell'invadenza dei centri commerciali di Affi. Qui abbiamo ciò che resta del torrente Tasso non ancora intubato, torrente che geograficamente segna uno spartiacque importantissimo: ultimo affluente in destra orografica dell'Adige, cioè conclusione del bacino idrografico atesino in destra Adige e inizio dell'alluvione indifferenziata che va a concludersi in continuità nel

IN BASSO E A DESTRA:
PROGETTO DEGLI SPAZI APERTI DELL'EX
STAZIONE VERONA-CAPRINO A AFFI,
VISTE DEL PARCO E PLANIMETRIA DI
PROGETTO.

ARCHITETTO: ANNA BRAIONI
CON: EMANUELA COMETTI
COMMITTENTE: COMUNE DI AFFI
SUPERFICIE: MQ 21.000
CRONOLOGIA: 2004-2006

NELLA PAGINA A LATO:
SEZIONE LUNGO LA CONCAVITÀ TRA I DUE
CORDONI MORENICI CHE STRUTTURANO
IL TERRITORIO DI CUSTOZA.



bacino gardesano. Il tutto è ben visibile dall'Osservatorio Turri sul versante atesino del Monte Baldo.

Il Monte Moscal protegge dall'alto questo segno d'acqua, mentre la vecchia mura del parco di Villa Poggi lo rafforza nel momento in cui si percorre la strada provinciale in entrambi i sensi.

A questo punto il progetto è già delineato:

- far riacquisire al Tasso (purtroppo solo per questo tratto) la sua naturalità rigenerando la vegetazione ripariale che diventa una barriera naturale (ricordiamo Gilles Clement nello spazio aperto retrostante il Museo del Quai Brainly a Parigi);
- lasciare tutta l'area a prato inserendo quei pochi impianti che ne permettono l'utilizzo per eventi all'aperto (acqua e energia elettrica), qualche panchina, pochi alberi di diverse essenze (autoctone) per organizzare gli spazi e realizzare cromatismi variabili durante l'anno, sottolineati dal fondale del parco;
- riordinare gli elementi figurativi storici presenti quali il viale alberato che dal paese arriva alla stazione (ora biblioteca), il breve percorso (accompagnato da bei esemplari di tiglio) che dalla stazione va alla villa dopo avere attraversato un piccolo un ponte in ferro sul Tasso;
- e, per ultimo, fornire la strada provinciale

di un filare di platani che fa da leggero filtro all'area e sottolinea il percorso della pista ciclabile che qui inizia da una galleria fiorita di glicine.

Si è perciò cercato di restituire al luogo attraverso la sua geografia una gerarchia di linee che sono il vero effetto percettivo e che sono in sintonia con la sua storia (il corso d'acqua, la ferrovia, la strada carrabile, il percorso delle truppe nel corso dei secoli). Purtroppo per l'*horror vacui* (che colpisce indifferentemente giardinieri, architetti, tecnici comunali, amministratori) sono stati aggiunti altri elementi (il vecchio locomotore, una cartellonistica inadeguata, una sala civica) che riempiono il sito in modo del tutto casuale e lo impoveriscono perché tolgono visibilità ai segni essenziali.

Custoza. Nell'alluvione indifferenziata che prosegue a valle del Tasso e si conclude nel bacino gardesano, i vari cordoni morenici che iniziano nell'anfiteatro di Rivoli portano al Mincio: gli eserciti stranieri di tutte le epoche (si ricordi la battaglia di Rivoli) passano da qui (l'Adige, dopo la chiusa di Ceraino nei periodi di magra, è facilmente attraversabile) per proseguire verso sud, tra le colline moreniche di Custoza (luogo di battaglie risorgimentali). Anche in quest'ultima località storia, geografia, geomorfologia, natura si intersecano a tal punto da far diventare

questo luogo un unicum, troppo importante per essere banalizzato con interventi funzionalmente ed ecologicamente corretti, ma inadeguati per far risaltare l'importanza del luogo.

Nella seconda metà degli anni novanta ebbi l'incarico di redigere la "variante ambientale" al P.R.G. per il comune di Sommacampagna. Dopo aver inventariato tutti gli elementi che davano valore al territorio e le connessioni esistenti tra territorio collinare, pianura alta (summa campanea), pianura valliva, la questione fu come proporre, attraverso lo strumento urbanistico, trasformazioni coerenti con i luoghi. Quasi impossibile se non si interviene alla scala del progetto architettonico.

L'unica possibilità era porre paletti ben precisi sulle questioni paesaggisticamente più importanti. Una di queste era sottolineare la concavità tra i due cordoni morenici che strutturano il territorio di Custoza ("Custodia") in continuità con il crinale di Monte Croce/Tamburino Sardo e quello di Ca' del Sale/Bosco dei Fitti per poi confluire nella valle del Tione. Non si trattava di conservarla così com'era, ma di tutelarla attraverso un progetto che riusciva a muoversi coerentemente nel luogo rispondendo alle richieste poste dall'amministrazione, cioè di uno spazio pubblico che fosse parcheggio,

area attrezzata per le manifestazioni, area verde. Il progetto dell'arch. Carlo Palazzolo è riuscito appieno anche se si è dovuto rapportare con interventi poco coerenti di espansione edilizia e confrontare, anche in corso d'opera, con dibattiti a dir poco speciosi¹. Conferma mia personale dell'efficacia dell'intervento l'ho avuta da alcune persone (non tutte residenti in zona) di estrazione culturale diversa (un neuropsichiatra, un fotografo, una filosofa, un commercialista, una teologa, una coppia di giovani imprenditori agricoli, un giornalista, una coppia di cicloturisti viaggiatori del mondo), tutte amanti, però, del lasciarsi andare al pensiero, alle emozioni e alle interferenze tra memoria collettiva e memoria individuale, che mi hanno raccontato la loro percezione del sito.

- Sentirsi in un luogo protetto: l'originario brolo della Villa (l'ingresso importante è sull'altro versante) verso campagna è ora racchiuso da un muro la cui matericità rafforza tale sensazione, esaltata anche dalla vite americana che lo ricopriva per alcuni tratti prima dell'espianto vandalico.

- Avere visuali ampie non interrotte da auto (il parcheggio posto ad una quota inferiore, garantisce la vista dell'intorno senza auto) e ritmate dalle alberature che salgono dal livello sottostante.

- Gustare un luogo con rasserenanti presenze contemporanee legate al passato: il doppio filare di vite che racchiude lo scolo irriguo, memoria di separazione tra appezzamenti; il vigneto e gli esemplari di gelso; tutta la vegetazione "storica" e nuova (le querce, gli alberi da frutto, il fico, il filare di tigli) come elemento simbolico e come organizzatore dello spazio così come accadeva nel paesaggio rurale veneto.

- Comprendere di essere in uno spazio aperto multifunzionale: parcheggio per la superficie necessaria, luogo di sagre e di gioco; per la gran parte terreno agricolo; luogo di passaggio e di incontro tra le diverse zone di Custoza (a questo serve anche il sottopasso che porta dalla nuova lottizzazione alla chiesa su un percorso segnato dalla pietra e da un filare di alberi, in un'area totalmente pedonale).

In questo caso lo strumento urbanistico ha supportato un progetto che ha aggiunto qualità e concretezza ad un'idea "vaga" di paesaggio. ■

¹ L'intervento, che ha ricevuto numerosi premi di architettura (citati in «architettiverona», 86), è stato descritto in modo, purtroppo, inadeguato nel n. 83 della medesima rivista.



Frammenti di un discorso sul verde

UN BREVE COMPENDIO DI INTERVENTI CARATTERIZZATI
DALLE DIMENSIONI CONTENUTE, ENTRO LE QUALI
SI ESPRIMONO DIVERSE INTERPRETAZIONI DELL'IDEA
CONTEMPORANEA DEL GIARDINO

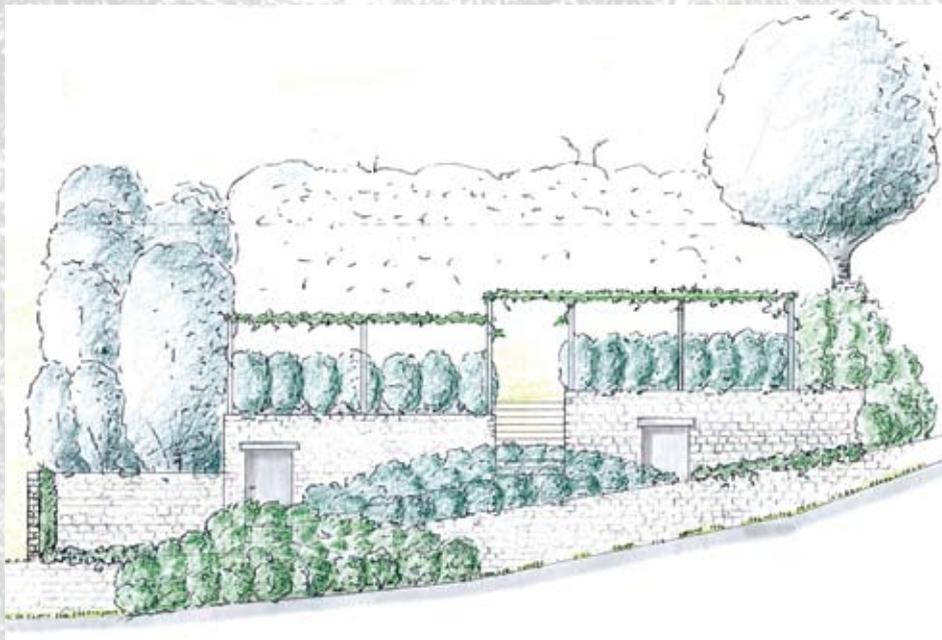
a cura di **Alberto Vignolo**



Sulle pendici meridionali delle colline della Valle di Marano di Valpolicella, il paesaggio è caratterizzato da vigneti terrazzati tra i quali crescono alberi sparsi di ciliegio, mentre in quelli più ripidi sono presenti ampie fasce di bosco ceduo con roverella e carpino. Antiche corti e case rurali in sasso spaccato di cava spuntano discrete tra i vigneti. Una di queste case, che si distingue per la sua forma a torre, è stata restaurata in fasi successive che hanno interessato anche la sistemazione del giardino, per il quale non esiste pertanto un progetto unitario.

La prima fase ha riguardato la sistemazione della casa e della sottostante scarpata, sulla quale è stato ricavato un belvedere sostenuto da un muro in sasso. Più in basso, altre balze pianeggianti sono collegate da sentieri erbosi e scale in sasso, mentre i pendii della scarpata sono rivestiti da arbusti con fioriture scalari. Un piccolo orto formale sul fianco est è cintato da siepette di bosso.

Dopo qualche anno la necessità di ulteriori spazi ha spinto a realizzare una nuova struttura sul lato ovest della proprietà, articolata anche in questo caso su più livelli. Su quello inferiore del deposito attrezzi, in muratura di sasso spaccato a vista, poggia in parte il prato pensile del parcheggio privato, ombreggiato da due pergole con



pali di castagno naturale scortecciato e coperte con cannicciato, in attesa che crescano le viti di uva fragola. Infine la zona più alta, con muro di sostegno in sasso, è destinata al parcheggio degli ospiti. L'ultima fase ha interessato la sistemazione di un vecchio rustico posto alle spalle della casa. Il desiderio di avere qui un piccolo giardino sempreverde è stato interpretato ispirandosi in parte ai giardini formali delle ville storiche della Valpolicella, con una 'stanza' delimitata da una siepe potata di *Taxus baccata* e un piccolo parterre formato da volumi geometrici di bosso.

Giardino in collina

Marano di Valpolicella (1998-2010)

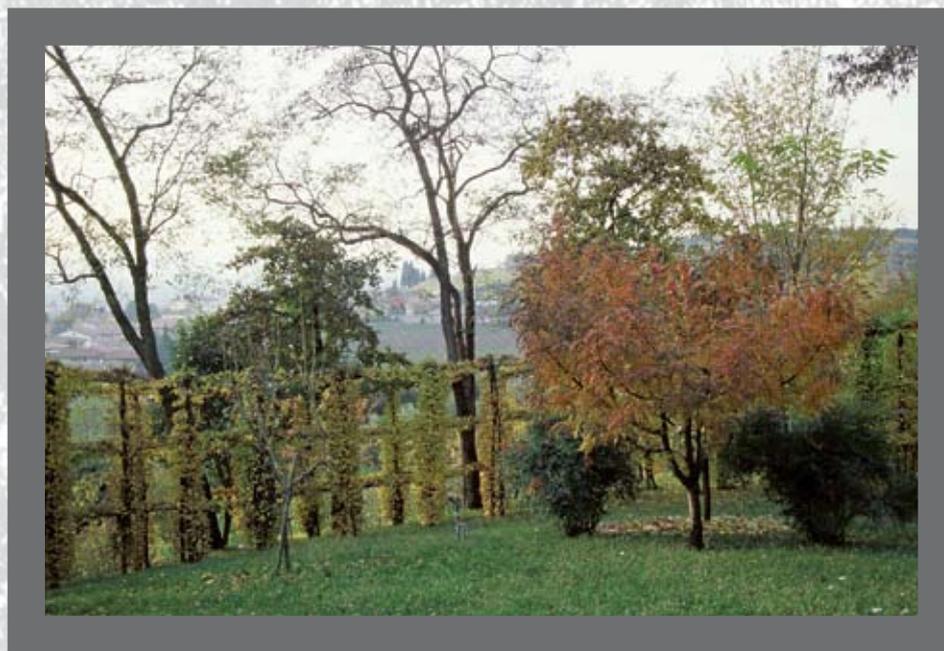
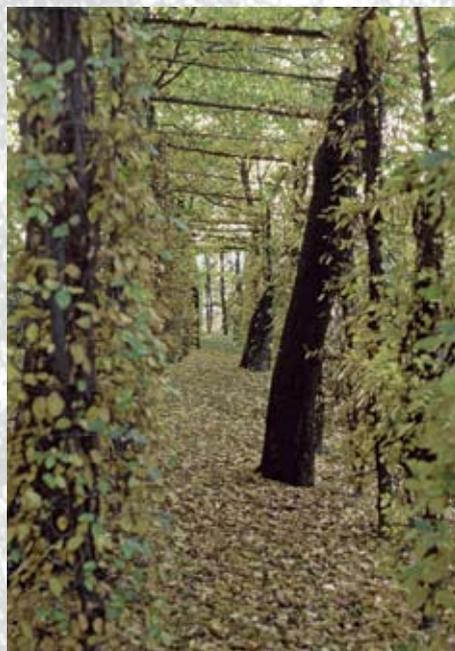
progetto:

Alberto Ballestriero, Giuseppe Tommasi



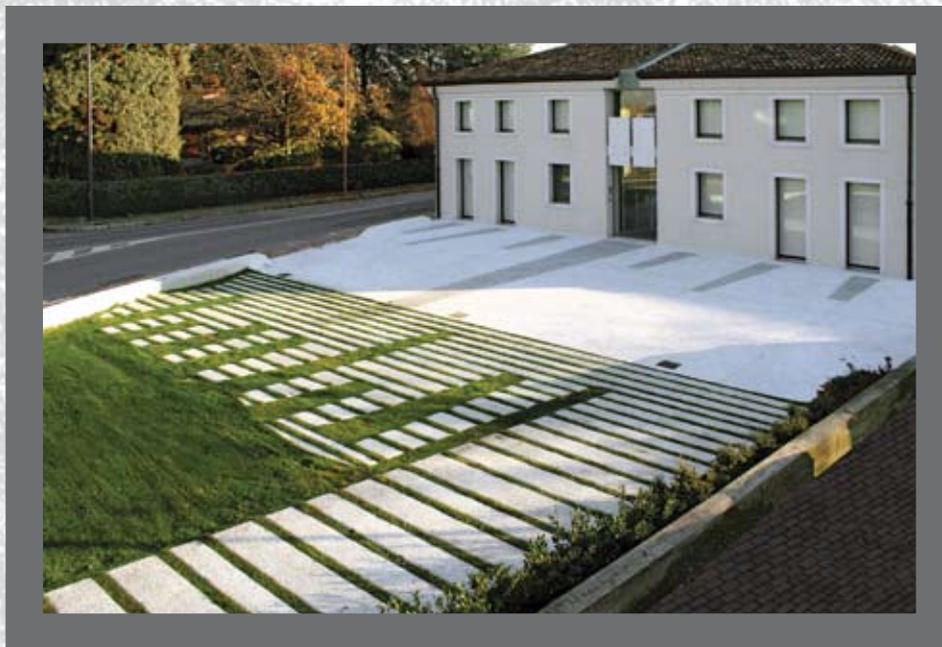
Il restauro di un roccolo di caccia diventa l'occasione per un piccolo intervento di citazione di paesaggi passati e non più usuali. La carpinata era associata ai roccoli allo scopo di uccellazione ma era allo stesso tempo utilizzata nelle campagne come siepe divisoria. L'uso del carpino a protezione delle colture e delle proprietà, oppure usato in doppia fila per l'uccellazione è una pratica agricola e paesaggistica che affonda le radici nella storia dell'architettura dei giardini, ma forse anche nella storia dell'agricoltura. La carpinata sfrutta la straordinaria caratteristica del *Carpinus betulus* (Carpino bianco) di mantenere le foglie secche dell'inverno fin quasi in primavera, divenendo un elemento architettonico e naturale allo stesso tempo che modifica il suo aspetto ed il colore del suo fogliame continuamente, spogliandosi per poche settimane all'anno. Una caducifoglia quasi sempreverde, per un'architettura naturale dall'antica modernità.

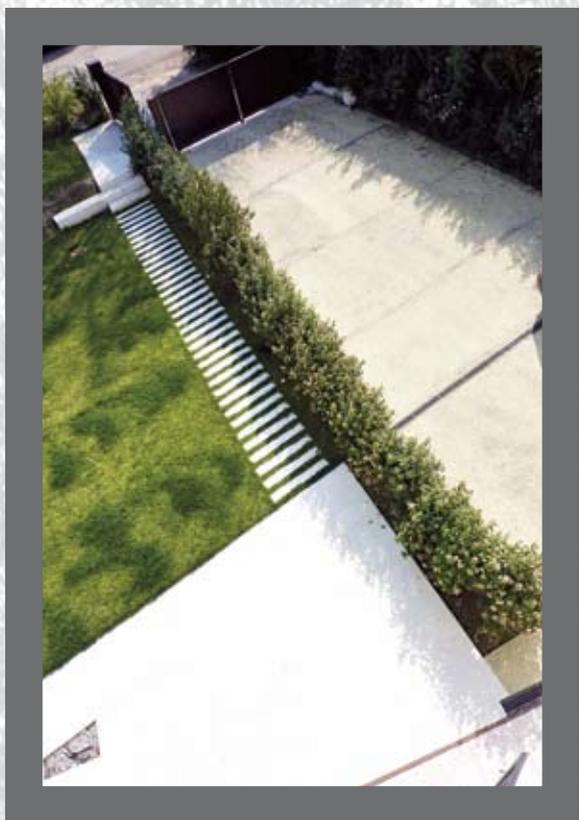
Roccolo a Castelrotto
San Pietro in Cariano (2003)
progetto:
Giuseppe Magnabosco, Fabio Pasqualini



Nel centro di Arcole sono stati da poco riqualificati un edificio su due livelli e l'antistante area in cui prima sorgeva un distributore di benzina. Lo spazio aperto si compone di pochi ma significativi elementi: una siepe che delimita il confine verso il parcheggio attiguo, un basso muro a confine verso il marciapiedi, un'area a prato, il piazzale e un elemento a schermatura dell'impiantistica che accoglie anche le cassette delle lettere. La ristrutturazione dell'edificio è stata seguita da Ivone Zamboni mentre il parcheggio/giardino è stato progettato dalla giovane collega Laura Zamboni. I due progetti ben si integrano tra loro soprattutto sul piano cromatico. Il piazzale, il vialetto d'accesso e il basso muro che segna la proprietà sono realizzati in cemento lavato bianco e ghiaia in marmo bianco di Carrara. I segni a terra che indicano gli stalli per il parcheggio, in corrispondenza della forometria dell'edificio, sono realizzati con lo stesso conglomerato con cemento grigio al posto di quello bianco. Questa scelta crea un piacevole effetto cromatico che contrasta con il verde intenso dell'erba della parte a giardino. E proprio questo contrasto viene sfruttato per indicare una ulteriore fila di stalli contrapposta a quella in prossimità dell'edificio. Il muro che separa l'intervento dal marciapiedi è trattato più come una sporgenza della pavimentazione che come un vero e proprio setto, al punto che in prossimità del vialetto di accesso tende a pareggiare la quota del prato. (F. Provoli)

Segni nel verde
Arcole (2010)
progetto: Laura Zamboni





Un piccolo giardino sul retro di una porzione di corte rurale. Il dislivello di mezzo metro fra la strada e l'imposta della casa diventa occasione per articolare il giardino su due quote. Un primo ambito rialzato, stretto e allungato, accompagna la vista dall'ingresso verso le colline. Alla quota inferiore, un prato e una superficie pavimentata con la zona tavolo accolgono la dimensione privata della vita domestica. I tre bordi risolti in tre modi differenti: una doppia siepe sempreverde che definisce l'area carrabile, una siepe spogliante dal carattere campestre, verso la strada, e una spalliera con rampicanti fioriti.

Dalla fine dell'inverno un susseguirsi di fioriture: prima la *Vinca minor* con il *Viburnum tinus*, quindi la siepe di *Spiraea "Arguta"* ed il *Prunus cerasus*, il *Philadelphus "Belle Etoile"* e il *Rhynchospermum jasminoides*. Poi, con l'estate, la *Rosa "Penelope"* e le rampicanti "*Sourire d'Orchidée*", la *Clematis "Arabella"*, gli *Agapanthus campanulatus* e le *Tulbaghia violacea*. Pietra, calcestruzzo e ferro sono i materiali della permanenza, e i loro giunti ne tracciano le geometrie.

Giardino privato
Valpolicella (2008-2009)
progetto: Francesca Benati



Un giardino in miniatura – 45 metri quadri - per miniature di piante: è questo l'esito dell'intervento di riabilitazione di una vecchia copertura in lamiera per farne una terrazza, accessibile da una scala in legno di tipo marittimo, ove viene disposta la collezione di bonsai del committente.

La nuova copertura permette un corretto deflusso delle acque e partecipa alla coibentazione dell'atelier sottostante. Inoltre grazie all'effetto di isola termica, la leggera riduzione della temperatura circoscritta nella terrazza permette l'installazione dei bonsai, piante sensibili agli scambi termici.

Il manto è ricoperto in ghiaia di due diverse tonalità; le piante sono disposte su supporti in legno distanziati di un metro, con un raggio libero di 80 cm per permettere una libera esposizione alla luce e una manutenzione corretta. Sul lato nord

sono previsti degli ombreggianti mobili in bambù per schermare dalle correnti d'aria, ripiegabili per permettere in estate un controllo dell'apporto solare.

Il limite visivo tra atelier e terrazza viene marcato in facciata da una delimitazione dell'intonaco, lasciando una parte del cemento armato a vista, per riconoscere la nuova identità della copertura.

Giardino bonsai

Verona (2010-2011)

progetto: SKP Architecture (Parigi)



Per una ricerca sui *principi fondanti* sottesi all'armonia di alcuni paesaggi storici

testo di Daniela Zumiani



SOPRA:
PLASTICO DI VERONA, SECONDA METÀ QUATTROCENTO, CAPPELLA BOLDIERI, SANTA ANASTASIA, VERONA, PARTICOLARE DELLA STATUA DI SAN PIETRO MARTIRE. LA CITTÀ È RAFFIGURATA NELLE SUE COMPONENTI FONDAMENTALI CHE SONO LE STESSE A PARTIRE DALL'ICONOGRAFIA RATERIANA (X SECOLO), OVVERO IL FIUME, IL COLLE, LE MURA CHE DETERMINANO LA *FORMA URBIS*. IL PUNTO DI VISTA È QUELLO A MERIDIONE DELLE MURA, OVVERO DALLA PIANURA. NELLA RESTITUZIONE DELLA CONFIGURAZIONE DELL'ORGANISMO CITTADINO È EVIDENTE LA SCELTA DI EVIDENZIARE LA STRUTTURA TEATRALE DEL LUOGO.

Sulla molteplicità dei significati della parola "paesaggio"

Ci sono luoghi dove il rapporto tra la natura e l'intervento umano suscitano, in chi li osserva, un godimento estetico. Non sono solo le ampie distese di verde a farlo, le cime innevate, le spiagge dorate, i giardini ordinati e ricchi di colore, i siti bucolici, ma anche pittoreschi insediamenti rurali, esemplari complessi produttivi, città ricche di elementi monumentali. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Altrettanto numerosa è la lista dei luoghi, o non luoghi come si usa, talvolta, definirli, che provocano sensazioni sgradevoli: le indifferenziate periferie, le aree suburbane confuse e prive di verde, le smisurate costruzioni sorte in siti panoramici sconvolgendone il profilo, le presuntuose villette delle urbanizzazioni post industriali, i megagalattici centri commerciali, le selve di cavalcavia e superstrade nei pressi dei luoghi turistici montani, le spiagge oberate per chilometri da indistinti alveari abitativi. La qualità estetica dei primi dipende

dal rapporto equilibrato, visivamente controllabile, tra il costruito e la natura che lo accoglie, il fastidio visivo provocato dai secondi è causato dalla mancanza di tale equilibrio. Il mantenimento del valore dei primi e la ricomposizione dei secondi dipende dalla capacità umana di gestire le trasformazioni alle quali, comunque, sono soggette entrambe le summenzionate tipologie di articolazione territoriale, che nella dizione comune vanno sotto il nome di “paesaggi”. Ma qual è il significato di questa parola usata ed abusata, oggi tanto di moda?

L'enunciazione *standard* del vocabolo nei dizionari della lingua italiana, rimanda alla veduta o al panorama, ovvero a ciò che un osservatore fermo o in movimento può vedere dei luoghi che lo circondano, o con uno sguardo complessivo, o dal punto di vista in cui si trova in un determinato momento o dove via via si colloca (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, XII, Torino, 1995, p. 347). Ma si considerano, altresì, altre accezioni, determinate dal contesto: se il riferimento è geografico e urbanistico il paesaggio viene inteso quale porzione di territorio caratterizzata da aspetti naturali e insediativi, se ci si occupa di paesaggio artistico l'attenzione è verso luoghi naturali o urbani rappresentati in pittura e in scultura, o evocativi di immagini prodotte nelle arti visive. Allo stesso modo esiste un paesaggio letterario, espressione scritta delle qualità di un luogo, ma anche ambiente che evoca temi poetici, si discetta sul paesaggio musicale, su quello dell'anima; in ogni ambito del sapere umano si può, dunque, “parlare”, di paesaggio, dall'economia alla politica, dalla psicologia alla medicina. Sono tutti concetti che arricchiscono il senso della

parola e che aiutano a comprendere come si sia arrivati, nell'accezione più attuale del vocabolo, a considerare il paesaggio un Bene Culturale.

Il significato dato al sostantivo non è stato, né è, quindi, univoco, dipendendo dal contesto del discorso e dal punto di vista con cui lo si affronta, dal momento storico in cui è usato, oltre che dalla sensibilità e dagli interessi specifici di chi osserva e riflette. Si pensi a come, in alcuni paesi europei toccati dagli effetti della rivoluzione industriale - abbandono delle campagne, nascita delle megaperiferie con cancellazione di vaste aree verdi nelle vicinanze della città - si arrivi, dalla metà Ottocento, ad una esaltazione del paesaggio nelle arti, quasi a risarcimento psicologico della perdita di identità storica dei luoghi reali.

In Italia il problema della perdita del paesaggio inizia a porsi nel primo Novecento, non a caso in concomitanza con l'inizio dell'industrializzazione diffusa. Della parola, all'epoca, si privilegia, l'accezione di “bella veduta”, con ovvie ricadute sulle prime norme di tutela. L'approccio percettivo culturale connota i testi delle Leggi italiane sul tema, di quella dell'11 giugno 1922 n. 778, rivolta alla conservazione delle “bellezze naturali e agli immobili di particolare interesse storico” e della legge 1497 del 29 giugno 1939 volta alla salvaguardia delle “bellezze naturali”. L'idea di paesaggio viene ampliata nei decenni successivi, comprendendo il valore della componente antropica, recepito nella Carta Costituzionale (1948). L'articolo 9 riconosce che il patrimonio artistico e paesaggistico appartiene a tutti i cittadini e va tutelato in tutta la sua globalità, pur mantenendo la distinzione tra beni culturali e paesaggio. Più consistenti sono

le trasformazioni di significato avvenute nei decenni successivi. È nel testo della Convenzione Europea del paesaggio del 2000, approdo di un iter di proposte, idee e confronti su un argomento carico di implicazioni sociali, politiche, economiche, culturali, psicologiche e, ovviamente, ambientali ed ecologiche, che la parola assume l'attuale significato, almeno a livello normativo. Nel testo del documento all'art. 1 si afferma che «paesaggio significa una zona, quale viene percepita dagli abitanti del luogo o dai visitatori, il cui aspetto o carattere derivano dalle azioni di fattori naturali e/o culturali (antropici), tenendo conto che tutti i paesaggi evolvono col tempo per effetto di forze naturali e l'azione degli esseri umani». Nello stesso testo si sottolinea che il paesaggio forma un tutto, i cui elementi naturali e artificiali vengono considerati simultaneamente. All'articolo 5, la Convenzione impegna gli Stati «a riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto della vita delle popolazioni, espressione delle diversità del loro patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità» È un'accezione in cui prende forza il significato etimologico del vocabolo (paese + azione, luogo agito dall'uomo) sia in termini del fare che del fruire, mentre si marginalizza il valore estetico. Scompare la distinzione tra paesaggio rurale e urbano, laddove all'art. 2 si sostiene che « la Convenzione si applica a tutte il territorio delle parti e riguarda spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Concerne sia i paesaggi eccezionali sia i paesaggi della vita quotidiana, sia i paesaggi degradati». In Italia l'esito di tale concezione porta al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, noto come Legge Urbani, del 2004, e al suo aggiornamento nel 2006.

La storia, la geografia e l'analisi strutturale per la ricerca dei *principi fondanti* del paesaggio

L'accezione così ampia conferita alla parola nella Convenzione Europea del 2000 è, oggi, all'origine di un ampio dibattito. E questo perché, paradossalmente, l'estensione del significato può giustificare l'inazione o l'interpretazione più conveniente da parte degli attori della trasformazione. E non sempre con esiti positivi. Anzi!

Va riconosciuto che in paesaggi come quelli in cui viviamo, segnati dalla massiccia sedimentazione di tracce storiche, distinguere ciò che va conservato e ciò che può essere cancellato, non è così scontato. Soprattutto non si può attuare il discrimine sulla base di un semplice giudizio estetico, o cercando di mantenere in piedi antichi edifici, solo perché antichi. La scelta, innanzitutto, implica la condivisione degli interventi tra le comunità e chi le governa. In sequenza, come le stesse norme di tutela e valorizzazione prevedono, è necessaria la conoscenza della storia delle tracce del passato ancora percepibili oltre che la comprensione della relazione avvenuto nel tempo tra esse e la comunità che le abita. Vanno, in seguito, messi in evidenza i principi fondanti su cui si regge l'intelaiatura del paesaggio presente, mantenendone la leggibilità, al fine di evitare la cancellazione dell'identità del luogo.

Dato per accertato che, in passato, in ogni civiltà, in un certo momento della sua storia, si sono verificate le condizioni per l'attuarsi di paesaggi che ne rispecchiavano il tipo di cultura, interessante è sapere come questi paesaggi erano percepiti da chi li abitava. Non sempre si trattava di bei paesaggi, nel senso che noi oggi diamo

alla parola bellezza; né va scordato che i paesaggi sono opere collettive non nate intenzionalmente per il godimento estetico, approdo, quest'ultimo, solo di alcune civiltà, tra cui quella dell'Occidente rinascimentale (B. Claval, *La geografia culturale*, Novara 2002). Poco è visibile, oggi, dei paesaggi dell'Europa dei secoli XV-XVIII (si pensi al mitizzato paesaggio veneto), nulla è rimasto vivo, né potrebbe essere altrimenti, dalla situazione socio-economica a quella politica e culturale. Rimangono, però alcune componenti fisiche, compartecipi della realtà attuale, e una imponente mole di documenti, scritti, grafici, visivi. È partendo dallo studio di tali documenti e tracce che si può cercare di conoscere il modo di farsi e trasformarsi del luogo, non per una conoscenza fine a se stessa ma per cogliere i principi esplicativi ed unificanti sottesi all'architettura di quei paesaggi.

A questo scopo utile potrebbe essere l'adattamento allo studio del paesaggio l'indicazione metodologica suggerita da Fernand Braudel per la ricerca storica, imperniata sulla divisione in tre livelli degli accadimenti: il primo è quello delle trasformazioni lentissime e quasi impercettibili all'occhio dell'osservatore (le variazioni del clima, le trasformazioni dell'ecosistema, ecc.); il secondo riguarda gli assetti insediativi, sociali, economici, politici, determinatosi nell'arco di alcune generazioni (per l'Italia, ad esempio, l'età romana, quella comunale, delle Signorie, degli Stati Regionali, dell'Unità); il terzo le modifiche accidentali (terremoti, guerre, oscillazioni demografiche, pestilenze, ecc.).

Se, ad esempio, il paesaggio da indagare fosse quello di Verona, per rimanere in un ambito a tutti noto, si potrebbe far coincidere il primo livello degli accadimenti con lo strato

delle strutture geomorfologiche, costituite dal fiume, dai colli dalla pianura. Al secondo strato (corrispondente al secondo livello del metodo braudeliano) ben si adattano le basilari trasformazioni del luogo originario dovute all'azione umana, riconoscibili nella città antica, negli assi stradali storici, nei centri storici minori, nei sistemi difensivi urbani e periurbani, nella rete idrica e irrigua storica. Vi sono infine i dati memoriali, ovvero i *monumenti*, intesi nel senso dell'etimologia della parola, ovvero elementi rimasti (*maneo*) per educare (*moneo*), per ricordare (*memo*), documenti imprescindibili per la conservazione della memoria. Si tratta di testimonianze sfuggenti alla classificazione proposta, data la loro intrinseca fragilità fisica, costituite da tracce non solo artistiche, ovviamente, ma altresì artigianali, naturali o quant'altro - dall'albero sacro alla fabbrica di giocattoli - in grado di offrire indizi sul modo in cui le società, o meglio le civiltà del passato si sono rapportate con il luogo. A ogni strato è associata una componente conoscitiva, a sua volta da tutelare, importante tanto quanto quella fisica, rinvenibile nelle fonti scritte, cartografiche, pittoriche, letterarie, musicali, memoriali relative alla comunità.

Fino qui si tratta di elementi visibili e descrivibili. Nella formazione e affermazione del carattere di un luogo concorrono altresì le componenti immateriali, basate sulle relazioni umane (opere letterarie, musicali, culinarie, tipi di economia, valenze assegnate alle tradizioni) che meritano indagini specifiche al fine di avere una restituzione dinamica della complessità paesaggistica.

Da una conoscenza così strutturata è possibile procedere verso la scoperta dei *principi fondanti* del paesaggio esaminato.

IN BASSO:
GIOVAN FRANCESCO CAROTO (1480-1555 CA.), LA
TENTAZIONE DI GESÙ SUL MONTE, 1540 CA., OLIO
SU TELA, VERONA, MUSEO DI CASTELVECCHIO,
PARTICOLARE.

L'ARTISTA, PITTORE MA ANCHE AUTORE DI
RAFFIGURAZIONI CARTOGRAFICHE, DIPINGE
COME SFONDO DELLA SCENA UNA SORTA DI
COROGRAFIA DEL VERONESE COLTO DA NORD
OVEST. LA RESTITUZIONE VISIVA, PUR NON
TOPOGRAFICAMENTE CORRETTA, METTE IN
RISALTO I PRINCIPALI ELEMENTI FONDANTI DEL
PAESAGGIO LOCALE, OVVERO, IN PRIMIS IL FIUME,
LA CITTÀ, LA PIANURA. GRANDE IMPORTANZA È
AGLI APPARATI FORTIFICATORI SIA URBANI CHE
LACUSTRI.



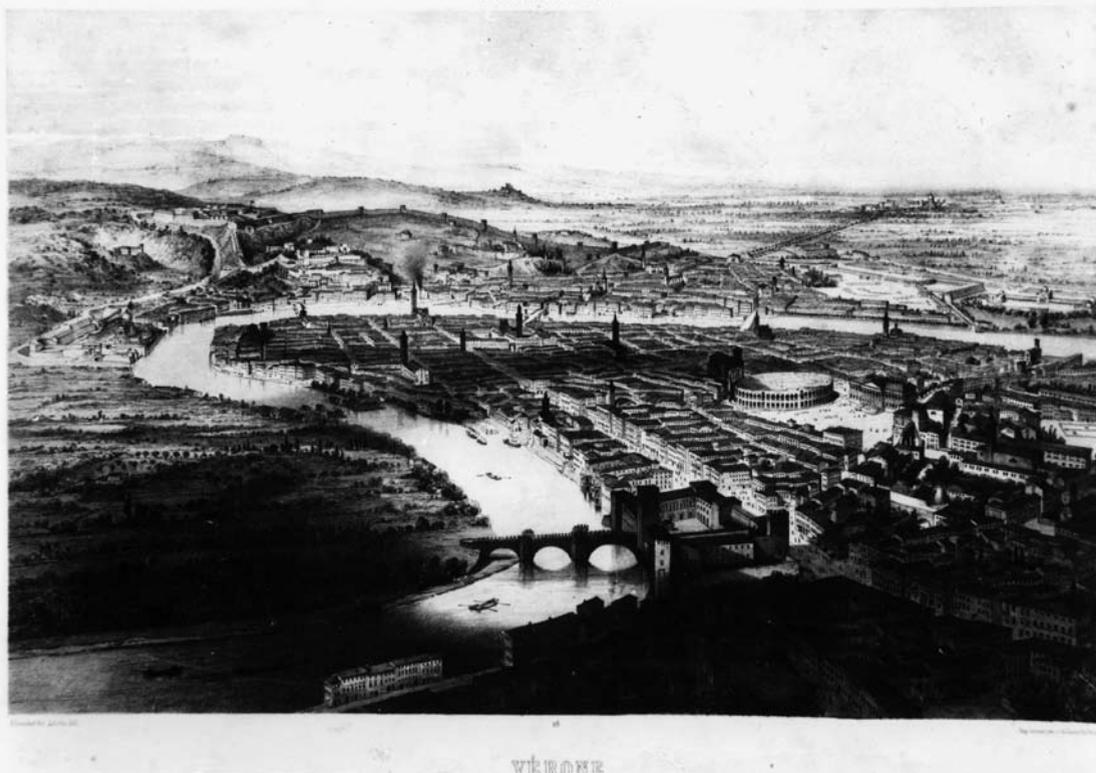
Si tratta di un obiettivo assai ambizioso, ma senza la ricerca e l'elaborazione dei canoni, sottesi alle opere antiche e alla natura, da parte di artisti come Brunelleschi, Masaccio, Piero della Francesca, Leonardo, Raffaello, Michelangelo e Palladio, non ci sarebbe stato il Rinascimento nelle arti. Né avrebbero preso forma i singolari paesaggi della penisola italiana, se le comunità non avessero condiviso i saperi, rispettato gli antichi e la natura, collaborato alla gestione e trasformazione del proprio territorio. Va riconosciuto agli italiani, in particolare, ed è giustamente motivo di orgoglio, la capacità di rendere universali espressioni locali, nate da un'azione corale non progettata, manifestatasi in forme straordinarie proprio tra il XIV e il XVIII secolo. Oggi, in un momento segnato da imponenti rimescolamenti culturali, da crisi economiche, da migrazioni di massa, epoca più avvicinata a quella della fine dell'Impero Romano, invocare un nuovo Rinascimento, e non ci si riferisce solo all'Italia, può sembrare una mancanza di senso della realtà. Ma non è, poi, così vero: ogni civiltà nel tempo collassa, e dalle ceneri rinasce un nuovo mondo in cui i semi del passato germogliano. Quanti più semi positivi si è stati in grado di conservare, tanto più veloce e fruttuosa sarà la rinascita. Ecco, allora, chiarita l'importanza di mantenere vive le tracce della civiltà di cui si è eredi perché destinate a fecondare il futuro.

La teatralità del paesaggio di Verona

Tra i paesaggi eccezionali da tutelare, giusto il dettato della Convenzione Europea del 2000, vi è certamente l'intero centro storico di Verona, meritatamente considerato,

IN BASSO:

LA VEDUTA DEL GUESDON: *VERONE / VUE PRISE AU DESSUS DU CASTEL VECCHIO*, LITOGRAFIA, 1850 C. A. GUESDON (AUT.), SCHULTZ (LIT.). LA VEDUTA È DATABILE ALLA METÀ DEL SECOLO GRAZIE ALLA PRESENZA DI PALAZZO BARBIERI E DELLA FERROVIA, E ALL'ASSENZA DELL'ARSENALE EDIFICATO TRA IL 1854 E IL 1866. LA TEATRALITÀ DEL PAESAGGIO VIENE COLTA ICASTICAMENTE IN QUESTA VISIONE A VOLO D'UCCELLO, CHE ANTICIPA LE MODERNE FOTO AEREE. TALE "RITRATTO" DI VERONA NEL SUO CONTESTO CONSENTE DI LEGGERE PERFETTAMENTE LE COMPONENTI STRUTTURALI, NONCHÉ ALCUNI ELEMENTI MEMORIALI, DEL PAESAGGIO: *PIANURA, FIUME, COLLI, ORGANISMO URBANO, STRADE*. SI NOTI IL RETTILINEO DELLA POSTUMIA (IN CORRISPONDENZA DELL'ATTUALE CORSO VENEZIA), CHE TOCCA L'ABITATO DI SAN MICHELE, INDIVIDUATO DALLA CUPOLA SANMICHELIANA DEL SANTUARIO. ANCHE IL CASTELLO DI MONTORIO È RAFFIGURATO COME ELEMENTO CONNOTANTE IL PAESAGGIO.



dall'Unesco, patrimonio dell'umanità. Spazio esemplare, dunque, adatto per una ricerca volta a comprendere i *principi fondanti* del suo paesaggio. Al tal fine è utile correlare le conoscenze storiche con quelle ottenute dall'analisi della configurazione dell'impianto spaziale. Il compito è facilitato se assimiliamo lo spazio urbano a quello teatrale, facendo nostra la metafora del paesaggio come teatro di Denis Cosgrove (*Il paesaggio palladiano*, Sommacampagna, 2000) e di Eugenio Turri (*Il paesaggio come teatro*, Venezia, 1992). Considerato da questo punto di vista, precipuamente visivo-architettonico, il paesaggio della città storica conserva, tuttora, le componenti strutturali geomorfologiche originarie, facendo quindi ben sperare per la loro tenuta futura. I colli mantengono la funzione di quinta scenografica, la pianura quella di piattaforma di osservazione, mentre al fiume spetta il ruolo di motore dello spazio scenico. La città, le strade, i borghi sono i luoghi dell'azione e della rappresentazione teatrale, che dal motore fluviale hanno avuto la spinta vitale e che, ancora oggi, a questa presenza, pur costretta entro argini e resa improduttiva, devono la memoria della loro origine.

Il filo conduttore della strutturazione di tale impianto risulta, all'evidenza, imperniato sull'interpretazione teatrale degli spazi fisici da parte dei fondatori della città stessa, come se al bisogno di sicurezza e sostentamento corrispondesse, almeno in tempi storici, una necessità di qualità estetica. Le alture sono, per motivi ovvi, i primi luoghi abitati, ma nel I secolo a. C. i romani fondano la città nella zona pianeggiante ai piedi del colle oggi denominato San Pietro, imponendo all'area, compresa tra questo colle e l'Adige che

lo lambisce, una singolarità figurativa mai dimenticata: l'altura nord - orientale diviene il fondale scenografico adattato a funzioni sacrali celebrative, mentre la piana, attraversata dal meandro fluviale, utilizzato in funzione difensiva, è centuriata e chiusa da mura.

Un *imprinting* non più modificato, tanto che dopo il tramonto dell'impero romano, Teodorico, nel IV secolo, fa ripristinare mura, acquedotti, strade, e fa erigere, ai piedi del colle, il proprio sontuoso palazzo, oggi scomparso, senza creare sostanziali modifiche alla struttura esistente. La cinta difensiva è ribadita dalla cintura sacra delle chiese, sorte tra VIII e IX secolo esternamente attorno al suo perimetro, come testimonia la nota Iconografia rateriana (il cui originale risale al secolo X); in seguito nuovi insediamenti sorgono lungo i principali assi di collegamento dell'organismo urbano al territorio, ovvero le tra strade consolari, Postumia, Gallica e Claudia Augusta, e le loro derivazioni, come si può osservare dalla corografia storica. La forma della città fu ampliata più volte, sempre, però, sfruttando le opportunità della configurazione geo morfologica. Le mura comunali sorsero lungo il canale dell'Adigetto, naturale corso di deflusso delle acque, che correva alla base dell'ansa fluviale entro cui era sorta Verona; le difese scaligere - il cui perimetro fu conservato, è noto, dai veneziani e dagli austriaci -, sfruttarono a nord i colli e a sud il bordo di uno dei terrazzi alluvionali formati dal fiume. Anche gli austriaci rispettarono le particolarità orografiche nella disposizione delle corone di forti esterni alla città. Ma questo fu uno degli ultimi interventi artificiali realizzati rispettando l'orografia (per motivi difensivi), seguito dopo alcuni decenni dalle opere di canalizzazione

dell'Adige, volte a dare risposte ai sempre più pressanti problemi derivati da una società in forte crescita demografica.

Il potenziamento della produttività dei suoli agricoli da un lato e l'industrializzazione dall'altro furono, tra secondo Ottocento e primo Novecento, i motori della trasformazione del paesaggio veronese, non più agito e percepito nella sua scenografica teatralità.

Proprio la lettura dello spazio come un'architettura teatrale consente, oggi, di rendersi pienamente conto degli effetti provocati dalla disattenzione novecentesca verso i *principi fondanti* sottesi all'armonia del luogo.

Per questo, l'obiettivo, oggi, non dovrebbe essere tanto quello di salvaguardare le singole unità, quanto mantenere percepibili, almeno visivamente, i legami tra gli elementi strutturali e ciò che permane dei fragili elementi memoriali, depositati negli strati più superficiali del paesaggio. È la primissima azione da intraprendere al fine di un governo delle trasformazioni consapevolmente impegnato a lasciare in eredità i propri valori, non solo visivi, bensì culturali, sociali, relazionali. ■

Daniela Zumiani è professore presso l'Università degli Studi di Verona, dove insegna Storia dell'architettura e del paesaggio alla Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di Laurea in Beni Culturali.

Nota sulle illustrazioni

Nelle civiltà mediterranee, in particolare in quella romana, la fondazione di nuovi insediamenti ubbidiva a una valutazione attenta delle particolarità fisiche dei siti, organizzati in modo da rispondere contemporaneamente a esigenze sacrali, funzionali e scenografiche. Non sfugge a questo imprinting Verona, che deve all'originario impianto romano la straordinaria tenuta della sua immagine nei millenni. Le numerosissime vedute della città da sud - ovest (ripresa dai bordi dei ciglioni, che hanno funzione analoga ai gradoni dello spazio teatrale), sono eseguite soprattutto da artisti italiani, e mettono in evidenza l'impianto teatrale, e quindi classico (= romano), della città.

Le vedute della città da nord, invece, oltre a dar ragione della relazione tra Verona e i paesi oltrealpini, restituiscono il modo anticlassico di percepire lo spazio da parte degli artisti nordici. La città si distende in un luogo ondulato, pittoresco e privo di una intelaiatura evidente. La connotazione dello spazio urbano è affidata a torri e campanili. Nell'Ottocento, grazie alla diffusione della cultura romantica e alla predilezione per il pittoresco, si afferma l'immagine di una città ben inserita nella natura circostante. Per i viaggiatori, in particolare, vengono prodotti "ritratti" volti a dare risalto all'armonica relazione tra il fiume Adige e il tessuto urbano ricco di monumenti, soprattutto medievali.

Eugenio Turri, geografo del paesaggio e “uomo abitante” del territorio veronese

testo di Lucia Turri
foto di Eugenio Turri



Scorrendo la bibliografia di Eugenio Turri si può osservare che, tutto sommato, le opere monografiche e i saggi dedicati al territorio veronese non sono prevalenti, al contrario rappresentano circa un quarto dei suoi titoli. Ma leggendo tutti i suoi testi, compresi quelli dedicati a terre esotiche o quelli più squisitamente teorici, ci si rende conto di come la presenza della sua terra d'origine sia costante, come un *fil rouge* che attraversa e che unisce ai suoi occhi tutti i paesaggi del mondo, come modello di riferimento per l'interpretazione delle realtà geografiche più varie. È vero anche, sempre osservando la sua bibliografia, che proprio alle montagne veronesi, la Lessinia e il monte Baldo, ha dedicato i suoi primi libri. E infatti, dopo *Viaggio all'isola Maurizio* (1962) e *Viaggio a Samarcanda* (1963) esce *Il diario del geologo* (1967) e, a seguire *La Lessinia. La natura e l'uomo nel paesaggio* (1969) e *Il monte Baldo* (1971). A queste montagne ha dedicato dunque i suoi primi studi e ricerche, e in queste aree ha sviluppato il suo speciale approccio “antropologico” allo studio del

territorio e del paesaggio.

Il legame affettivo con la sua terra natale non va considerato come dato secondario. Per lui era essenziale a livello personale, così come lo riteneva fondamentale anche nella relazione tra uomo e territorio.

«Il libro che mi ha fatto capire la differenza tra l'essere soltanto residenti o pienamente abitanti di un luogo»: così Marco Paolini ha definito *Il Paesaggio come teatro*, uno dei saggi più conosciuti di Turri (1998). E non a caso perché questo è stato appunto uno tra i concetti da lui maggiormente approfonditi: che cosa significa “abitare” un luogo, essere appunto “uomo abitante” (secondo la concezione del geografo francese Le Lannou), sentirlo proprio, identificarsi in esso e lasciarvi il proprio segno.

Il *Diario del geologo* è stato, come si è detto, uno dei suoi primi libri. È una raccolta di brevi prose nate dalla «necessità di fissare e scrivere le sensazioni provate in montagna, di annotare i pensieri e le scoperte fatte», in seguito riprese e sviluppate nei successivi volumi *Weekend nel Mesozoico* (1992) e *Taklimakan. Il deserto da cui non si torna indietro* (2005). Il sentimento della montagna viene qui vissuto come un «tipico male veneto, un vecchio languore» annidato nelle genti del Pedemonte veronese, considerato da Turri dunque come personale territorio d'evasione ma anche come «naturale riferimento geografico e geologico». Alcune di queste prose evocano i luoghi più segreti e preziosi del Baldo e dei Lessini, le valli, i sentieri, i panorami, che costituiscono per lui «risposte regionali sull'origine e la fine dei mondi».

Di pochi anni dopo è *La Lessinia*, recentemente ripubblicato (2007). Il libro, dal punto di vista dell'approccio geografico, viene giudicato da molti una vera e propria

novità nel panorama editoriale italiano dell'epoca: come ricorda Ugo Sauro nella prefazione della nuova edizione, i geografi ne furono colpiti, riconoscendolo come «un contributo importante alla conoscenza di una unità naturale, ma soprattutto un esempio di lettura del paesaggio cui ispirarsi per una piena comprensione della complessa realtà geografica di un territorio». L'originalità dell'opera sta in una nuova concezione e in un nuovo metodo, che integra l'impostazione accademica classica della ricerca geografica con una profonda esigenza di interdisciplinarietà e di divulgazione, unita a un'attenzione costante al paesaggio. Rilevante è la documentazione sul campo, condotta con costanti sopralluoghi e costituita da interviste, indagini esplorative e reportage fotografici, testimonianza della sua dedizione al territorio vissuto, conosciuto, percorso nel corso degli anni con la passione di “uomo lessinico”.

Questo approccio e questa impostazione si ritrovano nel libro *Il monte Baldo*. Qui l'autore dichiara i suoi intenti già nella *Nota introduttiva*, dove così spiega il suo voler affrontare e capire le ragioni di tutti i fenomeni, naturali e umani, di questa montagna, verso la quale dichiara un vero e proprio «amore»: «parlando di tutto ho voluto soprattutto eseguire una particolare e necessaria operazione: superare il vicolo cieco del discorso specialistico, che resta quasi sempre fine a se stesso, per trovare invece le relazioni che legano tra loro i vari fenomeni, sia naturali che umani, espressi nel paesaggio che [...], con le sue indicazioni, i suoi segni, è stato il punto di partenza del mio lavoro».

L'opera inizia ricordando l'importanza del

NELLA PAGINA A FRONTE:
VEDUTA DI CIMA COSTABELLA,
SUL MONTE BALDO.
IN BASSO:
IL LAGO DI GARDA VISTO
DAL BALDO.



“mito” del Baldo - forse all'epoca in cui è stato scritto il libro temporaneamente dimenticato o ignorato - iniziato già nel XVI secolo con le celebrazioni dei poeti e dei naturalisti - che ne riconoscevano la bellezza e l'unicità, soprattutto dal punto di vista botanico, tanto da appellarlo *Hortus Italiae* - e continuato poi fino a tutto l'Ottocento, quando entrò a far parte della letteratura alpinistica e turistica. I capitoli successivi offrono una descrizione estremamente dettagliata della montagna, sottintendendo l'approfondita e continuativa attività di esplorazione di Turri, e anche un accurato inquadramento geologico e geografico. Ma la parte indubbiamente inedita è quella antropologica, dove si delinea il rapporto

uomo-montagna e si individuano le stratificazioni storiche e socioculturali nel paesaggio stesso.

Da questi principi prende avvio la sua ricerca sistematica in quello che diverrà il suo "territorio-laboratorio" (l'area comunale del paese di Caprino Veronese, situato ai piedi del Baldo), condotta per anni, i cui esiti sono stati pubblicati nel 1982 nel volume *Dentro il paesaggio. Caprino e il monte Baldo*.



*Ricerche su un territorio comunale; una ricerca che, come dice l'autore, non cessò con la pubblicazione di queste pagine, perché è divenuta il suo modo stesso di intendere il suo rapporto conoscitivo con un territorio. E infatti nel 2002 esce *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, un volumetto che sintetizza appunto questo originale approccio e che costituisce un riferimento essenziale per chi voglia affrontare lo studio dell'evoluzione storica dei paesaggi. Dice Turri nella premessa: «La conoscenza del territorio è fondamentale per chi amministra o per chiunque abbia a che fare con esso, sia come architetto o urbanista o costruttore, o semplicemente come abitante interessato al proprio spazio di vita. La conoscenza*

sottintende che si sappia dare un significato agli oggetti territoriali, riconoscerne le valenze storiche, culturali, fisiche e ambientali, in modo che ogni nuova azione o nuovo intervento si saldi armonicamente e funzionalmente con il contesto preesistente. Si tratta, in altre parole, di prendere coscienza dei problemi e delle condizioni locali per poi confrontarsi con i problemi e le situazioni esterne, regionali, nazionali o globali. Oggi sono questi i confronti che, nelle società postmoderne, occorre urgentemente fare, considerando anche che si tende sempre più, ormai, a delegare ai poteri locali la *governance* dei territori e delle società multiformi e multivalenti del mondo d'oggi. La conoscenza del territorio e dei suoi valori culturali si pone poi come forma di difesa delle identità locali, che le tensioni globalizzanti della grande economia e della comunicazione mediatica tendono a obliterare».

Il territorio preso in esame, studiato a partire dagli anni Cinquanta, si presta particolarmente ad essere un modello-campione perché nel giro di mezzo secolo ha conosciuto le dirompenti trasformazioni che hanno caratterizzato, in modi più o meno sconvolgenti, tutti i paesaggi italiani, con la peculiarità di essere abbastanza agganciato al mondo prealpino sì da mantenere intatti alcuni tratti originali. Interessante la raccolta fotografica che l'autore ha messo insieme a partire dagli anni Sessanta fino ai primi anni di questo secolo; in particolare si ripropone qui un piccolissimo estratto della sequenza di immagini da lui scattate sistematicamente ogni anno dallo stesso *point of view*: la cima del monte Creta, prospiciente il paese di Caprino. L'accostamento delle immagini permette una nitida percezione

«LA CONOSCENZA DEL TERRITORIO È FONDAMENTALE PER CHI AMMINISTRA O PER CHIUNQUE ABBA A CHE FARE CON ESSO, SIA COME ARCHITETTO O URBANISTA O COSTRUTTORE, O SEMPLICEMENTE COME ABITANTE INTERESSATO AL PROPRIO SPAZIO DI VITA...»

IN QUESTE PAGINE:
FOTO SCATTATE DA EUGENIO
TURRI IN LESSINIA. A PARTIRE
DAGLI ANNI CINQUANTA.

dei mutamenti territoriali avvenuti, con un impatto che può anche fare a meno delle parole. Turri immaginava di connettere i vari fotogrammi per farli poi scorrere in una sorta di “film del paesaggio”.

Lessinia e Baldo sono state le aree più studiate ma l'interesse di Turri si è esteso a tutto il territorio veronese, in particolare a quello del Baldo-Garda. Si ricordano qui soprattutto le grandi opere miscelate illustrate *Etsch Adige. Il fiume, gli uomini, la storia*, di cui è stato curatore nel 1992 con Sandro Ruffo, così come *Là dove nasce il Garda* (1994) e *Il lago di Garda* (2001), nelle quali viene sviluppato l'approccio multidisciplinare integrato dai contributi dei maggiori esperti accademici delle diverse discipline e arricchito da un apparato iconografico che fonde funzionalità scientifica con suggestione estetica, a celebrazione della grande e poetica bellezza di queste regioni.

Non si vogliono poi dimenticare quelle opere da lui definite di “geografia vissuta”, dove la componente scientifica lascia il posto alla narrativa e alla testimonianza e dove in modo particolare si percepisce il coinvolgimento e l'amore di Turri, “uomo abitante”, per la sua terra. Attraverso il filo



della memoria egli fa rivivere i personaggi (*siori e bacani*) che ne hanno costruito il volto, travolti dai mutamenti storici del secondo cinquantennio del secolo scorso: *Villa veneta. Agonia di una civiltà* (2002, prima edizione 1972), *Il miracolo economico. Dalla villa veneta al capannone industriale* (1995), ma anche *Il Bangher. La montagna e l'utopia* (1988), un libro esaurito purtroppo da parecchi anni. Tra la villa e il brolo, tra Verona e Milano, il grande protagonista, anche in questi libri, è il paesaggio, del quale Turri, in queste pagine si pone non come studioso ma come diretto testimone del mutamento, dell'irreversibile transizione che ha portato queste terre dall'agricoltura alla città diffusa, dalla villa e il brolo alla megalopoli.

Parlando di megalopoli arriviamo ai suoi ultimi saggi di teoria del paesaggio: *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato* (1998), *La megalopoli padana* (2004), *Il Paesaggio e il silenzio* (2004). Anche qui i paesaggi veneti appaiono sempre come modelli di riferimento - come del resto anche nei suoi primissimi saggi *Antropologia del paesaggio* (1974) e *Semiologia del paesaggio* (1979). Un esempio viene offerto in un capitolo del *Paesaggio come teatro* intitolato *La passeggiata*. Qui viene proposta una passeggiata-tipo che si pone come momento conoscitivo importante per scoprire lo spirito di un paesaggio, il suo *genius loci*, e «penetrarne l'essenza, coglierne la dimensione temporale molteplice, sia quella che riguarda la formazione geologico-territoriale sia le sovrastrutture storiche». Questa passeggiata, di cui volutamente Turri non rivela il percorso per non condizionare il lettore e per mostrare il valore generico delle sue osservazioni, è in realtà la passeggiata sulla collina dietro casa, nell'entroterra del



lago di Garda. Il suo paesaggio dell'anima, il suo *Heimat*, luogo in cui erano concentrati i suoi interessi più profondi e anche le sue battaglie culturali e sociali. Un luogo che gli ha suscitato anche rabbia e sofferenza, per le offese e le lacerazioni che l'edilizia ha inferto a uno dei paesaggi più belli d'Italia, in cui per secoli si era mantenuto uno straordinario equilibrio estetico tra l'opera della natura e quella dell'uomo. Ma che offre sempre una grande lezione e un inesauribile scenario di vita, anche con le sue contraddizioni, come indicano queste parole che chiudono il capitolo suddetto: «Ci rendiamo conto che il teatro della nostra esistenza è fatto di scenografie in cui si sommano vicende geologiche e vicende storiche innestate le une sulle altre. In esse si inserisce il nostro presente, con i nostri modi di vivere, un tempo chiusi ed ispirati alle tradizioni locali, oggi sempre più legati, attraverso la rete delle comunicazioni globali, a spazi diversi e lontani. Dunque, sia che lo si consideri sul piano geologico, sia su quello antropico, storico, si percepisce che lo spazio locale, il territorio minimo delle nostre passeggiate, si inserisce in un contesto spaziale e temporale più ampio, del quale anche il nostro camminare tra le colline deve tener conto». ■

Eugenio Turri: bibliografia scelta relativa al territorio veronese

OPERE MONOGRAFICHE

- *Il diario del geologo*, Rebellato, Padova 1967
- *La Lessinia. La natura e l'uomo nel paesaggio*, Edizioni di Vita Veronese, Verona 1969
- *Il Monte Baldo*, Corev, Verona 1971
- *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano 1974, 1981²
- *Villa Veneta. Conte sior paron castaldo fittavolo contadin. Agonia del mondo mezzadrile e messaggio neotecnico*, Bertani, Verona 1977
- *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano 1979, 1990²
- *Dentro il paesaggio. Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Bertani, Verona 1982
- *Il Bangher. La montagna e l'utopia*, Bertani, Verona 1988
- *Weekend nel Mesozoico*, Cierre Edizioni, Verona 1992
- *Miracolo economico. Dalla villa veneta al capannone industriale*, Cierre Edizioni, Verona 1995
- *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 1998, 2003⁴, 2006⁵
- *Il Monte Baldo*, Cierre Edizioni, Verona 1999
- *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000, 2004²
- *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia 2002
- *Villa Veneta. Agonia di una civiltà*, Cierre

Edizioni, Verona 2002

- *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna 2003
- *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia 2004
- *Taklimakan. Il deserto da cui non si torna indietro*, Tararà, Ginevra 2005

GRANDI OPERE E ATLANTI

- *Il lago di Garda*, IGDA, Novara 1978
- *Il mondo alpino*, Banca Popolare di Novara (BPN), Novara, 1979
- *La terra padana*, BPN, Novara, 1980
- *L'Italia. Realtà e immagine di un paese*, IGDA, Novara, 1988
- *Grande Atlante d'Italia*, IGDA, Novara, 1987
- *La civiltà urbana*, IGDA, Novara, 1995

MISCELLANEE E CURE

- *Lugo di Valpantena, profilo di un centro prealpino*, studi raccolti e coordinati da G.F. Viviani e E. Turri, Fiorini, Verona 1971
- *Grezzana e la Valpantena*, di AA.VV., Cierre Grafica-Pro Loco, Verona, 1991
- *Brentonico e il Monte Baldo, l'ambiente naturale e gli insediamenti umani*, a cura di E. Turri, V. Passerini et al., Cierre-Biblioteca comunale di Brentonico, Verona-Brentonico 1993
- *Etsch Adige. Il fiume, gli uomini, la storia*, a cura di E. Turri e S. Ruffo, Cierre Edizioni, Verona, 1992, 1997²
- *Là dove nasce il Garda*, a cura di E. Turri e A. Gorfer, Cierre Edizioni, Verona, 1994



- *Le terre del Garda. Immagini del lago nella cartografia (secoli XIV-XX)*, a cura di E. Turri, Cierre-Grafo-Il Sommelago, Verona 1997
- *Il lago di Garda*, a cura di E. Turri, U. Sauro, C. Simoni, G.M. Varanini, Cierre-Grafo-Il Sommelago, Verona 2001
- *Un'anatomia della bellezza, in Il Garda. Percezioni di un paesaggio*, a cura di Eugenio Turri, Comunità del Garda, Brescia 2002
- *Il paesaggio della pietra, in L'architettura di pietra in Lessinia*, a cura di E. Turri, V. Pavan, C. Balistreri Trincanato, Verona 2003
- *Verona città metropolitana e Le grandi trasformazioni del Novecento, in Una rete di città. Verona e l'area metropolitana Adige-Garda*, a cura di M. Carbognin, E. Turri, G.M. Varanini, Cierre Edizioni, Verona, 2004
- *Viaggio alla montagna veneta*, Fondazione Cariverona-Arsenale Editrice, a cura di E. Turri, D. Zumiani, R. Boschi, Verona 2006

CONTRIBUTI ED ESTRATTI

- *Ricordo di F. Zorzi. Una vita per la divulgazione delle Scienze Naturali*, Società Naturalisti Veronesi, Verona 1965
- *Lombardia: la Valtellina e lo Stelvio, le Prealpi lombarde, il Garda, il Monte Baldo e la Lessinia*, a cura di G. Scaramellini, con testi di F. Pagetti, E. Turri, Fabbri, Milano 1968
- *L'ambiente e l'uomo*, in Lugo di Valpantena, Verona, 1970
- *Un'attività scomparsa sui Lessini: la produzione e il commercio del ghiaccio*, in



A LATO, DA SINISTRA:
IMMAGINI SCATTATE DALLA CIMA
DEL MONTE CRETA VERSO LA
CONCA DI CAPRINO E IL GARDA
RISPETTIVAMENTE NEL 1975, 1993
E 2001.

«Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», Vol. XXIII, 1971-1972

- *Uomo e ambiente nelle Prealpi Venete*, in «Natura e montagna», settembre 1974
- *Al di qua e al di là del fiume*, in «Comunità», n. 171, 1974

- *Geografia delle ville. Sociologia delle ville*, in *La villa nel Veronese*, a cura di G.F.Viviani, Banca Mutua Popolare di Verona, Verona 1975

- *La fascia prealpina*, in *I paesaggi umani*, Touring Club Italiano (TCI), Milano 1977

- *Insediamiento e architettura rurale sul Monte Baldo*, in «Natura alpina», n. 27, Trento, 1981

- *Itinerari Baldensi*, Comunità Montana del Baldo, Verona 1985

- *La costruzione del territorio*, in *Sommamacampagna. Un territorio, una comunità*, a cura di G.F.Viviani, Comune di Sommamacampagna, Verona 1985

- *Il Monte Baldo e la megalopoli*, in «Natura Alpina», Vol. 39, Trento, 1988

- *Introduzione a La montagna dei veronesi*, Cierre Edizioni, Verona 1988

- *Il paesaggio e la storia*, in *Le valli del Leno*, Cierre Edizioni, Verona 1989

- *Introduzione a Il Mincio e il suo territorio*, Cierre Edizioni, Verona 1990

- *Il territorio veronese*, in *Veneto*, TCI, Milano 1991

- *Le ragioni di una visita*, introduzione alla Guida d'Italia del Veneto, TCI, Milano, 1991

- *Gli inganni della nostalgia*, in *La storia*

locale. Percorsi e prospettive, Grafo, Brescia 1992

- *Il viaggio verso l'atopia*, in *Per Aldo Gorfer*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 1992

- *Celebrazione romantica e frequentazione turistica*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi*, diretto da C.Simoni, vol. 2, Grafo, Brescia 1992

- *Il Baldo. La montagna del lago*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi*, vol. 3, Grafo, Brescia 1992

- *Topofilie e miti geografici: il Monte Baldo*, in «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», Serie VI, Vol. XLIV, 1992-93

- *La montagne et les passions territoriales: l'exemple du Mont Baldo (Italie)*, in «Revue de géographie alpine», n. 3, 1994

- *Il teatro della natura, il teatro della storia - Una percezione del Veneto*, in *Natura e arte nel paesaggio veneto*, a cura di A.Bettagno, Edizioni Seat, Torino 1995

- *L'opera di F.Fontana: l'Umwelt come Welt*, in *Francesco Fontana. uno scienziato dell'Ottocento veronese*, Atti del convegno, Verona 1997, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona-Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona 1999

- *Introduzione a Verona. Guida storico-artistica*, di P.Brownell e F.Curcio, Cierre Edizioni, Verona, 1998

- *La ruralità perduta*, in AA.VV., *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E.Turri, Verona, Pro-

loco di Grezzana 1998

- *Il teatro della battaglia*, in *Rivoli 1797: scenari e riflessi di una battaglia*, a cura di G.Banterla, Atti del Convegno internazionale gennaio 1997, Verona 1998

- *Inquadramento geografico e paesaggistico*, in *Villa Venier. Luogo di mediazione tra città e paesaggio*, Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Treviso 1999

- *Il lago di Garda, "opera ammirevole della natura"*, in *Aeroporti del Garda*, a cura di R.Salvarani, Bams Edizioni, Brescia 1999

- *Lungo il Po, il film di Olmi*, in *Viaggiatori "lungo il fiume". Il Po nel film di Ermanno Olmi*, Parco della Comunicazione visiva del Po, Rovigo 2002

- *L'immagine di Verona nelle guide turistiche*, in *Medioevo ideale e Medioevo reale nella cultura urbana*, a cura di P.Marini, Comune di Verona, Verona 2003

- *Villa Vecelli Cavriani nel paesaggio della campagna veronese*, in *Villa Vecelli Cavriani*, Fondazione Vecelli Cavriani, Verona, 2003

- *Un'area verde nella megalopoli padana*, in *Il lago di Garda e le colline moreniche. Un patrimonio da salvare*, Atti del seminario, Mantova 2004

- *Il monte Pastello*, in *Il monte Pastello*, Museo Civico di Storia Naturale, Verona 2004

- *L'anima del paesaggio veneto*, in *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, a cura di F.Vallerani e M.Varotto, Università degli Studi di Padova, Nuova Dimensione, Venezia, 2005 ■

LIBRI

Sul giardino italiano del Novecento

di Annamaria Conforti Calcagni

Dopo aver dedicato il primo volume, Bellissima è dunque la rosa, al giardino veneto tra il Trecento e il Settecento e il secondo, Bei sentieri, lente acque, al giardino d'autore e al parco pubblico nel Lombardo Veneto, Annamaria Conforti Calcagni, storica dell'arte e docente di Storia del Giardino presso il corso di laurea in Scienze dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Verona, chiude questa ideale trilogia con un volume dedicato al giardino del Novecento ampliando la sua ricerca al territorio nazionale.

Giardino, arte e società si intrecciano e si legano alle vicende storiche delineando un percorso affascinante che si svolge nell'arco temporale di quasi un secolo e spazia in tutta Italia, illustrando esempi creati non solo da professionisti, ma anche da persone sensibili e passionante. Riportiamo qui di seguito la premessa dell'autrice al suo libro Una Gran casa, cui sia di tetto il cielo. Il giardino nell'Italia del Novecento, appena arrivato nelle librerie. (L.D.S)



Quando, dopo i due volumi dedicati ai giardini del Veneto e del Lombardo Veneto, Il Saggiatore mi propose occuparmi del giardino italiano del Novecento e di estendere la ricerca all'intero ambito nazionale, devo confessare che la tentazione di declinare cortesemente l'invito è stata molto forte. Non solo per la vastità dell'argomento che letteralmente mi terrorizzava, ma anche per il fatto che, se nei due primi lavori il giardino aveva costituito l'espressione visibile e diretta delle prerogative, storiche, politiche o giuridiche di due regioni ben delimitate e precise, con l'unità nazionale si assisteva invece a una situazione completamente diversa

ANNAMARIA CONFORTI CALCAGNI
UNA GRANDE CASA, DI CUI SIA TETTO IL CIELO.
IL GIARDINO NELL'ITALIA DEL NOVECENTO
IL SAGGIATORE, 2011, PP. 356

in cui quegli antichi parametri venivano del tutto a mancare. Per comprendere quanto intendo dire basterà ricordare per esempio che, senza un evento storico come la guerra di Cambrai o il concetto, a un tempo economico e culturale, di "santa agricoltura" formulato da Alvisio Cornaro, non si sarebbero potute capire le peculiarità del giardino veneto dal Cinquecento in poi; e altrettanto che, senza le leggi e gli ordinamenti messi in atto dagli imperatori d'Austria in Lombardia o lo spaventoso crollo economico del patriziato lagunare all'arrivo Napoleone, sarebbe stato impossibile comprendere le specifiche e diverse prerogative del giardino lombardo e veneto del XIX secolo. Questo, solo per dire dei legami che, prima dell'unità d'Italia, tenevano ben stretta un'opera come il giardino alla terra in cui essa nasceva. Ma nel Novecento l'Italia è ormai (e finalmente) unita e con la centralizzazione del potere che ne seguì quei legami si dissolsero, dando luogo a una sorta di "globalizzazione", che quelle differenze andò via via a ridurre sempre più. Nel Novecento, poi, l'antico ruolo primario dell'agricoltura viene meno, le città fuoriescono dai loro confini, il processo di industrializzazione procede rapido e, una volta disancorato dall'economia del fondo agricolo, il giardino

diventa, soprattutto, il complemento di villeggiature o di industrie: cambiando così, e radicalmente, sia il suo ruolo, sia le sue forme. E avviene altresì che se per secoli i suoi autori erano generalmente stati gli stessi proprietari della villa o del palazzo, oppure architetti prevalentemente del luogo, ora esso diventava invece opera pressoché esclusiva di professionisti in perenne movimento e che in Italia arrivano anche da altri paesi. Inghilterra in primis. Le diversità si prospettavano insomma a tutto campo, e l'ambito della ricerca comincia a rivelare la sua disarmante vastità. Eppure, l'interesse per gli argomenti che si andavano delineando cominciò un po' alla volta a far breccia e lo scoramento iniziale a diminuire: anche perché, tanto per fare qualche esempio, i villaggi operai, l'utopia della città-giardino, i centri turistici, il problema del verde nella nuova capitale d'Italia letteralmente gremita di antiche memorie, costituivano temi assolutamente nuovi e di grandissimo interesse, di cui valeva occuparsi. Sicché, pur nella consapevolezza che un lavoro come il presente non può che limitarsi a offrire una semplice traccia di quanto, in fatto di giardini, l'Italia del Novecento ha saputo produrre, e che, pertanto, esso non può minimamente pretendere di essere esaustivo; e pur

nell'assoluta certezza che le opere di cui non parla sono incomparabilmente maggiori di quelle che invece vi possono comparire, ho finito con l'infilarmi in questa impresa tanto complicata quanto ricca di fascino. A farmi accettare è stata poi anche, e certamente non meno importante, la consapevolezza che in un paese come il nostro dove l'educazione al rispetto di un'opera tanto delicata e significativa, quale è appunto il giardino, è stata e continua a essere assolutamente carente; e che, nonostante intorno a esso continui a muoversi un volume di affari di enorme dimensione, la mancata conoscenza del suo valore culturale (l'insegnamento della sua storia è cosa recente e non in tutte le Università è contemplata) è stata e continua a essere alla base delle distruzioni a cui giardini anche di grande valenza estetica sono andati (e vanno) incontro. E poi: come non far conoscere al più vasto pubblico dei non specialisti, a cui il libro particolarmente si rivolge, personaggi di grandissima qualità che generalmente gli sono ignoti? Come per esempio Pietro Porcinai, il grande paesaggista di fama internazionale (che avrà anche il merito di "regalarmi" il titolo del libro)? Per cui parlare di beni straordinari come il giardino e il paesaggio vale pur sempre. E promuovere la consapevolezza

del loro valore impareggiabile pure. Persino nei limiti di un volume che deve mantenere la struttura (una parte generale seguita dalle dettagliate schede di Francesco Monicelli sui giardini che è possibile visitare) ormai consueta delle precedenti pubblicazioni e anche l'analogia dimensione. Che agile e maneggevole vuole appunto restare. Anche se una certa agilità finisce con il richiederla anche al lettore: visto che gli argomenti che vi vengono trattati non possono più mantenere il consueto andamento sincronico, ma richiedono invece di essere seguiti lungo i decenni del loro singolo svolgimento, alla conclusione del quale sarà giocoforza tornare indietro. Per esempio, il tema relativo ai villaggi operai, che fin dall'ultimo Ottocento già si era nettamente configurato, non può certo dirsi concluso prima della meravigliosa esperienza Olivetti a Ivrea degli anni Sessanta e oltre. E così avviene anche per quanto riguarda lo specialissimo rapporto tra rovine e vegetazione instauratosi nella nuova capitale italiana le cui problematiche e realizzazioni arrivano al secondo dopoguerra. Per cui se, come spesso accade, il tema successivo deve prendere le mosse mezzo secolo prima, anche chi legge sarà costretto a un salto indietro: a un su e giù nel tempo, di cui mi scuso, ma che non mi è stato possibile

evitargli. La scelta poi di fermarmi, anno più anno meno, all'ottavo decennio del secolo si deve al fatto che se, allora, lo sciagurato irrompere del terrorismo non ne aveva certo favorito l'attenzione e la cura, la stessa cultura dominante era giunta, in quel momento tanto infausto, a stigmatizzare il giardino come una sorta di simbolo antiproletario da disprezzare e da eliminare. Per cui, anziché farne, magari, un pubblico bene da tutti fruibile, si preferì lottizzarlo e consegnare la sua bellezza rigenerante alla speculazione edilizia. Così che, nonostante l'eccezione fortunata di qualche nuovo giardino, anche la sua stessa storia dovette, in quell'ostilità generalizzata e diffusa, registrare una pausa. Tuttavia, visto che, come la vicenda plurimillennaria del giardino bene insegna, nonostante guerre, ostilità e distruzioni, esso finisce poi sempre con il "rifiore", anche gli anni turbinosi durante i quali nessuna barriera culturale aveva saputo ergersi a sua difesa, non dureranno a lungo. E il luccichio che ho visto brillare al di là di quel "buco nero", oltre il quale ho avuto la tentazione di allungare lo sguardo, sta a confermare, caso mai ce ne fosse bisogno, che la sua storia è ben lungi dall'essersi conclusa. ■



RICERCHE

La dialettica degli opposti: i Nani nella statuaria veneta da giardino del Sei-Settecento

di Andrea Tomezzoli

Per chi si inerpica sul colle di San Bastian, appena fuori Vicenza, lungo la stradella che porta alla villa Valmarana, l'incontro con gli affreschi di Giambattista e Giandomenico Tiepolo che l'hanno resa celeberrima è mediato da diciassette statue di Nani: la Dama, la Contadina, la Turca, il Guardiano, il Consigliere di Stato, il Soldato, la Filatrice, il Gentiluomo, il Pellegrino, la Mora, lo Spadaccino, la Serva, il Turco ubriaco... sono loro che, disposti uno di fianco all'altro sul muro di cinta, accolgono il visitatore. Ma se tali sculture sono diventate nel tempo talmente note da costituire elemento

A SINISTRA: GIACOMO CASSETTI (?), *IL CONSIGLIERE DI STATO*, VICENZA, VILLA VALMARANA "AI NANI";
A DESTRA: ORAZIO MARINALI, *IL GUARDIANO*, COSTOZZA, VILLA TRENTO DA SCHIO

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

A. TOMIZZOLI, *UNA NOTA DISCORDE NEL GIARDINO DI ARMIDA: LA RAFFIGURAZIONE DEI "NANI" NELLA STATUARIA VENETA DA GIARDINO DEL SEI E SETTECENTO*, IN "ARTE VENETA", 61, 2005, PP. 124-177 (CON BIBLIOGRAFIA)

identificativo della villa – villa Valmarana "ai Nani", appunto – girovagando tra i giardini storici del Veneto si ha modo di constatare un numero sorprendente di serie analoghe: solo per citarne qualcuna, nel Giardino Giusti a Verona, nel parco di villa Pellegrini a Castion di Costermano sul Lago di Garda, o in quello di villa Carlotti a Caprino, in ambito veronese; nelle residenze dei Barbarigo a Valsanzibio e dei Nani Mocenigo a Monselice, nel padovano; sei esemplari strepitosi sono ancora conservati in villa Trento Da Schio a Costozza, due in villa Trissino Riale Marzotto a Trissino, Vicenza ne accoglieva un gruppo nel giardino Valmarana Salvi, irrimediabilmente alterato a inizio Ottocento. La presenza di Nani, cioè, rappresenta un aspetto qualificante nella configurazione del giardino veneto in epoca barocca, a tal punto che alla più qualificata e organizzata bottega di scultori e lapidici vicentini, quella dei Marinali, doveva affidarsi Buonaccorso Buonaccorsi quando, nel 1748, decise di completare la decorazione plastica del proprio giardino di Potenza Picena, non lontano da Macerata, con dodici statue di Nani, fra i più fantasiosi mai usciti da lavoro di scalpello. Li contraddistingue, e li fissa in maniera indelebile nella memoria del visitatore, un carattere grottesco, arguto e ironico che arriva a plasmare, talvolta,

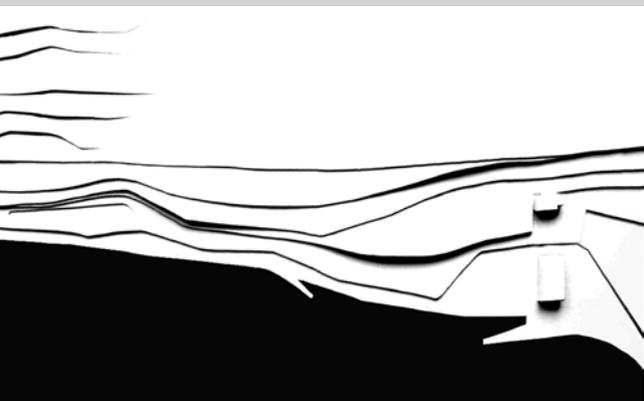
un repertorio di deformità. La lontana origine va senza dubbio ricercata nella cultura figurativa toscana del Cinquecento, nella sua vocazione alla caricatura, che è atteggiamento psicologico, prima ancora che vero e proprio genere artistico, come ha argomentato Mina Gregori. Fanno da mediazione le geniali invenzioni del lorenese Jacques Callot (1592-1635), soprattutto le sillogi incisorie dei *Capricci* e dei *Gobbi*, concepite a Firenze intorno al 1616-1617 e che godettero di particolare successo: lo attesta, un secolo dopo, il Callotto resuscitato, un raccolto di cinquanta stampe uscite ad Augusta negli anni 1710-1715 e che contribuirono alla diffusione di una vera e propria moda. Il popolo di pigmei dei *Gulliver's Travels* di Jonathan Swift (1726) trovò così traduzione visiva nelle arti figurative, dai traslucidi nani in porcellana delle manifatture di Doccia e di Geminiano Cozzi ai quadri di Faustino Bocchi ed Enrico Albrici, alle figurine ritagliate delle cosiddette "lacche povere".

In questa formulazione di un mondo alla rovescia i Nani nei giardini veneti barocchi presentano alcune costanti: in primo luogo la serialità, come se questo genere trovasse fisionomia specifica in una sorta di variazione sul tema, e la disposizione paratattica che presuppone



una visione frontale e sincronica. Sono personaggi fissati nella pietra con tratti bonari e l'espressione affabile; vestono abiti contemporanei e ricoprono, come si è visto in villa Valmarana, tutti i ruoli sociali: sottoposti a un processo di "miniaturizzazione", riflettono, come in uno specchio deformante, il mondo che li circonda.

A ben guardare, tuttavia, generalmente non sono i soli a popolare i giardini che li ospitano, ma si accompagnano a divinità dell'Olimpo, personaggi della favola mitologica, a personificazioni allegoriche. In altre parole, il loro significato, secondo il principio del "contrapposto" di matrice barocca, risiede proprio nella dialettica dei due gruppi semantici. Il giardino della villa si presenta così come un microcosmo in cui il grottesco convive con l'aulico e il sublime, in cui il lazzo e perfino la risata sguaiata fanno da controcanto all'elegia. ■



CONCORSI

Tra la Rocca e il lago. Nuova topografia del paesaggio

di Nicola Tommasini

Il concorso di idee per la riqualificazione dell'area del campeggio comunale di Bardolino si è concluso nel gennaio dello scorso anno con l'assegnazione del primo premio alla proposta, il cui esito presentiamo in queste pagine, del gruppo guidato dal veronese Michele Adami con gli architetti Federico Mirabal Pietra, Carolina Vescovo, il geometra Leonardo Tezza e con la collaborazione degli architetti Teresa Martínez Ciasullo, Patricia Miranda (jr) e Giuseppe Ragni (jr).

Compresa tra la Rocca di Garda e l'abitato di Bardolino, l'area di progetto è inserita nella fascia terminale di un sistema topografico che da est declina lentamente verso il lago. La strategia progettuale si basa sulla "costruzione" di una nuova topografia attraverso il rimodellamento del suolo entro fasce che, assecondando il movimento digradante dell'area, scendono dalla rocca fino al



sistema di bordo lago e arrivano a lambire l'acqua, senza soluzione di continuità con il territorio ed il paesaggio. La nuova topografia si risolve in un susseguirsi e ripetersi di spazi fluidi e sinuosi che ricordano la modalità stessa di formazione del lago ed il profilo e la stratigrafia geologica delle montagne sullo sfondo. Il paesaggio diviene artificiale, rimodellato in terrazzamenti (memorie della secolare lezione sulle modalità di sfruttamento del suolo collinare che ci insegnano i vicini vigneti del Bardolino?) che ri-organizzano gli spazi ed i percorsi (aree di sosta, edifici, piscina, campi da gioco) necessari alla vita del campeggiatore. Questa strategia rompe necessariamente l'usuale schema di piazzole e viali perpendicolari alle rive per arrivare ad un'organizzazione di spazi di certo meno schematica e semplice, ma che salvaguarda ed esalta il rapporto visivo con il lago da tutti i punti dell'area e che



rappresenta, a nostro avviso, uno degli elementi più interessanti del progetto. Gli interventi edilizi richiesti dal programma sono stati introdotti all'interno della movimentazione topografica, reiterando il linguaggio di progetto e con l'obiettivo di ridurre al minimo l'impatto ambientale ed energetico. La sala polifunzionale ed il bar

PROGETTO:
MICHELE ADAMI,
FEDERICO MIRABEL PIETRA,
CAROLINA VESCOVO,
LEONARDO TEZZA
COLLABORATORI:
TERESA MARTINEZ CIASULLO,
PATRICIA MIRANDA,
GIUSEPPE RAGNI



diventano così in parte ipogei: sfruttano il rimodellamento del suolo per insinuarsi in una piega del terreno, quasi a scomparire; la bio-piscina sul bordo acqua è pensata con un sistema di fito-depurazione naturale in grado di renderla autosufficiente e di evitare l'uso di additivi chimici. L'area è interessata oggi anche dalla



presenza della passeggiata pubblica lungolago, in una posizione anomala rispetto al resto del suo sviluppo a nord e a sud (e cioè arretrata dalla riva e monca del suo aspetto più significativo: la vista lago, interdetta da una recinzione). Il progetto vuole essere l'occasione per restituire al pubblico la promenade sulla riva e ricucire questo tratto isolato con il macrosistema di bordo-lago che va da Bardolino a Garda; cercando idealmente un collegamento con l'intervento (questo già realizzato) di riqualificazione del lungo lago dalla zona portuale fino al Mirabello, oltre il centro abitato (cfr. *Riqualificazione del lungolago a Bardolino*, in «architetiverona», 83 pp.16–23). Facendone interagire il percorso con gli spazi del campeggio, la promenade diviene inoltre l'elemento ordinatore e di distribuzione tra le sue varie parti. Da essa si può infatti accedere alla piazza/spiaggia creata nell'area al limite con il Circolo Nautico e dalla quale è poi

possibile raggiungere i servizi dell'area ristoro (il bar e la sala polifunzionale), quasi a suggerire una nuova possibile modalità di fruizione degli spazi: aperta a tutti, tutto l'anno e capace di innescare usi promiscui e molteplici del luogo.

Ad oggi, ad oltre un anno dalla conclusione del concorso, la situazione è, come spesso accade, in stallo. La speranza, e l'augurio, sono ovviamente legate ad una conclusione "naturale" dell'iter, che sfoci nell'attuazione delle altre fasi del programma, oltre a quella preliminare appena descritta. ■



MONTEFORTE D'ALPONE, A SINISTRA,
E SOAVE, A DESTRA, NEI GIORNI
DELL'ALLUVIONE.

TEMI

L'alluvione in Veneto e il rischio idrogeologico

di Anna Favilla, Raffaele Pianura

La notte tra il 31 ottobre e il 1 novembre 2010 il Veneto si allaga. In modo violento ed inesorabile, ma non impreveduto - come testimoniano la dichiarazione di stato di allarme e di criticità idrogeologico-idraulica inviati agli Enti interessati - le acque di fiumi e torrenti, ingrossate dalle precipitazioni particolarmente persistenti e intense sulle zone prealpine e pedemontane, rompono gli argini e tracimano provocando due vittime fra la popolazione, l'annegamento di 230 mila animali, il grave danneggiamento di abitazioni, strutture produttive e attrezzature, la distruzione dei raccolti nelle campagne alluvionate. Nella provincia di Verona i comuni maggiormente colpiti sono quelli di Soave, Monteforte d'Alpone e S. Bonifacio per l'esondazione del Tramigna e dell'Alpone. Il 16 marzo scorso Soave è nuovamente sott'acqua: eventi così

traumatici costringono ad una riflessione sull'estrema fragilità dei luoghi in cui viviamo, sull'efficacia degli strumenti di pianificazione urbanistica, sulle scelte di programmazione economica e sull'effettivo funzionamento del sistema di autorità preposte alla salvaguardia del territorio da dissesti idrogeologici di questa portata.

I vincoli e la mentalità dominante

Il Veneto è un territorio dove è ancora attiva una dinamica di trasformazione importante, un'urbanizzazione costante che continua a sottrarre suoli agricoli permeabili per costruire di tutto. La ricerca di equilibrio e di integrazione uomo-natura è stata abbandonata a favore di un sistema umano che erode di continuo il suolo e di un'ingegnerizzazione sempre più spinta che piega plasticamente la morfologia del territorio al volere dell'infrastruttura, alterando le qualità idrogeologiche dei luoghi. Da questa impostazione deriva una perdita di valore degli strumenti di pianificazione e dei vincoli, che non sono solo fasce di colore campite in bel modo sul piano, ma gli elementi da cui partire per una seria progettazione di quei luoghi fragili il cui equilibrio deve essere protetto dalle dinamiche esterne. Il vincolo nel tempo è stato sempre meno inteso

come segnalatore di una situazione di attenzione, per divenire una vera e propria zona urbanistica regolata da indici e propria normativa. La riduzione e la deroga sono divenute gli strumenti di gestione del vincolo stesso, l'affermazione di un interesse privato nel breve periodo che nel tempo rischia di tradursi in un costo sociale ed economico elevatissimo per la collettività. Non è solo una questione di piovosità eccezionale, di fiumi e argini, di casse di espansione e aree golenali edificate, di frammentazione degli enti competenti e di tagli di bilancio, siamo soprattutto di fronte ad un problema culturale: l'equilibrio idrogeologico in Veneto, e nel nostro Paese in generale, non è ancora sentito come una priorità, come un valore intrinseco da preservare alla pari degli aspetti paesaggistici o architettonici (di cui se non altro si registra una maggiore percezione).

Prevale ancora la mentalità del "post-disastro", poco lungimirante e assolutamente antieconomica, che invece di agire sulla prevenzione del rischio, si concentra sulla gestione temporanea delle emergenze. Sull'onda di tali eventi alcune misure sono state decise, come l'istituzione della "Commissione Grandi Rischi" al fine di redigere un piano aggiornato delle



opere idrauliche o lo stanziamento di fondi regionali per lo studio di fattibilità dell'idrovia Padova-Venezia, ma siamo lontani dal perseguimento di un'organica strategia di difesa del suolo, che esiste solo sulla carta, anzi su molte "carte" (PTA, PAI, PAT, PTCP). Per il resto si continua a sperare in modo scaramantico (o dichiaratamente probabilistico) che un evento calamitoso non si verifichi, come dimostra lo stato di sostanziale non attuazione del piano di interventi strutturali individuati dalla Commissione De Marchi per il sistema idrografico del Veneto all'indomani dell'alluvione del '66.

La pianificazione

È evidente che la programmazione a scala territoriale si deve fare all'interno degli strumenti urbanistici; di certo il piano non può prevedere l'eccezionalità, intesa come evento meteorologico, sismico o idrogeologico, ma può programmare la gestione di tali fenomeni a scale diverse. Regioni, Province, Comuni e gli altri enti coinvolti nella stesura dei piani devono affrontare la programmazione pensando che mentre i fenomeni da controllare hanno fondamentalmente gli stessi tempi, i piani in cui sono riportati devono essere diversi, per scala, per conoscenza del territorio, per

ricchezza di dati.

Oggi la Direttiva Europea Quadro sulle Acque 2000/60/CE, il D.Lgs. 152/2006, il Piano di Tutela delle Acque della Regione Veneto costituiscono il principale quadro normativo di riferimento per la difesa del suolo. Il D.Lgs 152/2006 suddivide il territorio nazionale in otto distretti idrografici costituiti da uno o più bacini idrografici e facenti riferimento all'Autorità di bacino distrettuale. Lo strumento generale di pianificazione e programmazione è il Piano di bacino. Nelle more dell'approvazione del Piano di bacino, le Autorità di bacino redigono i cosiddetti "PAI" (piani stralcio per l'assetto idrogeologico) che contengono l'individuazione delle aree soggette a rischio, la perimetrazione delle aree da sottoporre a misure di salvaguardia e le misure medesime. I PAT comunali e il PTCP devono adeguarsi ai contenuti del PAI. Per quanto riguarda la provincia di Verona è in vigore il Piano stralcio del bacino dell'Adige, per altri bacini idrografici del nord-est l'iter del PAI non è ancora stato concluso.

La gestione

Per arrivare a una concreta attuazione di quanto detto sopra occorre mettere gli enti interessati nelle condizioni di intervenire con le opere necessarie a garantire la

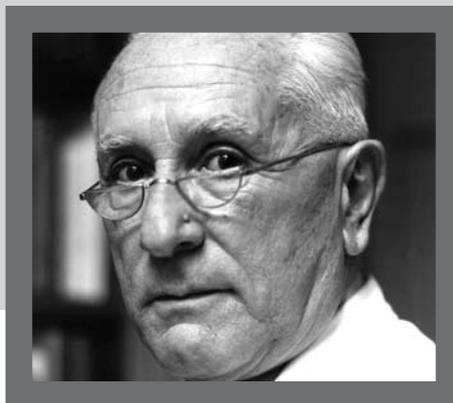
corretta tenuta dei corpi fluviali, delle colline, dei costoni o di altra conformazione geologica caratterizzata da una evidente fragilità. La sfida per gli amministratori locali è duplice: far rispettare i vincoli fissati a difesa del suolo, le fasce di rispetto idrografico e le aree a rischio di esondazione e frana, non permettendo di derogare agli strumenti urbanistici, e parallelamente attuare strategie di salvaguardia e manutenzione del territorio secondo un disegno di interventi coordinato fra i vari Enti e ragionato sull'intera rete idrografica da attuarsi anche per tranches successive. In quest'ottica le aree individuate a rischio idrogeologico, quindi non idonee all'edificazione, dovrebbero entrare nel sistema perequativo dell'urbanistica negoziata, gli interventi di messa in sicurezza potrebbero essere inseriti tra le Opere Pubbliche da far realizzare ai privati in alternativa alla monetizzazione e le rilocalizzazioni di insediamenti (autorizzati) dalle aree golenali potrebbero essere promosse come azioni virtuose generanti credito edilizio da spendere su altre aree.

L'obiettivo

Rimettere nel giusto ordine le priorità. Il "Terzo Veneto" che vorremmo, dopo quello

delle campagne e quello dei capannoni frutto del boom del Nord-Est degli ultimi decenni, dovrebbe fare del non-consumo di suolo e della messa in sicurezza del territorio la sua bandiera. Deve essere preservato da nuova cementificazione quel che resta del territorio naturale, in montagna come nella bassa pianura, quotidianamente insidiate da mirabolanti progetti di sfruttamento intensivo come nel caso del nuovo comprensorio sciistico nell'area dolomitica patrimonio Unesco e del faraonico Motorcity nel Sud-ovest veronese, per citare due casi eclatanti. Gli amministratori e i tecnici devono rifocalizzare l'attenzione sul valore dei vincoli, e non solo su cosa questi non permettono di fare. Il rispetto del territorio si dovrà attuare attraverso il raggiungimento di un equilibrio tra ciò che un ambito è e ciò che potrà divenire, secondo un grado ottimale di trasformabilità che il vincolo deve contenere.

La progettazione del paesaggio deve trovare forma all'interno del piano in modo coerente, senza permettere interpretazioni fallaci ed aleatorie e l'equilibrio idrogeologico deve essere un aspetto proprio della costruzione del paesaggio. ■



RICORDI

Sandro Ruffo (1915-2010)

di Beatrice Sambugar

Il 7 maggio 2010, all'età di 94 anni, Sandro Ruffo ci ha lasciati.

Sandro diceva sempre che sulla sua lapide voleva che fosse scritto semplicemente il suo nome seguito da un solo attributo: naturalista. E questo riassume, a mio avviso, quello che egli era, nel senso più completo e profondo del termine. Una persona che conosceva a fondo la natura, le sue espressioni nel tempo e nello spazio, ma, soprattutto, che l'amava. Ricordo, ad esempio, la sua passione per Verona ed il suo territorio, per lui assai familiare, e il suo frequente elogio della sua diversità e bellezza. Quando, alla fine degli anni '80, l'amministrazione comunale di Verona diede ad una piccola équipe, coordinata da Sandro Ruffo e composta da A. M. Braioni, P. De Franceschi e dalla sottoscritta, l'incarico di uno studio di fattibilità per i parchi urbani di Verona (a cui seguirono poi i piani

ambientali per il parco della Collina Veronese e dell'Adige), ai fini dell'elaborazione di tali progetti iniziò per tutti noi un lungo periodo di esplorazioni nei vari ambienti della città. Non dimenticherò mai il nostro vagabondare, libero e gioioso in città, sui colli e in pianura, l'osservazione puntuale e la catalogazione di qualsiasi evidenza naturale, fosse una pianta, una roccia, un animale, anche minuscolo come un insetto che in quell'istante sfarfallava dalle acque del fiume, l'analisi del territorio che, seppur antropizzato, rivelava sempre agli occhi di Sandro tracce di naturalità, storie nascoste, presenze attraenti... Ricordo come prendeva forma a poco a poco un'idea di cambiamento, di valorizzazione dei siti, quasi una visione che si schiudeva possibile alle nostre menti, e che lui, con il suo consueto humor, definiva, alla fine, 'sogni, utopie che finiranno tutti nel cassetto dell'assessore'. Ma tutto questo non gli impediva di continuare a fare, a investirsi delle cose, perché una delle sue grandi doti, oltre all'intelligenza, curiosità e apertura mentale - che l'hanno accompagnato per tutta la sua lunga vita -, era la sua positività, il credere sempre in una possibilità, nuova e futura. Sarebbe qui troppo lungo enumerare gli studi, i titoli e le onorificenze accademiche che nella sua lunga vita lo hanno portato ad essere

uno degli zoologi più importanti d'Italia, unico museologo membro dell'Accademia dei Lincei, professore di zoologia all'Università di Modena, direttore del Museo di Storia Naturale di Verona e ad ottenere la Laurea Honoris Causa, in Conservazione e Gestione della Natura, nel 2007.

Ritengo però sia questa la sede adatta per menzionare l'importante contributo che Sandro diede a Verona, sia come direttore del Museo di Storia Naturale, sia come partecipe attivo della vita e della cultura della città. Era sempre informato su quello che succedeva, disponibile a discutere e a lavorare su un progetto che ritenesse interessante o di rilievo per il suo museo, per la ricerca o per la comunità. Operò e diede il suo contributo, spesso assai influente, e sempre prezioso, in campi diversissimi fra loro, quali la sistematica zoologica e la biogeografia, la biospeleologia, la museologia e la pianificazione di aree protette, sempre impegnandosi a fondo, ma anche con grande gioia, perché, come sovente diceva durante il nostro rituale aperitivo serale, durato tanti anni e che tanto mi manca: "noi, alla fine, non possiamo dire di lavorare, perché ci piace talmente quello che facciamo, che il gioco prende il sopravvento e la fatica sfuma. Insomma ci divertiamo troppo!". ■



RECENSIONI

Che forte: sul sistema difensivo della Lessinia

di Elisa Bettinazzi, Letizia Zecchin

Il libro "Il sistema difensivo della Lessinia", a cura di Fiorenzo Meneghelli e Massimiliano Valdinoci, esce in occasione del restauro del Forte Santa Viola. Si tratta della prima opera che analizza in maniera esaustiva le fortificazioni del sistema difensivo dei Lessini, calando la loro realizzazione all'interno del più ampio contesto storico nazionale, dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale. Il libro è diviso in sette sezioni. Inizialmente viene contestualizzata la situazione del neo regno d'Italia nel periodo successivo alle guerre rinascimentali, sottolineando l'importanza che la difesa delle nuove frontiere assume per il paese in formazione.

In quest'ottica viene poi approfondita la situazione del veronese. Questo territorio fin dalla preistoria è stato infatti una zona fondamentale per la difesa della Val Padana, ruolo che ha mantenuto in tutte le epoche successive. Questa funzione viene ribadita anche con la volontà di realizzare un nuovo fronte di difesa da Garda ai Lessini, dato che Verona risulta essere ubicata sul limite territoriale del regno. Di seguito si approfondisce l'evoluzione delle opere di difesa e dell'artiglieria, mostrando come il perfezionamento delle armi da fuoco fosse più rapido della progettazione dei forti. La discrepanza tra questi ha fatto sì che, ultimate le opere di difesa, queste fossero già obsolete ed inefficaci allo scopo. Il regno d'Italia tra fine '800 e inizio '900, si trova infatti ad elaborare, oltre ad un piano di difesa delle frontiere, anche un proprio modello di fortificazione. Molti sono gli studi sulle tipologie delle opere di difesa

che vengono approfondite nella trattativa italiana di fine '800. La scelta ricade sul forte corazzato di montagna, nell'elaborazione progettuale di Enrico Rocchi, come opera di sbarramento sull'arco alpino, con lo scopo di controllare le vie di accesso alle valli, e di bloccare l'azione avversaria sulla frontiera. Come esempio di questa tipologia viene presentato il forte Montecchio, realizzato a Colico sul Lago di Como. Il sistema difensivo della Lessinia viene descritto in agili schede che espongono le caratteristiche storico-architettoniche e i caratteri ambientali dei vari forti: Batteria Monticelli, Forte San Briccio, Forte Castelletto, Forte Santa Viola, Forte Monte Tesoro e Forte Masua. Argomento principe dell'opera è il progetto di recupero di Forte Santa Viola (situato a difesa della Valpantena e della Val Squaranto, a 830 metri di quota). La situazione in cui versava il forte prima della campagna di restauro è rappresentativa del degrado subito da tutti i forti dal dopoguerra ai giorni nostri, infatti, a metà del novecento, gran parte delle fortificazioni italiane e austriache sono state vendute a privati o a enti pubblici, causando la loro progressiva dismissione. Solamente i forti di proprietà pubblica sono stati preservati e riutilizzati in vari modi. La fortuna del Forte Santa Viola è stata quella di essere stato acquistato dal



comune di Grezzana nel 1958 e di essere stato oggetto di uno studio di fattibilità e di un progetto di recupero e valorizzazione, anche all'interno del programma europeo Leader+ "Valorizzazione del patrimonio turistico locale" (2000-2006), sostenuto dalla Comunità Montana della Lessinia. Le ricerche storiche e iconografiche, unitamente ad una puntuale analisi di strutture analoghe e dell'approccio metodologico usato per queste ultime, hanno fornito gli elementi essenziali per affrontare la progettazione dell'intervento di conservazione, recupero e valorizzazione del Forte. Degno di nota è l'apparato iconografico e documentale a supporto del testo, curato da Fiorenzo Meneghelli, proveniente in particolare dal Kriegs Archiv di Vienna, dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, dall'Istituto Storico dell'Arma del Genio (ISCAG) e dagli archivi del Genio Militare di Verona. Il libro è preceduto da un intervento di Claudio Melotti, presidente della Comunità Montana

FIorenzo MENEGHELLI,
MASSIMILIANO VALDINOCI,
IL SISTEMA DIFENSIVO DELLA LESSINIA,
ORION EDIZIONI, VERONA, 2010, PP. 175

della Lessinia Parco Naturale Regionale, da un'introduzione degli stessi autori e da un saggio di Leonardo Malatesta, che descrive le fortificazioni italiane nel veronese dal 1866 al 1918, gli armamenti, i piani operativi e la storia. Molte delle immagini che corredano il libro sono state realizzate, oltre che dagli stessi autori, dal fotografo di architettura Cristiano Cossu, e illustrano in modo esaustivo il recupero del forte e i suoi elementi più significativi. Quest'opera ha voluto porre l'attenzione, non tanto o solamente sul recupero di un singolo manufatto, in questo caso Forte Santa Viola, quanto far conoscere il più vasto patrimonio storico, architettonico ed ambientale, costituito dal "sistema difensivo dei Lessini". Sarebbe utile che a questa iniziativa se ne aggiungessero altre che, mantenendo una impostazione simile, fossero dedicate alle fortificazioni italiane e austriache presenti sul territorio, per far conoscere e apprezzare un patrimonio storico-architettonico di enorme valore. ■

MOSTRE

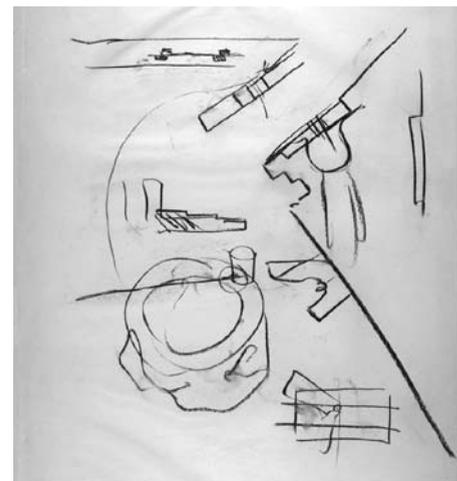
A lezione con Carlo Scarpa

di Francesca Rapisarda

Continuando il prezioso filone di ricerca per la conoscenza e la promozione del patrimonio culturale legato a Carlo Scarpa e alla sua presenza nel Veneto, il Museo di Castelvecchio ha recentemente ospitato una piccola esposizione itinerante, approdata dopo le tappe di Venezia presso la Fondazione Querini Stampalia e quella romana del MAXXI. Oggetto della mostra sono diciassette disegni realizzati dal maestro durante i suoi ultimi anni di lezione all'Istituto Universitario di Venezia nel 1974/75 e 1975/76. Si deve all'iniziativa di Franca Semi, assistente in quegli anni di Scarpa presso la cattedra di Composizione architettonica, l'aver raccolto e custodito gelosamente nel tempo questi disegni, che insieme ai testi di alcune lezioni sono raccolti nel volume "A lezione con Carlo Scarpa" (Cicero Editore, Venezia 2010), preziosa testimonianza della poetica e della metodologia didattica del Maestro veneziano. "Una febbre grafica", come la definisce Franca Semi, traspare da questi affascinanti disegni, ricchi di segni sovrapposti, non



sempre di immediata comprensione. Per questo e per il linguaggio colloquiale utilizzato da Scarpa nelle lezioni si è reso necessario un lungo lavoro di interpretazione e di ricostruzione dei concetti espressi nelle registrazioni, che non sono solo state riscritte, bensì "tradotte" per renderle comprensibili e immediate. Per chi ha potuto vedere la mostra veronese, rimane l'evidenza gestuale di diciassette schizzi inediti di grande formato (100x150 cm) realizzati con carboncino su carta da scene, supporto questo che consentiva a Scarpa di poter tracciare e subito cancellare i suoi segni durante le spiegazioni in aula. Per l'occasione i disegni sono stati presentati in Sala Boggian, appesi alle pareti disegnate da Scarpa stesso, nell'allestimento, curato da Alba Di Lieto e da Francesca Rapisarda, al quale hanno contribuito Franca Semi ed Esmeralda Valente del MAXXI Architettura. L'esposizione si poteva leggere come un



palinsesto: segni e parole si sovrascrivono in un inedito racconto dell'universo scarpiano, che si fa ora lezione, ora gesto, con precisi riferimenti ad alcune opere dell'architetto, a quelle di altri maestri e a temi più generali come la luce, l'acqua e le sottili relazioni del

MOSTRA
A LEZIONE CON CARLO SCARPA
 A CURA DI FRANCA SEMI
 17 DICEMBRE 2010 - 13 FEBBRAIO 2011
 VERONA, MUSEO DI CASTELVECCHIO



suo speciale *modus operandi*. Osservazioni sulle cornici come elementi necessari per concludere un oggetto, questioni museografiche, dettagli del lavoro condotto nel Museo di Castelvecchio, con particolare riferimento al disegno del pavimento e al collocamento della statua equestre di Cangrande, elementi di dettaglio di Tomba Brion sono i temi raccolti in un vibrante racconto grafico.

I brani sonori e le immagini sgranate tratti da una intervista televisiva a Scarpa, in un video documentario "Carlo Scarpa. Una lezione di architettura", - realizzato da Stefano Pistolini e Massimo Salvucci e prodotto dal MAXXI Architettura nel 2002, - posti a corollario della mostra ci hanno riportato a quel mondo bianco e nero in cui anche il carboncino con cui sono tracciati i disegni esposti era meno lontano dal sembrare uno strumento preistorico, come lo è oggi per chi pratica il disegno semplicemente attraverso il *mouse* del computer. Questa straordinaria raccolta di materiale iconografico e di testi del maestro veneziano offre la possibilità di tessere quel filo che corre tra linguaggio verbale e segno scritto, aprendo alla comprensione dell'approccio così vivo e anti "cattedratico" proprio del professore veneziano nei riguardi della didattica e delle condizioni del suo intorno. ■

INCONTRI

Agav+Mars=5+1

di Mirko Ballarini, Emanuele Bugli

Continuando nel solco del ciclo di conferenze Ma/rs2, Agav - Associazione dei giovani architetti della Provincia di Verona - ha presentato nello scorso maggio il secondo incontro, che ha visto come protagonisti i fondatori nel 1995 dello studio 5+1AA di Genova, Femia e Peluffo, incalzati dalle provocazioni del critico Luigi Prestinenzza Puglisi.

Il ciclo di conferenze dedicato al rapporto tra gli architetti ed i propri maestri, da cui il nome "Ma/rs2: maestri e architetti, riflessioni e spunti" segue a quattro anni di distanza il primo ciclo che ha indagato il tema del rapporto tra l'architettura ed il materiale. Tramite gli interventi dello studio C+S, di Pietro Carlo Pellegrini, Werner Tscholl e di Sergio Los nel 2006 si erano approfonditi i temi della forma dell'architettura, dell'idea progettuale e del loro rapporto con il materiale. Ora l'impegno dell'associazione è proseguito con Ma/rs2, per cercare di comprendere, o perlomeno discutere, i diversi approcci dell'architetto nel

processo creativo e realizzativo, il rapporto con i predecessori e la relazione che ne intercorre. Ogni atto creativo porta in sé necessariamente un bagaglio di conoscenze ed esperienze differenti da individuo ad individuo, e massimamente è complesso nel campo dell'architettura, perché oltre alla propria specificità, l'edificio si deve confrontare con il contesto circostante. È fondamentale, quindi, comprendere che ogni edificio è il termine di un percorso intellettuale che ha in sé e mostra ogni singola tappa di questo viaggio, così come la sua intera preparazione. L'architetto non crea autonomamente e automaticamente come rispondendo a dei semplici bisogni, ma dialoga e si confronta attraverso gli edifici stessi: ogni progetto realizzato è una dichiarazione, un manifesto, un'enunciazione di come si vede il mondo e lo si racconta in quel determinato luogo e momento.

Con Ma/rs2 si è voluto analizzare lo speciale rapporto che lega ciascuno dei professionisti invitati con i propri "maestri". Così come l'uomo è formato dal padre, o dalla sua assenza, così chi crea e dà forma alle idee si rapporta necessariamente con il proprio predecessore, seguendolo o negandolo. Dopo un primo incontro



incentrato sulle due figure di Luigi Caccia Dominioni e Cino Zucchi, si è scelto di proseguire con un approccio professionale, ma prima di tutto culturale, differente se non antitetico.

Come già detto, anche il sentirsi stilisticamente “orfani” di una figura paterna è un modo per mostrare la propria presenza sulla scena architettonica: per questo, proprio Alfonso Femia e Gianluca Peluffo, fondatori dello studio 5+1AA.

Anche questo incontro si è svolto presso la sede della Cattolica Assicurazioni, aperto dai saluti dei rappresentanti Agav, di quelli degli Ordini degli Architetti e degli Ingegneri, nelle persone rispettivamente del Presidente Arnaldo Toffali e del Consigliere Andrea Falsirollo, enti patrocinatori assieme al Comune di Verona. Mediatore dell'incontro, anche se forse sarebbe più corretto chiamarlo “provocatore dell'incontro”, è stato il prof. Luigi Prestinzenza Puglisi, estimatore dell'opera dello studio genovese, che già in passato aveva avuto modo di recensirne le realizzazioni.

Proprio da una considerazione del professore a proposito della situazione architettonica italiana nasce lo spunto del dibattito, che quindi rafforza e si riallaccia a questa particolare visione dell'assenza dei maestri e di un'architettura che nasce solo,

o principalmente, dal contesto.

Il critico afferma infatti: “Io credo [...] nella sperimentazione contro la conservazione. È solo producendo nuove idee, nuova intelligenza, che l'architettura può andare avanti. Soprattutto in Italia dove sembra che non si debba toccare nulla e che si debba vivere con la testa rivolta all'indietro.” L'essere chiamati prima di tutto a sperimentare prima che a conservare ha fatto sì che i 5+1AA abbiano sviluppato una sorta di desiderio di una differenziazione permanente dell'offerta architettonica, che gli impedisce di “inventare” una propria regola: questo comporta il valore assoluto del rapporto tra il progetto ed il luogo, invece dell'appartenenza ad uno stile o a un linguaggio architettonico preconstituito. Si afferma in questo modo il primato del contesto inteso come insieme unico ed irripetibile di condizioni culturali, sociali, urbanistiche ed architettoniche che concorrono a identificare una risposta di volta in volta differente, e perciò mai autoreferenziale.

In questo senso è chiaro allora come la sperimentazione dell'architettura si contrapponga alla conservazione, intesa come consuetudine o in un senso più ampio come “scuola” e come il contesto, non solo geografico, ma anche sociale,

economico e culturale, sia il teatro all'interno del quale si colloca il progetto di architettura, che è “atto di trasformazione della realtà”.

Interessante il paragone a questo proposito fatto dagli stessi Femia e Peluffo con il film “Zelig” di Woody Allen, per approfondire il concetto del rapporto tra soggetto ed oggetto, inteso qui come rapporto tra il costruito ed il contesto, in un'epoca contemporanea caratterizzata dalla estrema invadenza e violenza della moltiplicazione di immagini e linguaggi. Affermano infatti i progettisti: “quello che noi cerchiamo di fare è di non fare Zelig, però è inevitabile confrontarsi con la molteplicità dei linguaggi”. Questo enorme bagaglio di immagini condivise deve essere quindi usato per “mettere in forma la realtà”, e quindi l'edificio che ne risulterà sarà “condivisibile” esso stesso, anche se non necessariamente “comprensibile”. Ogni progetto illustrato nel corso dell'esposizione ha questo carattere di unicità, cioè di risposta univoca al singolo problema, ribadendo quindi come sia il progetto a comandare come risposta a un luogo e ad un'esigenza. ■

VERONA OSPEDALE

Borgo Trento oltre il Polo chirurgico

GIUNTA AL COMPIMENTO LA PRIMA FASE DEI LAVORI, L'IMPORTANTE STRUTTURA SANITARIA ATTENDE LA REALIZZAZIONE DEL SISTEMA DEL VERDE PER RICREARE UN LEGAME CON IL QUARTIERE E LA CITTÀ



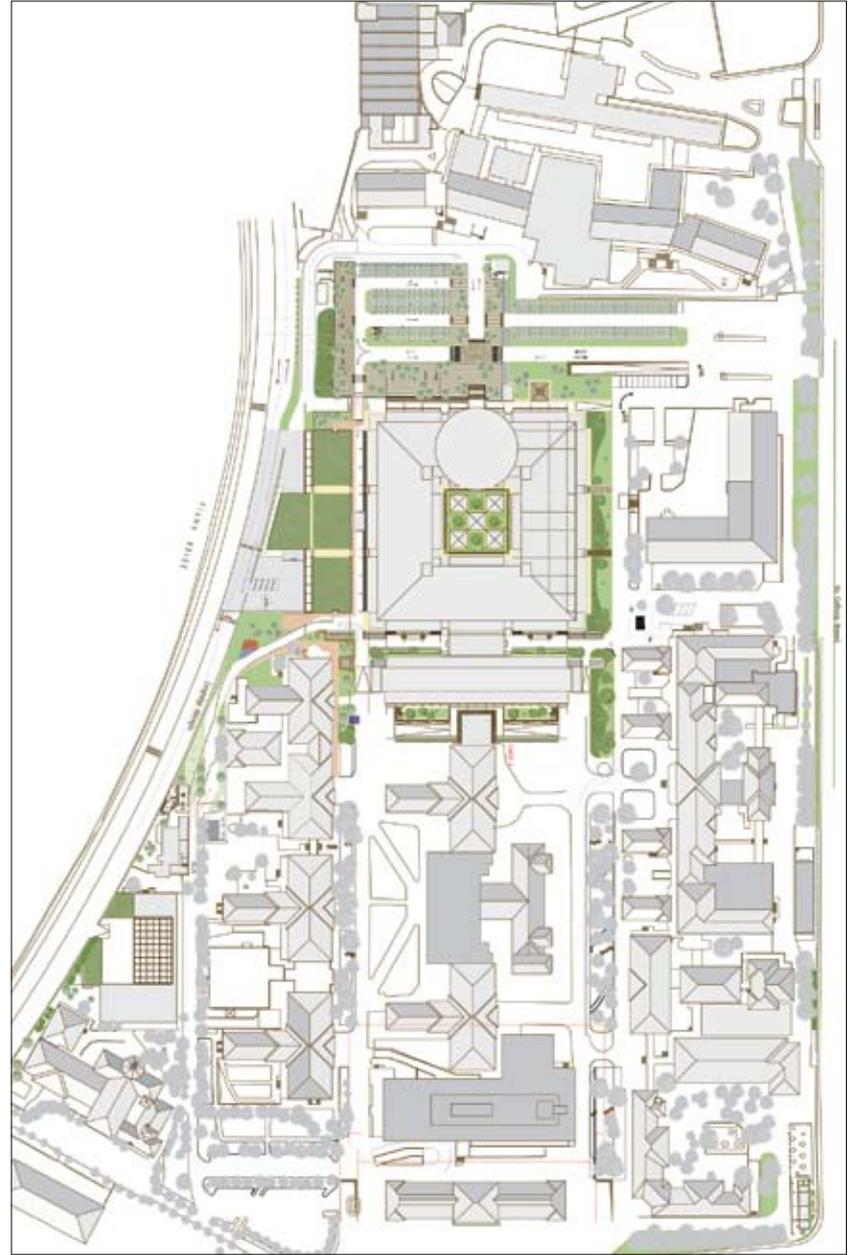
testo di **Lorenzo Marconato**
foto di **Dario Aio**

Alla fine del mese di novembre del 2010, dopo sei anni di cantierizzazione, è stato consegnato all'Azienda Ospedaliera Integrata di Verona il nuovo complesso di edifici denominati "Polo Chirurgico" di Borgo Trento ed intitolati a Pietro Confortini. Questa realizzazione rappresenta solo il primo, seppure per investimento e volume sicuramente il più importante, tassello di attuazione di un progetto di radicale ristrutturazione dell'intero complesso di Borgo Trento. Riprendendo ciò che era stato scritto nel numero 78 di «architettiverona», in un articolo dedicato al progetto Altieri+GMP, ci ritroviamo così a fare il bilancio di quanto è stato fatto e di quanto ancora rimane da fare, in bilico tra conferme e prospettive. L'articolato processo di realizzazione, una vera e propria "operazione a cuore aperto" per questa importante porzione di città, oltre che a rappresentare un rischioso ma – possiamo dirlo – ben riuscito esercizio di tecnica costruttiva, si è rivelato un autentico banco di prova per tutte le strutture e soprattutto le infrastrutture, che compongono il sistema Borgo Trento. Mutate, se pur non di molto, le condizioni al contorno, le esigenze che avevano guidato il primo progetto, il risultato ad oggi raggiunto lascia, assieme all'eccellenza ospedaliera della struttura

costruita, alcuni nodi ancora irrisolti a livello di inserimento nel tessuto urbano, messi peraltro in evidenza dal compimento parziale dell'idea di progetto originaria. Mettendo oggi a confronto i disegni che pubblicammo nel 2007 con le immagini di ciò che possiamo vedere sia dall'interno dell'istituto ospedaliero, sia dai fronti aperti sulle parti circostanti del tessuto urbano, possiamo infatti osservare numerose differenze. Tali differenze, conseguenti a modifiche intervenute nel corso della progettazione, hanno motivazioni diverse, essenzialmente di tipo funzionale, normativo ed economico; sono però tali da non snaturare il progetto iniziale complessivo di cui la parte realizzata rappresenta per l'appunto il primo importante tassello. Tra queste è bene ricordare lo spostamento della piastra di atterraggio per gli elicotteri dalla copertura dell'edificio che ospita il pronto soccorso, a quella del corpo di fabbrica principale, ove è comparsa pure la necessaria rampa di discesa che conduce agli interni del polo. Poi l'occhio cade inevitabilmente sull'innalzamento (di un piano) e sull'accostamento del pronto soccorso all'edificio del polo, con conseguente restringimento dell'ampio e gradevole viale che da piazzale Stefani guidava la vista ed i percorsi sino al Geriatrico. Questo



NELLA PAGINA A LATO:
IL NUOVO POLO CHIRURGICO
VISTO DA LUNGADIGE CATENA.
IN ALTO:
LA HALL CENTRALE
DEL POLO CHIRURGICO.



NELLA PAGINA A LATO:
PLANIMETRIA DEL PROGETTO
GENERALE PER GLI SPAZI VERDI
E, A DESTRA, PLANIMETRIA CON
EVIDENZIATE LE OPERE ESTERNE
GIÀ REALIZZATE.
IN BASSO:
VEDUTA AEREA DELL'AREA
OSPEDALIERA E DEL
POLO CHIRURGICO.

per permettere di creare un reparto di osservazione e prima accoglienza di supporto al pronto soccorso. Sempre sul lato del Lungadige Attiraglio si è realizzata una nuova e consistente rampa di accesso carrabile, che mette in contatto diretto il pronto soccorso del Polo con quello della Maternità, di fatto mutando del tutto la vocazione ed il disegno dell'area interclusa tra Polo, Maternità e Geriatrico, inizialmente concepita come giardino romantico ed ora area di parcheggio per i dipendenti. Si tratta di passaggi importanti, non previsti in fase di progettazione ma che si sono rivelati determinanti per ottimizzare il rapporto funzionale tra la struttura e la città. Se questa zona verde di filtro e di diradamento, concepita nel progetto di concorso e posta tra le imponenti e fitte costruzioni che compongono l'isola dell'istituto, sembra definitivamente – o forse solo temporaneamente – persa, si deve comunque considerare che ancora molti dubbi insistono sulla cantierizzazione della nuova Maternità, in luogo di quella esistente, sul destino del Geriatrico e sulla possibile realizzazione di un collegamento pedonale che, attraversando l'Adige, metta in comunicazione diretta l'ospedale con l'area dell'ex forte Procolo (quartiere Catena), ove si prevede la realizzazione di un cospicuo



IN BASSO:
SEZIONE DI PROGETTO PER L'INGRESSO
AL POLO CHIRURGICO (SOPRA) E
SEZIONE DEL PROGETTO REALIZZATO
(SOTTO).
NELLA PAGINA A LATO:
PROPOSTE PROGETTUALI PER I
GIARDINI RIBASSATI DEL NUOVO POLO
CHIRURGICO (LAND SRL).



numero di posti auto dedicati. Sono questi i nodi da risolvere in maniera adeguata nell'attuazione del progetto, insieme alla definizione funzionale delle diverse parti di questa area. Essi rappresentano la sfida vera e propria dell'intera operazione e se non verranno brillantemente affrontati, metteranno in seria crisi il funzionamento della struttura ed il suo rapporto con la città.

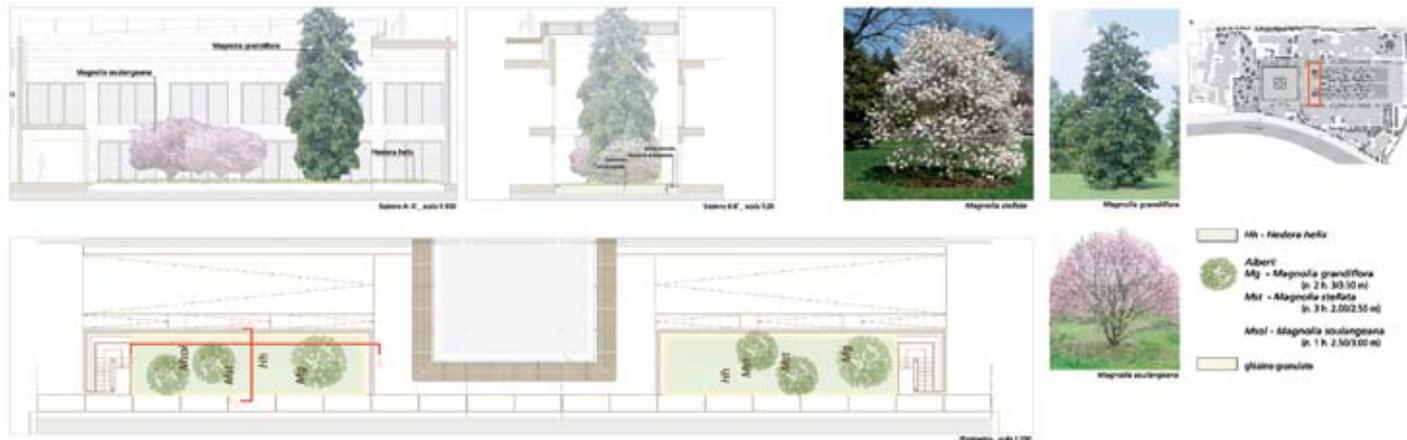
Oltre alle sovra citate differenze tra progetto e realizzazione, la più macroscopica tra tutte è di certo la mancata costruzione di tutto il comparto compreso tra l'ingresso principale del Polo e l'edificio storico che segna il prospetto di piazzale Stefani. Pur comprendendo i problemi di carattere logistico e soprattutto economico che stanno alla base di tale lacuna, osserviamo come venga così alterato quel rapporto tra pieni e vuoti che stava alla base del progetto con il quale nel 1999 il gruppo Altieri+GMP si aggiudicò il concorso bandito dall'Amministrazione Ospedaliera. Si può pertanto auspicare che i prossimi sforzi economici vengano rivolti alla realizzazione di questa fondamentale parte. Operare in un contesto come questo, rispettando la filosofia generale del progetto, non è facile. Sembra quasi di aver a che fare con un complicato puzzle, per completare il quale, senza venir meno a tutte le funzioni che devono continuare a svolgersi in un

IL SISTEMA DEI GIARDINI UNA VOLTA REALIZZATO
SAREBBE IN GRADO DI CREARE UN POSITIVO EQUILIBRIO
TRA LE PARTI, BILANCIANDO IL CONSISTENTE PESO DEL
POLO CHIRURGICO, CONSERVANDO ED INTEGRANDO
ABILMENTE IL PATRIMONIO ARBOREO ESISTENTE

ospedale di queste dimensioni, si devono continuamente spostare i reparti da un edificio all'altro, mantenendoli operative e permettendo al contempo di demolire edifici vecchi e costruirne di nuovi, più efficienti. La grande piastra cui facciamo riferimento, costituita da due piani interrati ed un livello zero completamente verde, dovrebbe ospitare il nuovo reparto di radiologia, servizi accessori, numerosi parcheggi per i visitatori ed un complesso ed efficiente sistema di collegamenti sotterranei in grado di mettere in rete tutti gli edifici circostanti. In luogo della piastra ora vi sono le vecchie costruzioni, che probabilmente ospiteranno i reparti della maternità durante la fase di riqualificazione e contro di esse cozza in maniera preoccupante l'ingresso del Polo, completamente riconfigurato rispetto al progetto iniziale.

Ciò che pare evidente da queste trasformazioni, auspicabilmente solo temporanee, è che si è deciso di rimettere nel cassetto per primi gli spazi verdi, progettati dallo studio LAND, non solo come luoghi di respiro per gli edifici circostanti e di gradevole sosta per tutti i fruitori, ma anche come percorsi di superficie e guide per la vista del visitatore. L'attenzione dedicata dai progettisti agli aspetti ambientali-paesaggistici è stata notevole e non secondaria alla progettazione dei singoli edifici. Il sistema dei due giardini, assieme alla riqualificazione dei percorsi esistenti, una volta realizzato, sarà finalmente in grado di creare un positivo equilibrio tra le parti, bilanciando il consistente peso del Polo Chirurgico, conservando ed integrando abilmente il patrimonio arboreo esistente. Volendo aprire alla vita del quartiere tutti

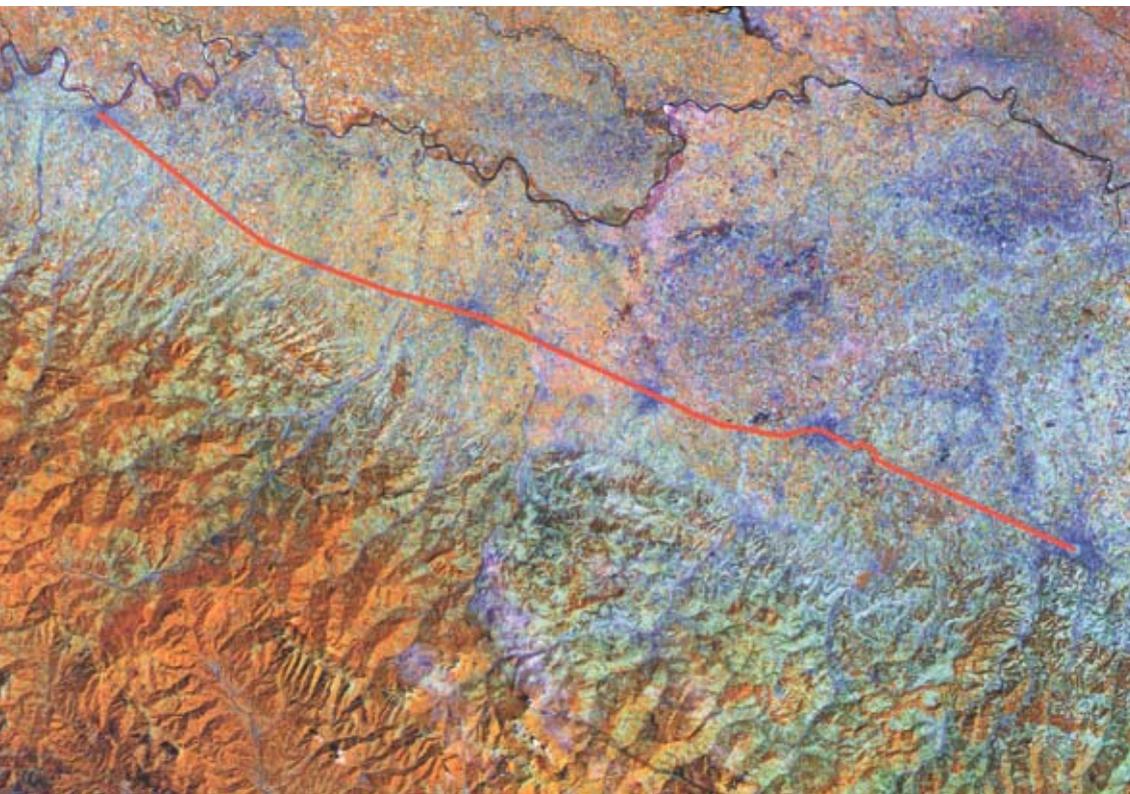
questi spazi verdi, permettendo finalmente una reale integrazione tra ciò che sino ad oggi è stato dentro e ciò che è fuori dal confine che cinge l'istituto ospedaliero, nulla potrebbe essere più efficace e gradevole di quanto disegnato dal gruppo dei progettisti. La fondamentale importanza della contestualizzazione degli edifici è – ora che non è compiuta – più che mai evidente. Ci auguriamo vivamente che si possa comprendere a pieno la necessità e la validità di ciascun tassello del puzzle che vi abbiamo innanzi descritto e che presto possano maturare tutte le condizioni necessarie, compatibilmente con le esigenze derivanti da una operazione di riqualificazione così complessa, affinché si possano portare a compimento tutte le buone idee scaturite dal progetto iniziale. ■



Fra la Via Emilia e il nordest

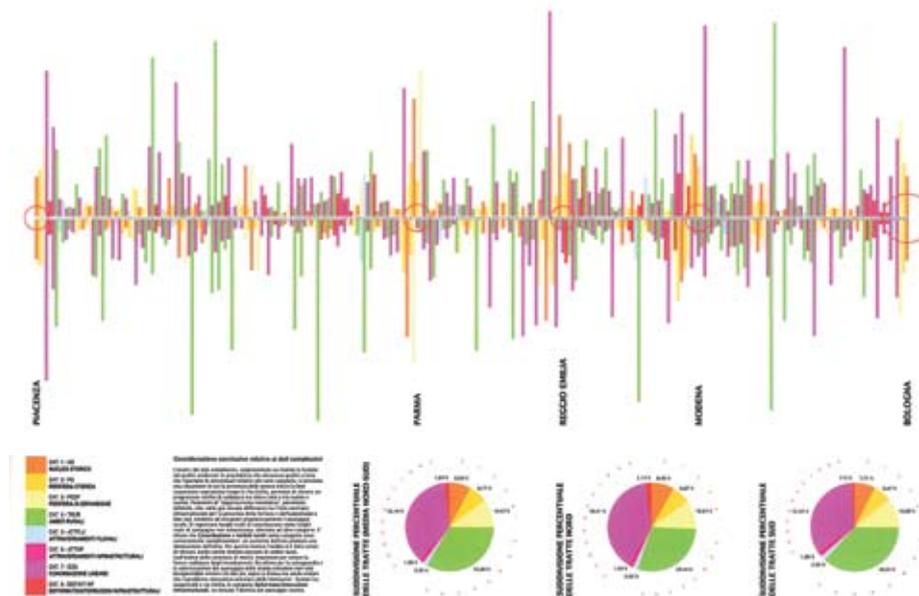
RITORNIAMO SUL TEMA DELLO SCORSO NUMERO IN UNA CONVERSAZIONE CON CARLO QUINTELLI, CHE PROPONE UNA LETTURA MORFOLOGICA DELL'INFRASTRUTTURA COME FENOMENO URBANO

a cura di **Filippo Bricolo**



Intervistiamo Carlo Quintelli, seguendolo mentre si muove tra diverse città per aprire mostre curate da suo gruppo di lavoro, partecipare ad incontri e dibattiti, curare workshop con giovani studenti dell'Università di Parma o partecipare a seminari con importanti architetti internazionali, chiamati ad organizzare pensieri e progetti sull'area parmense. Sono le giornate frenetiche del Festival dell'Architettura, la sua creatura oramai giunta alla quinta edizione che, anche quest'anno, conferma la riuscitissima formula delle tre sedi - Parma, Reggio Emilia e Modena - poste su quella Via Emilia che costituisce da sempre uno dei centri di interesse della sua ricerca, e che adesso sono diventate anche fulcro di un policentrismo espositivo di altissimo livello legato all'architettura, alla ricerca e allo studio della città. Il Festival dell'Architettura, negli anni, ha saputo guadagnarsi una posizione di rispetto per la sua diversità con le altre manifestazioni del genere, una diversità che sta tutta racchiusa nel tentativo di porsi come occasione di presentazione

NELLA PAGINA A LATO:
 IMMAGINE SATELLITARE CON MESSO IN
 EVIDENZA IL TRATTO STRADALE DELLA VIA
 EMILIA DA PIACENZA A BOLOGNA.
 A DESTRA:
 ANALISI RIASSUNTIVA DEI DATI
 INERENTI LE TRATTE PER CATEGORIE
 CARATTERIZZANTI.



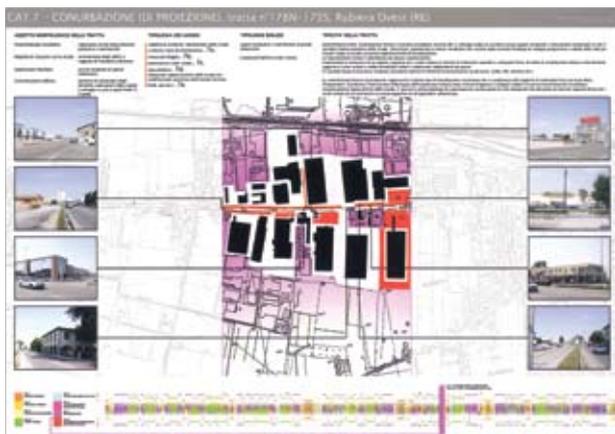
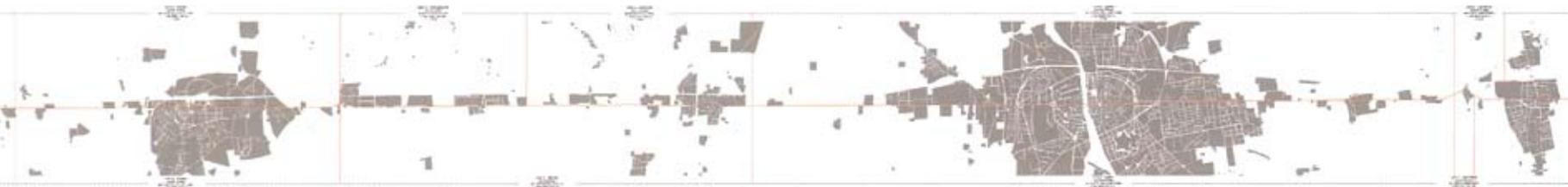
ed elaborazione di ricerche provenienti dal mondo universitario e dai dottorati, anche sfruttando la nuova cadenza biennale che da alcune edizioni ne scandisce l'organizzazione. Non un festival di immagini, quindi, come molti siamo abituati a vederne, non uno spot all'ormai pervasiva e sempre più ingombrante presenza delle archistar, ma un festival ricco di contenuti e di spunti internazionali nati da una rete di rapporti con università europee ed italiane, che trovano poi esito nelle pubblicazioni del festival ¹. Dall'instancabile operosità del gruppo messo insieme in anni di lavoro da Quintelli si è aggiunta, a partire da questa edizione, anche la nuova rivista on-line FAMagazine (www.festivalarchitettura.it) a temporalità quindicinale, la cui redazione è composta da giovani professori provenienti da alcuni dei migliori dottorati di ricerca italiani. L'altra particolarità del gruppo organizzato da Quintelli è quella di avere l'apertura mentale di innovare aprendosi a diversi contributi ma allo stesso tempo quello di muoversi all'interno di un filone di ricerca che mantiene con orgogliosa autorevolezza un rapporto fertile con quel gruppo di maestri come Canella, Grassi, Rossi, Semerani, Polesello, Aymonino che costituiscono i punti di partenza delle giovani personalità chiamate da Quintelli a Parma. (F.B.)

In questa intervista vorrei mettere in relazione il tema del Festival di quest'anno Comunità-Architettura con il tema della nostra rivista ovvero l'infrastruttura. Per anni l'infrastruttura, in Italia, è stata intesa come un fatto meramente tecnico la cui progettazione era demandata agli ingegneri senza valutare, in questo modo, l'aspetto comunitario ed i risvolti sociali e culturali che un'infrastruttura sempre genera che si voglia o no. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: qui in Veneto molti dei nostri paesi sono nati e si sono sviluppati non più, come un tempo, organizzandosi tra le anse di un fiume come è accaduto alla nostra bella Verona ma crescendo disordinatamente ai lati di strade, di rettilinei che sono diventati paradossalmente sia centro che divisione e limite invalicabile della vita comunitaria. Vorrei quindi proporvi di ragionare su di un nuovo binomio, "comunità e infrastruttura".

Innanzitutto dobbiamo essere consapevoli della centralità del tema all'interno della cultura del Moderno. Per Benjamin la strada è addirittura "dimora della collettività", laddove la società delle dinamiche dello scambio e delle relazioni trova nell'infrastruttura il luogo ideale di espressione urbana. È un dato di fatto che il fenomeno urbano non è dato senza infrastruttura, dalla Mesopotamia del quarto millennio a.C. ai fenomeni degeneranti dello *sprawl* contemporaneo.

Da anni parte della la tua attività di ricerca si è concentrata sulla Via Emilia con iniziative di grande interesse. Puoi spiegarci le motivazioni che sono state alla base di questo tuo lavoro?

Parafrasando Agamben, per essere davvero contemporanei dobbiamo essere anacronistici. Studiando il contesto insediativo emiliano non si poteva quindi non studiare il primigenio fenomeno infrastrutturale della via Emilia quale asse non solo poleogenetico ma anche agrogenetico,



attraverso il sistema della centuriazione che coinvolge la pianura pliocenica. Da questo lavoro sono uscite questioni operative legate al carattere formale e funzionale dei luoghi, cercando di incentivare logiche insediative originali, tenendo insieme disegno urbano e territoriale, come testimonia il Piano della Via Emilia redatto nell'ambito del PSC della città di Reggio Emilia.

Anche a partire dal tuo lavoro di analisi sulla Via Emilia e quindi su di un asse storico ricco di sedimentazioni e memoria come credi che vada intesa la progettazione di una nuova infrastruttura?

La prima questione da affrontare è quella

della differenza di ruolo tra collegamento e attraversamento. Quando prevale il collegamento il tema è di efficienza della mobilità e di caratteristica dei terminali dell'infrastruttura, le porte da e per il contesto, ed altre problematiche sono riferibili alla cesura di tracciato e all'impatto paesaggistico. Quando invece prevale la funzione dell'attraversamento, la reciprocità con i luoghi e gli elementi insediativi contribuisce a restituire il tema dell'infrastruttura al significato architettonico e urbano. Ad esempio, nel caso della Via Emilia, la prima chiave interpretativa è stata: questo è il principale monumento della Regione Emilia Romagna. Ma è anche un monumento vivo, al centro dei fenomeni di uso e riuso della città. La dialettica continua tra conservazione e innovazione ne costituisce il presupposto epistemologico ancor prima che tecnico.

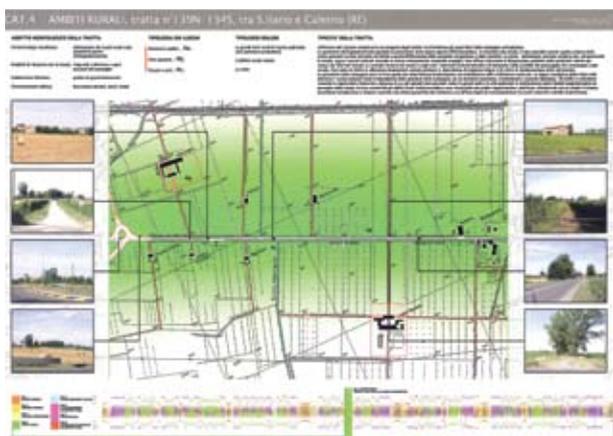
Ora invece ti chiedo cosa si può fare per "trasformare" il rapporto con le infrastrutture esistenti che non sono state progettate pensando ai risvolti comunitari. Come si può agire per trasformare queste ferite urbane in occasioni di rilancio per la città?

Molte strade sono state realizzate con il solo *mouse* dell'ingegneria, causando gravi

danni al carattere e alla natura insediativa dei luoghi, a maggior ragione se parliamo di luoghi italiani, ad alto valore storico-identitario e di potenzialità urbana. La reversibilità dell'infrastruttura non è cosa facile ma certamente i servomeccanismi di scavalco, apertura, distribuzione insediativa oltre che di mitigazione visiva, possono contribuire a metabolizzare l'apporto negativo di certe infrastrutture realizzate.

Durante il seminario *Sette lezioni su Parma* sia Angelo Bucci che altri interventi si sono concentrati sul carattere insediativo dell'infrastruttura, un tema poco sfruttato ma assai fertile.

Certamente, se pensi solo al principio pirenniano della città moderna nella dialettica tra strada e cinta muraria o, introiettatosi nel tipo architettonico del corridore, vasariano, farnesiano o gonzaghese che sia, arrivare all'elaborazione dei modelli modernisti, da Soria y Mata a Le Corbusier. Robert Venturi utilizza lo *strip* di Las Vegas per ricavare il senso simbolico dell'autentica architettura americana, mentre il post-moderno italiano realizza con la Strada Novissima il suo manifesto poetico. Dentro la staticità dell'architettura può anche svilupparsi il moto delle forme, non solo nel



senso del relativismo percettivo zeviano, ma anche in quello pre-ordinato, indirizzato, consequenziale, di una sequenza narrativa che utilizza la strada quale metafora compositiva.

Nel tuo intervento conclusivo, allo stesso seminario, per descrivere le nostre città ed il rapporto con i luoghi hai parlato di fenomenologia *drive-in*, puoi spiegare meglio questo concetto.

Il concetto deriva dal constatare che oggi purtroppo la logica di collegamento prevale su quella di attraversamento, per cui le strade della città non scambiano più con i propri luoghi, limitandosi a servire i grandi

terminali funzionali, quali ad esempio i centri commerciali, che quindi facilitano l'accesso sino al proprio interno, appunto *drive in*. La replicazione di questo modello, soprattutto nelle periferie metropolitane, di fatto autostradalizza il territorio urbano in cui riconosciamo solo le insegne della funzione specializzata, sia questa commerciale, direzionale, ricreativa e spesso anche residenziale.

Nella bella intervista che avete realizzato ad Hertzberger, all'interno della mostra di Modena dedicata alle sue architetture, l'architetto olandese da sempre attivo sugli aspetti comunitari dell'architettura, commentando l'assenza dello spazio per la comunità nella progettazione delle periferie contemporanee afferma che molti progettisti intendono le città come dei cimiteri: "le persone morte non hanno bisogno di parlarsi".

Qui il tema assume il denotato sociologico della crisi dell'individuo nella società dello spettacolo, per dirla coi situazionisti, e poi conosciamo la critica di Bauman anziché di Beck e di altri analisti per altro già preannunciati, a mio avviso, da Lyotard alla fine degli anni Settanta. All'etica dell'architettura non rimane che proporre spazi capaci di incentivare la disgregazione

nichilistica con intelligenza anti-dogmatica e capacità interpretativa, stando vicina alla natura delle cose. Come dire: con spirito di servizio. Malraux afferma che l'arte non significa nulla ma è la sola forma di resistenza contro la morte. E questo è un potere che anche l'arte dell'architettura può esercitare. ■

¹ FaEdizioni (Festival Architettura Edizioni) nell'ultima edizione ha fatto uscire quattro interessanti cataloghi: *Raffaele Panella. L'università di Bologna al Navile e altri progetti emiliani*, a cura di Riccarda Cantarelli; *Community/architecture. Documents from the Festival Architettura 5 2009-2010*, a cura di Enrico Prandi; *Community/architecture. 57 contributi di ricerca di ambito internazionale*, a cura di Enrico Prandi; *Luoghi comunitari. Spazio e società nel contesto contemporaneo dell'Emilia occidentale. FORUM CITTÀ EMILIA 1*, a cura di Riccarda Cantarelli e Carlo Quintelli).

Le immagini riportate sono tratte dal volume *La strada ritrovata. Problemi e prospettive dell'architettura della Via Emilia*, a cura di C. Quintelli, Parma 2005.

IN ALTO:
CARTE DERIVANTE DALL'UNIONE DELLA
SINTESI DEI PRG DELLA REGIONE EMILIA
ROMAGNA.
NELLA PAGINA A LATO E SOPRA:
ANALISI TIPO MORFOLOGICA DEI LUOGHI
DELLE TRATTA CARATTERIZZANTI.

aa.vv.



Adriaan Geuze

pp. 18-23

Si forma alla Agricultural University di Wageningen diplomandosi nel 1987 in architettura del paesaggio. Nello stesso anno fonda a Rotterdam lo studio *West 8 Landscape Architects* - oggi con sedi anche a New York e Toronto - che raccoglie un gruppo internazionale di architetti, urbanisti, designer e paesaggisti. Grazie a un approccio multidisciplinare lo studio ha maturato una vasta esperienza di progetti urbani e di paesaggio, parchi, waterfront, piazze e giardini sviluppati in tutto il mondo: da Amsterdam a Copenhagen, Londra, Mosca, New York, Madrid, Toronto. Tra i numerosi premi e riconoscimenti, ricordiamo la *Rosa Barba First European Landscape Prize* e il recente *American Society for Landscape Architecture Honor Award*. Adriaan Geuze è stato direttore della seconda Biennale Internazionale di Architettura Olandese (Rotterdam, 2005).



Pippo Gianoni

pp. 24-29

Ingegnere forestale (Locarno, Svizzera 1963), libero professionista esperto nella consulenza ambientale, nella pianificazione del territorio e nella progettazione ambientale, è professore a contratto presso l'Università IUAV di Venezia, dove insegna *Ecosistemi ed assetto idrogeologico: governo e recupero* per il Corso di laurea specialistica in pianificazione della città e del territorio e per il Corso di pianificazione e politiche per l'ambiente. Nel 1988 fonda assieme agli ingegneri Giacomo Gianola e Gabriele Carraro la società Dionea, attiva in Svizzera e all'estero nel settore ambientale, consociata con Terra s.r.l., società con sede a San Donà di Piave (TV), a sua volta attiva nei campi dell'ecologia applicata, della gestione del territorio, dell'igiene ambientale e della valutazione e gestione di processi complessi.



Aldo Aymonino

pp. 36-41

Architetto (1953) si laurea a Roma nel 1980 con Ludovico Quaroni; ha insegnato a Pescara e dal 2000 è ordinario allo IUAV. È stato *guest critic* alle università Waterloo e Carleton in Canada e a quelle di Washington State e Cornell negli USA, oltre che *visiting professor* alla Waterloo School, alla Toronto University e alla Cornell University. Attualmente è consulente del Consorzio "Venezia Nuova" per le opere a terra del sistema di barriere mobili MoSE.

Andrea Tomezzoli

pp. 80-81

Veronese, dal 2006 è ricercatore in Storia dell'arte moderna presso l'Università degli Studi di Padova. I suoi campi di indagine riguardano la pittura veneta del Settecento, con particolare riguardo da un lato all'ambito veronese, dall'altro alla bottega di Giambattista Tiepolo.

Carlo Quintelli

pp. 98-101

Architetto (1958), si laurea al Politecnico di Milano nel 1982 con Guido Canella, partecipa al primo ciclo del Dottorato italiano in composizione architettonica a Venezia (1984). Dal 1987 promuove i seminari internazionali di progettazione di Parma *La Città del Teatro* e *CITTAEMILIA*, occupandosi in particolare delle tematiche inerenti il disegno urbano e l'architettura dei servizi collettivi all'interno del contesto territoriale. Dal 1994 svolge attività didattica e di ricerca post-dottorato presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, dove è professore associato a partire dal 1988. Nello stesso anno è tra i promotori della Facoltà di Architettura di Parma presso cui è docente ordinario di Composizione architettonica e urbana. Dal 2004 dirige il Festival dell'Architettura.

